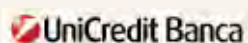


*La navicella dell'ingegno*

Con il contributo di:



PROVINCIA DI VICENZA



*Un grato riconoscimento per il generoso sostegno*

Comitato genitori, Raffaele Bono, Gian Paolo Boschetti, Giuseppe Boschetti,  
Daniela Palazzi, Giuseppe Roi, Gian Franco Ronconi, Paolo Scaroni, Vittorio Trettenero.

*Si ringraziano per la preziosa collaborazione*

Elena Arfé, Renata Battaglin, Maria Luigia De Gregorio, Giuseppe Franceschetto,  
Pino Guzzonato, Piero Martini, Loredana Padovani, Antonio Ranzolin, Pierangela Spessa.  
Un ringraziamento particolare a Lucia Bianchin, Cristina Borin e, per la consulenza grafica, a Roberto Barcellona.

Tutte le fotografie sono di Roberto Barcellona; quelle a pagina 12 e 14 sono di Romano Zancan Dall'Alba.  
I documenti pubblicati e le fotografie d'epoca provengono dall'Archivio storico del Liceo-Ginnasio Statale "Antonio Pigafetta"  
e da collezioni e archivi pubblici e privati vicentini che ne hanno gentilmente concesso la pubblicazione:  
Archivio Libreria Traverso; Fototeca "Il Giornale di Vicenza"; Archivio storico comunale di Vicenza;  
Centro Internazionale Studi di Architettura "A. Palladio"; Museo Casabianca di Malo.

Le didascalie relative alle riproduzioni dei registri riportano la titolatura dell'etichetta originaria.

Ideazione e realizzazione a cura di  
BIBLOS EDIZIONI  
Via Pezze, 23 - 35013 Cittadella (Pd), Italia  
Tel. 049.5975236 - Fax 049.9409875  
www.biblos.it - E-mail: info@biblos.it

© 2008 BIBLOS SRL - Liceo-Ginnasio Statale "Antonio Pigafetta", Vicenza

ISBN 978-88-88064-81-9

Stampato in Italia. Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta o utilizzata  
in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo grafico, elettronico o meccanico, inclusa la fotocopiatura e la registrazione  
su nastro delle immagini e dei testi, o con qualsiasi altro processo di archiviazione senza il permesso scritto dell'editore.

*Printed in Italy. All rights reserved. No part of this publication may be reproduced or utilized in any form or by any electronic,  
graphic or mechanical means, including photocopying and recording of images and texts or with any other storage system  
without written permission from the publisher.*

# La navicella dell'ingegno

I duecento anni del  
Liceo Ginnasio "Antonio Pigafetta"  
1807/8-2007/8

*A cura di*

Piergiorgio Casara  
Roberta Mistrorigo

*Interventi di*

Tonino Assirelli  
Fernando Bandini  
Franco Barbieri  
Francesco Bertola  
Monica Centanni  
Luciano Chiodi  
Giorgio Corà  
Ilvo Diamanti  
Federico Greselin  
Paolo Madron  
Luigi Meneghello  
Claudio Povo  
Gian Antonio Stella  
Franco Volpi






Scorcio di capitello  
della loggia quattrocentesca del Liceo

## Sommario

7	<i>Prefazione</i> , Giorgio Corà
9	<i>Introduzione</i> , Piergiorgio Casara e Roberta Mistrorigo
11	<b>La cerimonia per il Bicentenario al Teatro Olimpico di Vicenza</b>
13	Vicenza, Teatro Olimpico, 25 ottobre 2007. Che la festa cominci..., <i>Luciano Chiodi</i>
15	Origine e identità del Liceo "A. Pigafetta", <i>Giorgio Corà</i>
19	Politica e tragedia. Attualità del mito classico, <i>Monica Centanni</i>
25	<b>Percorsi storici e ambientazioni d'arte</b>
27	Le vicende del Liceo "A. Pigafetta" di Vicenza in età napoleonica ed asburgica (1808-1866), <i>Tonino Assirelli</i>
39	La virtù segreta. La presidenza di Bartolomeo Bressan al Liceo "A. Pigafetta" (1866-1877), <i>Claudio Povo</i>
53	Dalla chiesa di San Marcello all'Ospedale dei Battuti, <i>Franco Barbieri</i>
69	<b>L'intelligenza del Liceo tra memoria e prospettive future</b>
71	<i>Hoi aristoi?</i> L'umanesimo classico nel mondo della tecnoscienza, <i>Franco Volpi</i>
77	Il <i>genius loci</i> che si respira al "Pigafetta", <i>Ilvo Diamanti</i>
83	Le due culture, <i>Francesco Bertola</i>
87	Per un orizzonte più ampio: il Liceo classico si apre alle lingue e alla cultura dell'Asia, <i>Federico Greselin</i>
91	Quella volta che il "Rocci" disse: «Caci», <i>Paolo Madron</i>
95	Cinema, Magnagati e Rolling Stones: gli anni ribelli, <i>Gian Antonio Stella</i>
104	7 giugno 2007: intervista a Luigi Meneghello
111	Goethe e il rigogolo, poesia di <i>Fernando Bandini</i>
113	La terza realtà, <i>Roberta Mistrorigo</i>
114	Biografie degli autori
119	<b>Navigando tra gli archivi del "Pigafetta" a cura di Piergiorgio Casara e Roberta Mistrorigo</b>
121	L'Archivio del Liceo "A. Pigafetta"
122	Margini di storia
133	Controllori d'anime e simpatiche canaglie
141	Giustificazioni, stufe e zuffe
151	<b>Il "Pigafetta" nell'anno del Bicentenario</b>

Decreto prefettizio  
del 20 gennaio 1867  
che attribuisce al Liceo la  
denominazione "Regio  
Ginnasio Liceale Pigafetta".  
Vicenza, Archivio storico comunale

  
REGNO D' ITALIA

*VIII gennaio 1867*

*Scuola ginnasio liceale*

**REGIA PREFETTURA**  
per la  
PROVINCIA DI VICENZA

N.° *1098* Divisione  
Sezione

Vicenza, li *19 febbraio 1867*

Per contro al foglio  
N.°

---

**Oggetto**

*Denominazione del Ginnasio*

*La scrivente pregiasi di parte  
cipare a codesta Onorevole  
Giunta che con il Decreto del  
20 Gennaio ppz sopra prope-  
sta del Consiglio Pedagogico  
Provinciale, è stata data a  
questo Ginnasio Liceale  
la denominazione di G.  
Ginnasio Liceale Pigafetta*

*Per il Prefetto*  
*Giugnot*

*Il Onorevole  
Giunta Municipale  
Vicenza*

## *Prefazione*

Gli uomini posseggono – forse persino loro malgrado – la consapevolezza del trascorrere ineluttabile del tempo e il sentimento del destino di disgregazione che accompagna tutti gli enti del mondo. Per questo talvolta amano illudersi con azioni ed eventi che sembrano introdurre un controllo del divenire, che paiono in grado di sottrarre alla “furia del dileguare” ciò cui tengono in modo particolare perché ritenuto dotato di intrinseco valore o perché considerato essenziale per la propria identità e per la propria speranza di bene. Per sostenere questa illusione usano anche i numeri, contano, datano, periodizzano, introducono durate che paiono imporsi sul mutamento incessante, solide unità temporali che, al modo di tenaci imbarcazioni, si spera possano solcare senza limiti i flutti del divenire.

Le celebrazioni del bicentenario di fondazione del Liceo Ginnasio Statale “Antonio Pigafetta” – organizzate tra il 2007 e il 2008 e che hanno coinvolto a vario titolo Comune e Provincia di Vicenza, Assessorato Regionale all’Istruzione e Direzione Regionale del Ministero della Pubblica Istruzione – rientrano tra questi giochi d’affetto per l’esistente che si reputa prezioso e valido, e specificamente per un’Istituzione che è stata ed è un’unità di educazione e di cultura apprezzata e sostenuta da generazioni di vicentini. Un libro sul “Pigafetta” in occasione del bicentenario peraltro esprime in modo potenziato il desiderio di cura e conservazione di questa unità, perché nei libri si condensano in forma simbolica le storie reali e possibili degli uomini, sì che possano durare anche quando protagonisti e scenari alla fine hanno ceduto al tempo e sono venuti meno.

Questo libro sorge da un atto d’amore per il Liceo che la cittadinanza vicentina – ma anche il più ampio contesto veneto – hanno voluto per duecento anni; nel “Pigafetta” infatti vicentini e veneti hanno riflesso i cambiamenti che li coinvolgevano e gli ideali che li sottendevano, richiedendo però sempre per i propri figli una formazione ed un’educazione che fossero in grado di scavalcare le contingenze del momento secondo principi di universalità culturale ed umana capaci di progresso e di sviluppo. L’affetto per la scuola ha consentito l’aggregazione di una collaborazione quasi orchestrale per la composizione della presente pubblicazione, collaborazione diretta con dedizione, ingegno e passione dai curatori, sostenuta dal personale della scuola, dagli alunni e dai loro genitori, accompagnata con generosa simpatia da enti ed istituzioni del territorio e da numerosi protagonisti del suo laborioso contesto sociale. Sempre quell’affetto ha fatto sì che illustri studiosi ed intellettuali affermati – per buona parte ex allievi del “Pigafetta” – condividessero da autori (con generosità e scientifico rigore accompagnati spesso da divertita intelligenza) il nostro progetto editoriale, con conseguenti indubbi vantaggi per il suo risultato finale.

Nel proporre ora la presente pubblicazione ai lettori, per il necessario giudizio di merito, vi è la speranza che essa stimoli a pensare ed a riflettere, incuriosisca ed appassioni, un po’ diverta e faccia sorridere, rinforzando comunque l’amore per il Liceo e la convinzione che il “Pigafetta”, malgrado i duecento anni, rimane vigoroso e vitale, valido perché ricco di conoscenze e valori da proporre ai giovani veneti e vicentini di oggi e di domani, che vogliano provare a sfidare con fare ardito ed ingegnoso il gorgo della “furia del dileguare”.

IL DIRIGENTE SCOLASTICO  
*Giorgio Corà*

Vicenza, aprile 2008



Effigie di Antonio Pigafetta,  
scalone della loggia del Malacarne del Liceo



## *Introduzione*

Ora che le colonne del chiostro ottocentesco splendono al sole nella rinata lucentezza degli intonaci sembrano lontani i dubbi e le incertezze di qualche anno fa, quando di fronte ai tetti cadenti e a interi reparti dell'edificio da bonificare si valutava l'ipotesi di costruire altrove una nuova, avveniristica sede per il "Pigafetta", destinando il complesso architettonico del Liceo ad altro uso.

Proprio alla vigilia del compimento dei duecento anni d'età e, paradossalmente, in un'epoca di forte ripresa delle iscrizioni e di rinnovata fiducia dell'utenza, il più antico Liceo cittadino ha rischiato di perdere la sua sede storica e forse, con essa, alcune delle sue radici più profonde.

Così la ferma volontà di rimanere in contrà Cordenons, tra le mura che hanno ospitato generazioni di giovani vicentini, ha dovuto affrontare la prova ed il caos di una ristrutturazione lunga e faticosa, che ha comportato accatastamenti di mobili, libri, documenti e interminabili migrazioni di uffici, laboratori ed alunni tra polvere, rumore, disagi.

Dopo tanto travaglio la coincidenza della fine dei lavori di ripristino della sede con il traguardo del bicentenario ci è sembrata un'occasione preziosa per riflettere sul cammino sin qui compiuto dalla nostra scuola e un poco per ridisegnarne l'identità: un nuovo inizio, che riconsegnando il Liceo alla cittadinanza, nella sua rinnovata bellezza architettonica e col patrimonio di memoria e di esperienza accumulato in due secoli di storia, riproponga alla città l'intatta vitalità del suo più antico istituto di studi superiori.

Ecco allora questo libro sul bicentenario, un libro su un tempo che è dotato di particolari significati, un libro la cui struttura è conformatata da tale occasionalità e specificità temporale.

Non vuole essere un'opera celebrativa, anche se si apre con la cronaca di una cerimonia che ha visto il Liceo festeggiare al Teatro Olimpico, il 25 ottobre 2007, il suo percorso di due secoli: è stato un modo per condividere tale traguardo con la cittadinanza, ma anche per ridiscutere il ruolo dei classici nell'insegnamento scolastico attuale.

Non aspira neppure ad essere un'opera sul ruolo della cultura classica nel panorama formativo italiano di oggi, benché ospiti anche alcuni interventi di eminenti studiosi che, ripensando i fondamenti dell'umanesimo nell'attuale società della tecnoscienza, la sfida della cultura scientifica e l'urgenza del confronto con le culture e le lingue asiatiche, indicano i contorni di un vitale dibattito e tratteggiano gli orizzonti futuri verso cui la scuola deve indirizzare la propria offerta formativa.

Nemmeno vuole essere un'opera di storia o di arte, questo libro, eppure ci sembrava indispensabile partire dalla ricostruzione storica di alcuni momenti decisivi per il profilo dell'istituzione e da alcune indagini artistiche sull'edificio che la ospita per capire il senso del rapporto tra identità e luogo e per riflettere sulla sede come luogo della memoria.

Proprio la memoria, inevitabilmente, ha uno spazio importante in queste pagine: prima di tutto per recuperare l'emozione della formazione, l'affetto concreto che per il nostro Liceo continuano a portare allievi anche illustri che da esso sono usciti. Un affetto, quasi sempre tardivo, che proviamo per il luogo e il tempo che hanno fatto da sfondo a una delle nostre dimensioni esistenziali più significative e hanno promosso l'incontro con persone e parole che, nel bene e nel male, ci hanno segnato per sempre: la loro rievocazione basta a tratteggiare un'epoca, un universo comune di ricordi e di esperienze condivise.

Ma ci interessava anche far riemergere la memoria archiviata, quella custodita tenacemente dai documenti nonostante la sfida del tempo e dei traslochi del restauro, per rianimare il passato, per gettare qualche fascio di luce sulla commedia umana e sui suoi riti che si ripetono pur nel variare delle epoche e sono, in concreto, la vera vita dell'istituzione.

Infine, pur non intendendo dare alle stampe un libro fotografico, abbiamo voluto dare ampio spazio alle immagini, da quelle virate seppia dei primi decenni del XX secolo, in grado di ispirare tanto

riflessioni sociologiche quanto cari ricordi, a quelle vivacemente colorate che fotografano l'umanità che attualmente incarna l'istituzione, con i nostri studenti ripresi in alcuni degli scenari più belli della città, a sottolineare il radicamento riconosciuto del Liceo nel territorio. Abbiamo voluto inserire anche le immagini che riprendono la sede come è adesso per evidenziarne la rinnovata bellezza e quelle che riproducono i documenti ingialliti e stropicciati dell'Archivio, perché sia quasi tangibile l'emozione che si prova nel ripercorrerne le trame bisecolari. Quarantasei metri di documenti raccolti in faldoni impolverati, un patrimonio di voci e di testimonianze, di cui qui si dà solo qualche esempio, dotati di una potenzialità di indagine che ci auguriamo possa essere recuperata in futuro, anche grazie al rinnovato e proficuo rapporto del Liceo con la città. Questo libro è stato realizzato, infatti, anche grazie al sostegno tangibile e generoso di alcune tra le principali istituzioni e realtà economiche e imprenditoriali vicentine.

Un libro per un'occasione, nato da un evento contingente e che subisce inevitabilmente i condizionamenti del contingente; per evidenti motivi di spazio mancano in queste pagine molti dati importanti: dall'operato di vari benemeriti docenti alle carriere di tanti illustri ex allievi, dal contributo di riflessione di altri studiosi all'indagine di essenziali passaggi storici.

Un po', forse, come avviene nel nostro registro di insegnanti (un bell'esemplare del secolo scorso è riprodotto in copertina, e altri nelle pagine che seguono) che annota quotidianamente anche le assenze di chi, di norma, è presente e partecipa attivamente alla vita della scuola.

Un libro composito e insieme lacunoso, insomma, che prova a registrare qualche pagina dei duecento anni di viaggio di questa nostra, per dirla con Dante, «navicella dell'ingegno»: uno scafo raccolto e minuto, nell'accezione antica, ma anche in fondo una navicella spaziale, come suona a noi nati nel Novecento, in cui la lezione dei classici si perpetua quotidianamente per coltivare l'intelligenza e il saper fare dei nostri alunni, perché possano, in un mondo sempre più refrattario e complesso, continuare fiduciosi ad alzare le vele.

I CURATORI

*Piergiorgio Casara  
Roberta Mistrorigo*

Vicenza, aprile 2008

*Verbale delle Deliberazioni del Consiglio dei Professori*

*Dal 28 giugno 1894 al 5 ottobre 1900, copertina.*

Archivio storico del Liceo

La cerimonia  
per il Bicentenario  
al Teatro olimpico  
di Vicenza



Serata celebrativa presso il Teatro Olimpico, orchestra del Liceo

## Vicenza, Teatro Olimpico, 25 ottobre 2007. Che la festa cominci...

*Luciano Chioldi*

Il "Pigafetta" e l'Olimpico. La più antica delle scuole nel più classico dei teatri. Sono state le lunghe vie di Tebe, ideate dal genio di Vincenzo Scamozzi, a fare da sfondo alla cerimonia che giovedì 25 ottobre scorso ha aperto i festeggiamenti per i duecento anni del primo Liceo di Vicenza. Una cornice prestigiosa per un appuntamento unico al quale non hanno voluto mancare, insieme ai docenti di oggi e di ieri, i tanti ex alunni che, in stagioni diverse, hanno trascorso un pezzo della loro giovinezza tra le colonne della scuola di via Cordenons. Teatro gremito dunque in tutti i suoi 450 posti, tutti rigorosamente su invito, con qualche inevitabile escluso. Una platea "eccellente" alla quale il preside Giorgio Corà ha dato il benvenuto nel suo intervento di apertura in cui, dopo l'omaggio alle personalità eminenti «che hanno reso grande il "Pigafetta"» e il ricordo dei capitoli significativi di duecento anni di "storia straordinaria", la riflessione si è spostata sull'identità della scuola e sulle sfide che l'aspettano. «Un Liceo, il "Pigafetta", nato sotto il segno di un'intelligenza libera – ha detto Corà – che dalla sua tradizione deve trovare la forza per rinnovarsi con libertà intelligente e vincere la sfida di formare le future generazioni ai principi di una nuova cittadinanza mondiale».

Un concetto ribadito a più riprese dagli invitati d'onore che si sono succeduti a parlare sul palco dell'Olimpico. Dall'assessore Maurizio Franzina, presente in rappresentanza del sindaco Enrico Hullweck, alla direttrice dell'Ufficio Scolastico Regionale Carmela Palumbo che hanno sottolineato come un Liceo di matrice classica abbia saputo introdurre percorsi di sperimentazione coraggiosa come quella delle discipline musicali o della lingua cinese mettendosi al passo con le esigenze di un mondo in continuo cambiamento. Riflessioni al centro anche degli interventi dell'Assessore Provinciale all'Istruzione Morena Martini, ex docente del "Pigafetta", e di Elena Donazzan Responsabile Regionale delle Politiche giovanili, che ha chiuso la serie dei saluti ufficiali con un riferimento al viaggio intorno al mondo di Antonio Pigafetta, una sorta di eredità ideale di ricerca lasciata alla scuola che porta il suo nome.

Un esordio di alto profilo che ha lanciato nel vivo la serata per gli interventi di Monica Centanni, docente di Letteratura greca all'Università di Venezia e poi Claudio Povolo, ordinario di Storia all'Università di Venezia. Una doppia *lectio magistralis* che Centanni ha dedicato ad una riflessione sull'attualità del classico attraverso l'analisi del rapporto tra politica e tragedia nel mondo antico, e Povolo alla presentazione dei "tesori" rinvenuti nell'Archivio storico del "Pigafetta" tra i cui documenti ha svolto un'intensa attività di ricerca. Temi tutt'altro che facili, presentati però con linearità e chiarezza ad un pubblico attentissimo che alla fine non ha mancato di manifestare il suo apprezzamento con un doppio lungo applauso.

Lo stesso con cui sono stati accolti i protagonisti della seconda parte della serata in cui è stata la musica a farla da padrona. Sulla ribalta dell'Olimpico sono saliti i ragazzi del Musicale, elegantissimi e nerovestiti, per cimentarsi con le musiche di Händel, Piazzolla, Ongaro sotto la direzione artistica dei maestri Roberto De Maio e Giuseppe Maderni. A loro hanno fatto eco le esibizioni dei baritoni Giuseppe Piazza e Andrea Zaupa, accompagnati al pianoforte dal maestro Stefano Bettineschi, tutti ex allievi del "Pigafetta". Musiche di Rossini e Mozart, esecuzioni magistrali e apice di emozione nel duetto della *Cenerentola* concluso da un'autentica ovazione del pubblico.

Insomma una serata degna di un bicentenario, riuscita sia nell'organizzazione che nello spettacolo. Meriti che vanno equamente divisi tra Loredana Padovani e Annalisa Ogeniti, docenti rispettivamente di Tedesco e Pianoforte al "Pigafetta", che hanno ideato il programma e curato la realizzazione dell'evento. Compresa la parte conclusiva che ha riservato agli ospiti la sorpresa di un rinfresco nel

Serata celebrativa  
presso il Teatro Olimpico,  
tavolo delle Autorità



chiosso storico del Liceo rimesso a nuovo dopo i recenti lavori di restauro. Per tutti è stato un ritorno al passato. Illuminato dalla luce di duecento candele, il chiosso si è presentato in uno splendore cinquecentesco evocando atmosfere rinascimentali. Al piano superiore, nelle aule destinate ad accogliere la biblioteca, grandi tavole allestite dallo chef Amedeo Sandri, direttore del settore turistico alberghiero dell'Istituto professionale "San Gaetano" di Vicenza, e da Piergiorgio Casara, docente di Filosofia al "Pigafetta", esperto di cucina. Dietro ai tavoli, eleganti e professionali, gli studenti dell'Istituto alberghiero "San Gaetano", che hanno servito gli invitati in una sorta di prova d'esame. Tra una fetta di torta e un bicchiere di spumante si sono reincontrati vecchi compagni di classe, ex professori hanno rivisto ex alunni e in molti hanno ritrovato volti dimenticati tra i banchi di scuola. Poi, come nei simposi di platonica memoria, sono tornati a galla i ricordi, i racconti e i protagonisti di ieri. Così si sono sentiti echeggiare nomi di professori eccellenti come Andrea Volpato, Carlo Carli, Giacomo Salin, Bruno Telch, Domenico Stella, Franca Faedo e aneddoti gustosi come quello che avrebbe avuto per protagonista Giuseppe Faggin. Un giorno a un suo alunno un po' pignolo che gli faceva osservare come certi libri fossero in disaccordo con alcune interpretazioni che egli sosteneva nel suo manuale di Filosofia, Faggin rispose ironico: «Ma via, non darai peso a questi testicoli!». Nel gioco divertito delle allusioni non scherzava neanche Guido Perraro, gran maestro d'atletica, che correndo ogni mattina a fianco dei suoi allievi "debosciati", era solito ripetere il suo distico di incoraggiamento: «Aitanti e belli, in alto i cuori e i dardanelli». Storie colte al volo tra i tavoli, forse due fra le tante leggende di scuola, capaci ancora però di suscitare le risate di un tempo, con una punta di nostalgia in più. Nella serata che corre veloce e se ne va, alla fine le candele cominciano a spegnersi, le voci a diradarsi, il chiosso a svuotarsi. Non c'è più tempo per i racconti. Vuol dire che resteranno i ricordi.

## Origine e identità del Liceo "A. Pigafetta"

*Giorgio Corà*

Gentili Signore, Egregi Signori,

a Loro il mio saluto affettuoso e grato per aver voluto partecipare a questa cerimonia di celebrazione del Bicentenario del Liceo "Pigafetta", il Liceo di Vicenza.

Saluto e ringrazio le Autorità che ci onorano con la loro presenza e che offrono il loro personale apporto per questo evento di festa: l'Assessore Maurizio Franzina in rappresentanza del Sindaco di Vicenza, l'Assessore Regionale Elena Donazzan, l'Assessore Provinciale Morena Martini, la Direttrice Generale dell'Ufficio Scolastico Regionale, Carmela Palumbo. Do il benvenuto a tutte le Autorità e ai rappresentanti delle Istituzioni che hanno raccolto il nostro invito, ai rappresentanti delle associazioni di categoria e delle parti sociali. Saluto i rappresentanti degli studenti e dei genitori, i docenti ed il personale amministrativo tecnico e ausiliario della scuola, gli ex studenti ed ex docenti che hanno desiderato esserci vicini anche questa sera. Saluto infine tutti i cittadini vicentini che sono voluti intervenire e partecipare a questa celebrazione del Bicentenario del Liceo di Vicenza.

Celebriamo oggi il Bicentenario ma questa è solo l'apertura, l'inizio di una serie di festeggiamenti che intendiamo proporre alla cittadinanza nei prossimi mesi, coinvolgendola.

È in fase di avanzata elaborazione un libro celebrativo dei duecento anni del "Pigafetta", libro fotografico e di documenti ritrovati nell'Archivio storico della scuola, libro di Storia e di arte con un'interessante sezione dedicata ai futuri scenari culturali del nostro Liceo così come provano a tratteggiarli alcuni autorevoli ex allievi. Il libro si avvale della collaborazione di firme prestigiose della cultura vicentina e nazionale. Non pochi di questi generosi collaboratori ci onorano anche stasera con la loro presenza.

Abbiamo programmato inoltre, per i prossimi mesi, un ciclo di conferenze dedicate alla cittadinanza, tenute da insigni personalità della cultura italiana, riguardanti la classicità, l'economia e la politica.

Contiamo infine, nel prossimo mese di maggio, in collaborazione con l'Amministrazione comunale, di organizzare una grande festa in piazza dei Signori, condotta dai nostri studenti ma aperta ancora una volta a tutti i cittadini.

Per l'apertura dei nostri festeggiamenti abbiamo scelto il Teatro Olimpico. Da una parte abbiamo dovuto rinunciare all'uso dell'Aula Magna del Liceo, nella sede storica di contrà Cordenons a tutti nota, vista la sua indisponibilità causa il protrarsi dei lavori di restauro. Dall'altra però abbiamo ritenuto questo splendido monumento cittadino adeguato alla solennità della cerimonia e occasione per rinnovare il legame con la cittadinanza tramite la diretta collaborazione dell'Amministrazione Comunale. E poi non dobbiamo dimenticare che negli anni 1849 e 1850 – come ricorda anche il preside Vincenzo Fumarola nella sua conferenza del 20 aprile 1988, in occasione dei contottant'anni di attività didattica del Liceo – proprio le sale al pian terreno dell'Olimpico ospitarono le classi del "Pigafetta": insomma tra queste mura il "Pigafetta" non è solo ospite ma, per tradizione, anche un po' di casa.

Come si può arguire dalle note di sala, il programma di questa sera è denso. Prima di lasciare spazio al suo attento e spero piacevole ascolto desidero però, come preludio e prefazione, attirare la loro attenzione sul senso di questa celebrazione, che per me si può riassumere essenzialmente in tre significati. Innanzitutto significa ricordare le personalità eminenti e compiute, e perciò non più tra noi, che hanno conferito prestigio pubblico al "Pigafetta", studenti e docenti e capi di istituto che gli hanno dato

lustrò, che con il loro sentimento, il loro lavoro, il loro pensiero e la loro azione hanno prodotto e costituiscono il corpo e la sostanza preziosa dell'Istituzione rappresentata dal nostro Liceo. È una schiera poderosa e numerosa tra le cui fila si distinguono tra gli altri (e li cito senza alcuna pretesa di esaustività e senza alcuna gerarchia di merito) professori venerati e stimati da generazioni di studenti come Sebastiano Scaramuzza e Vittorio Trettenero; poeti, letterati e scrittori come Giacomo Zanella, Antonio Fogazzaro, Goffredo Parise, Luigi Meneghelli; filosofi come Giuseppe Faggin; scienziati e naturalisti come Paolo Liroy; economisti e giurisperiti come Fedele Lampertico; uomini politici come Mariano Rumor, patrioti e difensori dell'umana civiltà contro il dispotismo, l'oppressione e la barbarie come Bartolomeo Bressan e Antonio Giuriolo; ma anche molti giovani formati dal Liceo ai valori della cultura classica, che combatterono con coraggio e valore per l'Italia e che per essa si sacrificarono nelle sanguinose guerre del secolo appena trascorso e i cui nomi sono incisi nella lapide che onora l'atrio dell'ingresso monumentale del Liceo in contrà Cordenons. Ricordando questi uomini e rendendo loro il dovuto omaggio, noi in questa celebrazione andiamo però oltre la loro storia personale, oltre le loro doti di eccezione. In queste personalità, nella loro storia e nella loro passione etica e civile innanzitutto, noi vogliamo piuttosto ravvisare e riconoscere i testimoni e i garanti del valore dell'educazione e della formazione che questa scuola ha impartito un tempo e oggi propone e offre ai propri studenti. Questa schiera, insieme ai docenti ed agli studenti che per due secoli hanno lavorato e si sono affaticati sui banchi del Liceo di Vicenza, rappresenta la tradizione del "Pigafetta" come incarnazione (e perciò non priva di difetti e fragilità ma comunque forte e audace) degli ideali che per suo tramite la comunità cittadina e nazionale – ma certamente anche europea – ha trasmesso ai suoi giovani per duecento anni e il solido basamento su cui fare leva con entusiasmo e speranza per continuare nell'azione pedagogica e civica anche negli anni a venire.

Celebrare il Bicentenario significa anche, molto semplicemente, riandare all'origine, al momento della nascita di questa nostra Scuola. Ecco allora le date: 14 marzo 1807 istituzione del Liceo con decreto del Vicerè, Principe Eugenio di Beauharnais; 1° aprile 1808 inizio ufficiale delle lezioni.

Ma l'origine ha senso non per un mero genetliaco, bensì per la forza che da essa scaturisce e in essa si conserva. Celebrare il Bicentenario significa allora cercare di attingere alla forza creativa che sta all'origine del "Pigafetta", dunque provare a operare una straordinaria inversione temporale che libera la processualità storica dal suo verso obbligato e che apre alla possibilità di un nuovo inizio.

Il Liceo di Vicenza è nato in un periodo straordinario per l'Europa, denso di eventi formidabili e di mirabili promesse, certo gravido di un futuro pieno della speranza dei popoli. L'epoca napoleonica cerca di governare e controllare forze immani di genti che scuotono sistemi inveterati ed oppressivi provando a disegnare un nuovo ordine sociale e civile. La scuola nuova, il Liceo, magari anche malgrado le intenzioni del rinato dispotismo imperiale, viene pensata innanzitutto come laboratorio di formazione dei futuri cittadini, intelligenti e retti artefici del governo della cosa pubblica, secondo principi di razionalità capaci di convivere con una volontà appassionata.

Ebbene, io penso che attingere all'origine significhi poter entrare in contatto con quelle forze e passioni che squarciarono una tradizione divenuta insopportabile per aprire ad un futuro più giusto e libero, più ricco di responsabilità e conoscenza, di scienza e verità. Ma, Signori, non vi è solo la forza della ragione illuminista e la volontà di giustizia della passione rivoluzionaria nell'origine del nostro Liceo. Certo, perché occorre ricordare una terza data, quella del 20 gennaio 1867, giorno in cui – con decreto prefettizio e su proposta del Consiglio scolastico provinciale presieduto da Paolo Liroy – esso assunse la denominazione di "Regio Ginnasio Liceale Pigafetta". È la data di un secondo inizio in cui gli ideali patriottici risorgimentali, il senso di appartenenza ad una cultura italiana prestigiosa – perché erede di un umanesimo secolare e radicata nel cosmo greco e latino della classicità – come pure la cura riguardosa delle tradizioni della comunità locale e della fede dei padri si intrecciano con gli ideali sanciti sessant'anni prima. L'occasione del Bicentenario ci spinge a provare ad attingere anche a quel secondo inizio.

Se approfittando di tale occasione tutti noi, con impegno e convinzione, ci arrischeremo in questa





Scorcio della loggia  
quattrocentesca del Liceo

operazione di riscoperta, l'azione educativa del "Pigafetta" dei prossimi anni e il supporto della sua cittadinanza potranno fruire di un'energia positiva e dalle risorse vastissime; alimentati da questa forza che promana dalle nostre origini potremo affrontare con fiducia le grandi, drammatiche trasformazioni che stanno interessando il mondo attuale ed assicurare ai nostri studenti strumenti concettuali e una comprensione dei valori civili che sapranno renderli attori liberi ed intelligenti del loro futuro. Infine, nel momento in cui celebriamo i duecento anni del "Pigafetta", probabilmente ognuno di noi se ne raffigura una nota, un'idea, un'immagine – forse chiara e distinta, forse anche segnata da ricordi di emozioni e sentimenti di svariata natura – che reputa in grado di denotarne l'identità. Ma, chiedo loro, vi è un'identità comune che possiamo insieme riconoscere come propria della nostra scuola?

Certo che oggi a parlare di identità si corre sempre il rischio di incorrere in fraintendimenti! Il pensare comune tende infatti ad accompagnarla a nozioni di intransigenza e chiusura, di definizione netta che comporta poca disponibilità al dialogo, al confronto, alla messa in comune. Una identità chiara e definita, si opina, facilmente produce contrapposizioni e confronti conflittuali. L'identità appare ingombrante e dogmatica perché la sua costitutiva unicità sembra contraddire alla tollerante modulazione che accompagna per definizione un pluralismo aperto e conciliante.

Però credo che tutto questo nulla abbia a che fare con l'identità del "Pigafetta", che deve piuttosto intendersi come *logos* unitario capace di collegare e governare la sua storia bidentaria, di offrirne un senso e che per duecento anni ha ispirato gli animi degli uomini e delle donne, giovani e non, che a questa scuola hanno affidato e concesso parti anche molto importanti della loro vita. Ebbene, io credo che questo *logos* stia in connessione essenziale con le origini del Liceo e mi arrischio a ravvisarlo nell'educazione e formazione dei giovani alla libertà. Certo, nei due secoli di vicende in cui il Liceo si è trovato ad operare tale *logos* è stato declinato in modi molteplici, vari e differenti, ma mai equivoci. Dagli inquieti e sconvolgenti anni napoleonici, attraverso la dominazione asburgica, sino all'inserimento nel contesto nazionale proteso al compimento risorgimentale, resistendo nei difficili anni tra le due guerre mondiali, per arrivare alla svolta democratica dell'Italia repubblicana, ebbene sempre il "Pigafetta" ha elaborato al suo interno e proposto ai giovani – tramite lo studio, immancabilmente con il duro impegno dell'apprendimento protratto e diligente garantito dalla severità attenta degli insegnanti, spesso con la brillante fatica del concetto – l'ideale di un'intelligenza libera e ragionevole e dunque anche di una "libertà intelligente", guidata dalla ragione e dalla responsabilità, accompagnata dal senso della giustizia e del gusto estetico, capace di cogliere i limiti del proprio agire perché misurata seppur appassionata, e attenta alla positività fruttuosa della tradizione e dell'esistente.

Sono persuaso che questo *logos* governi anche il "Pigafetta" attuale, una scuola con più di mille studenti e quasi centotrenta persone che vi insegnano e amministrano; una scuola che ha nel Liceo classico la sua granitica soglia ma che da decenni propone anche un Liceo linguistico e da alcuni anni pure una sperimentazione musicale. Il "Pigafetta" odierno è ricco di energie e di forza innovativa ed anche di entusiasmo e fiducia. È disposto a confrontarsi con i mutamenti della nostra epoca, e da protagonista anche, non semplicemente subendoli. Per tale ragione ha introdotto il linguaggio e le abilità proprie della musica nel suo impegnativo piano di studi invece di accettare di subire l'estrinseca dicotomia tra cultura musicale giovanile e cultura prevalentemente concettuale/verbale propria dei licei. Per lo stesso motivo ha inserito il cinese tra le materie di studio nell'indirizzo linguistico, ritenendo che il progetto di una cittadinanza mondiale debba fondarsi sul confronto consapevole e concettualmente approfondito tra Occidente ed Oriente. Sempre per la stessa ragione prova a suggerire ai suoi studenti ginnasiali la pervasiva perennità dei classici anche con operativi laboratori di neogreco. Ma tutte queste sono solo variazioni strumentali di quell'identità profonda che poc'anzi ho provato a tratteggiare – la formazione ad un'intelligenza libera che si concretizza come "libertà intelligente" – che auspico permanga come nota fondamentale ed unificante di questo nostro Liceo sino al compimento – spero ancora lontano nei secoli – della sua parabola di esistenza.

## Politica e tragedia. Attualità del mito classico

*Monica Centanni*

3 marzo 1585: sulla scena del Teatro Olimpico di Vicenza avveniva la prima rappresentazione moderna di una tragedia greca: l'*Oidipous tyrannos*, l'*Edipo re* di Sofocle, era stato rappresentato per la prima volta nel teatro di Dioniso di Atene con tutta probabilità nel 429 a.C., quando la città era ancora sotto il trauma della pestilenza che aveva decimato la popolazione e in cui aveva trovato la morte lo stesso Pericle. Sofocle aveva ambientato il dramma in una Tebe devastata dalla peste che Edipo, il tiranno che aveva già salvato una volta la città dalla piaga della Sfinge, era chiamato nuovamente a salvare. Com'è noto nel corso della tragedia, mediante la formidabile macchina drammaturgica che Sofocle costruisce, Edipo scoprirà, rivelazione per rivelazione, l'abisso della sua disgrazia. E scoprirà soprattutto che egli stesso, che si credeva fortunato *tyrannos* – principe non di sangue che, grazie alla prova della Sfinge, aveva conquistato con il suo valore il trono e il letto della regina – in verità è *basileus*, re legittimo di quella Tebe la cui regina, Giocasta, è insieme sua madre e sua sposa.

Così il quadro devastante di Atene piagata dal morbo risuona ancora, a distanza di quasi quattrocento anni nei versi conclusivi del poema di Lucrezio (*De rerum natura*, VI, 1256 e ss.):

*«exanimis pueris super exanimata parentum  
corpora non numquam posses retroque videre  
matribus et patribus natos super edere vitam.*

...

*omnia denique sancta deum delubra repleat  
corporibus mors exanimis onerataque passim  
cuncta cadaveribus caelestum templa manebant».*

Rievocando in apertura della tragedia, davanti agli occhi dei cittadini-spettatori, lo scenario della peste che li aveva appena colpiti dentro le loro stesse case, nei loro affetti più cari, Sofocle traduceva il mito antico, già noto a tutti nelle sue linee generali, in chiave contemporanea; il poeta chiedeva agli ateniesi di leggere nella morte di Pericle un sacrificio necessario, quasi una espiazione dell'*hybris* del principe che aveva dato l'impronta rivoluzionaria del suo genio alla stagione aurea dell'egemonia di Atene ma, nel contempo, di Atene era stato di fatto il signore assoluto. Era una forma, potremmo dire con Aristotele, di *katharsis* collettiva della città che per trent'anni era stata soggiogata dall'eccezionale carisma di Pericle – insieme *tyrannos* e *basileus* di Atene.

Quando nel 1585 viene presentato qui al Teatro Olimpico di Vicenza il dramma di Sofocle, davanti alla "Tebe dalle sette porte" reinventata scenograficamente da Scamozzi secondo lo schema prospettico di una rinascimentale, "città ideale", la peste che apre la prima scena della tragedia certo non coinvolge gli spettatori del tempo né colpisce dolorosamente la memoria dei loro lutti recenti come era avvenuto, ventuno secoli prima, nel teatro di Dioniso di Atene.

Ma quale *pathos* cercavano gli uomini del Rinascimento nel classico? Cosa risuona di quei miti, di quei nomi antichi nella loro mente? Cosa, del classico, fa vibrare i loro sensi e commuove il loro cuore?

E da questi interrogativi ne discendono altri, necessariamente collegati ai primi: cosa cerchiamo noi, in questo nostro tempo, nei miti antichi? Perché siamo qui a parlare di attualità del classico?

Nel Rinascimento italiano i resti e le testimonianze dell'eredità classica – i miti, le parole, le figure, le idee ricavate dai testi letterari e dai reperti archeologici dell'antichità greca e romana – funzionano come innesco per una rivoluzione intellettuale, estetica, culturale. Il repertorio delle *fabulae* antiche era ben noto attraverso i compendi mitografici, anche e già in età medioevale; frammenti di statuaria

Atene,  
veduta dell'Acropoli  
con il fiume Isso, 1870-80.  
Vicenza, collezione privata



ed esemplari di glittica romana restano visibili e noti, continuativamente, fin dalla tarda antichità. Ma soltanto dalla metà del XIV secolo, con una sensibile accelerazione fin dai primi anni del secolo successivo, dai manoscritti che arrivano a ondate da Bisanzio, la capitale dell'Impero Romano d'Oriente prossima alla caduta, i testi antichi cominciano ad essere copiati, letti e avidamente compulsati, tradotti, riprodotti e poi stampati. Ciò che cambia, agli albori dell'Umanesimo che prelude alla Rinascita, non è la quantità di *antiquitates* conosciute: cambia la qualità dello sguardo dei poeti, degli artisti, degli intellettuali che su quello stesso antico si posa. E, grazie a questo nuovo, rivoluzionario sguardo muta anche il gusto dei principi committenti, lo stile e le mode delle corti e del popolo.

Si crede, comunemente, che il progresso delle conoscenze filologiche e archeologiche, sia stata la causa prima del "rinascimento dell'antico", quando invece, nei fatti, accade esattamente il contrario: è il nuovo sguardo sull'antico, il nuovo desiderio di forme e di parole classiche nella letteratura, nell'arte, nell'architettura, che motiva e spinge l'inquieto e feconda ricerca del Rinascimento. Gli uomini del Rinascimento cercano, e quindi, trovano nel repertorio classico i fantasmi delle forme del loro desiderio. In pittura, in scultura, sarà l'irrompere del movimento nei rigidi schemi iconografici consolidati; sarà il passo leggero e aggraziato della ninfa antica che viene a turbare la compostezza della composizione medioevale; sarà la nudità eroica; saranno le posture patetiche tratte dagli esempi dell'arte romana ed ellenistica. Come è stato detto, il Laocoonte, se non fosse stato rinvenuto a Roma nel 1504, sarebbe stato inventato – forse – da quello stesso Michelangelo che è, non casualmente, tra i primi "scopritori" dell'opera.

Anche la riscoperta, verrebbe da dire, la vera e proprio *inventio*, dei testi antichi consegue a questa tensione del desiderio. Nel passato gli umanisti e poi gli artisti e gli intellettuali del Quattrocento italiano cercano canoni e termini di paragone che la loro arte è chiamata a imitare e a superare; ma cercano anche nuova energia, nuclei di significato: cercano un fuoco che, sfavillando dal passato remoto, incendi di luce il loro, attualissimo, *operari*. In questo senso nominano, in tempo reale, la Rinascita come *renovatio temporum*, ri-voluzione dello sguardo in cui il passato è convocato, per l'appunto, a rinascere dopo secoli di oblio, non per essere venerato in quanto tale, ma per dare senso con l'urgenza della sua energia vitale al presente.

Ed è proprio nel Rinascimento che ben si capisce quanto il termine "classico" sia parola incerta e inquieta: "classico" – nella nostra accezione di "autore di classe", "autore che vale" – compare per la prima volta nelle *Noctes Acticae* di Aulo Gellio, durante quel primo *rinascimento* della classicità elle-



Roma,  
Fori imperiali, 1870-80.  
Vicenza, collezione privata

nica che coincide con l'età adrianea. "Classico" è quindi un aggettivo che non ha valore assoluto, ma esprime una qualifica relativa, discrezionale, arbitraria. "Classico" è ciò che, di epoca in epoca, vale, è pregiato e perciò è considerato autorevole.

In questo senso la tradizione classica è un *thesaurus*, in continua ridefinizione e incremento. Gli artisti di ogni epoca recuperano l'energia incandescente e inesausta del nucleo narrativo del mito per configurare in modo diverso la propria immagine della realtà: il mito costituisce una fonte, una risorsa di senso per la costruzione del presente. Ma gesti, figure, simboli antichi rivelano la loro vitalità proprio in quanto vengono continuamente messi in gioco, messi in crisi, e quindi irreligiosamente ripensati e "traditi"; in questo senso i nomi del mito, nomi di eroi e di demoni, di uomini e di dei, sono anche un modo, di epoca in epoca aggiornabile, di nominare il mondo.

Tornando al rapporto tra il mito di Edipo e la versione che Sofocle ne dà nella sua tragedia, possiamo dire che per il poeta, come per gli altri grandi tragediografi del V secolo a.C., il mito è la prima struttura da cui si dipana il dramma – dirà Aristotele – "anima della tragedia", ma nel senso in cui diciamo l'anima di un bottone, l'anima metallica che impronta la struttura e sostiene la forma dell'opera. Da tale "anima" il poeta trae spunto, ricava un pretesto narrativo, per dire il *pathos* bruciante del suo tempo con parole universali e non effimere, chiamate a risuonare, ad avere valore, non una volta sola ma per sempre. Le parole del mito, chiamate a essere rimesse in campo in opere nuove e diverse dal contesto di origine, sono continuamente provocate a dimostrare, alla prova dell'efficacia espressiva, se valgono ancora, se sono ancora vive e significanti.

Il poeta antico "usa" il mito per scopi splendidamente impropri, creando un gioco illusionistico di riflessi in cui chiama la realtà alla rappresentazione. E cos'altro è l'arte, e segnatamente, cos'altro è l'arte teatrale se non l'effetto del mito di Dioniso bambino che gioca con lo specchio? Dioniso, baloccandosi con il giocattolo donatogli dai Titani, lo rompe e così scopre, contemplandosi nei molti frammenti in cui lo specchio si frantuma, che il mondo è plurale.

Il mito classico è dunque un repertorio di forme e di parole assolute, ma mai "inattuali". Il mito classico è fatto di una materia strana: plastica, elastica, cangiante e duttile, e che pure attraverso le manipolazioni più arbitrarie, nelle conformazioni più diverse che di epoca in epoca assume, è capace di trasmettere una dote di energia, caratteri e segni assoluti. Per questo il mito infonde alle opere di cui è anima un carattere insieme aoristico e attualissimo.

Atene, 429 a.C.: nel teatro di Dioniso, Sofocle racconta Pericle "in persona" di Edipo e Atene "sub spe-

cie" di Tebe. Vicenza, Teatro Olimpico, 3 marzo 1585, è la data in cui viene portata in scena la prima versione moderna di una tragedia greca: gli spettatori rinascimentali della ritrovata tragedia sofoclea sono provocati a ritrovare riflessi in scena non tanto, come secoli prima gli spettatori ateniesi, le loro proprie emozioni, ma piuttosto la soddisfazione di una profonda istanza estetica, che coincide con il carattere aoristico del "classico" evocato a fare da scenario, da orizzonte di senso al loro presente.

Costruendo una prima equazione, potremmo dire che il tragediografo greco "usa" il mito come l'uomo del Cinquecento usa testi e immagini del repertorio classico rinato a nuova vita. Ma noi, il nostro tempo, a che titolo siamo iscrivibili in questa equazione? Cosa cerchiamo noi nel classico? Quale "antico", quale "classico" noi desideriamo, cerchiamo, inventiamo? Quale timbro, quale carattere, quale intensità ha il nostro desiderio?

Vero è che, a partire dal secolo scorso, la grande poesia, la letteratura, così come la drammaturgia, celebrano una grande stagione di ritorno al mito classico. Anche ai nostri giorni, non solo la restituzione di episodi e figure esemplari della storia antica, ma la ripresa stessa del repertorio teatrale, soprattutto greco, fino alla trasposizione letteraria dei miti antichi, godono di una grande fortuna sugli schermi cinematografici, nei teatri, sulle pagine della carta stampata, persino nella moda e nella pubblicità.

In Italia soprattutto, il paese che cura il privilegio di un'istituzione di vera (non retorica) eccellenza come il Liceo classico, che ha una produzione editoriale eccezionale di autori classici, in ottime collane tascabili con il testo a fronte, è forte e urgente il desiderio di parole, di immagini, di forme "classiche" che siano vere "non una volta sola ma sempre".

E dunque, a quale istanza risponde questo nostro desiderio di classico? La tradizione classica presenta, fin dalle origini, un carattere inquieto, un'anima diversa e peculiare che si riaffaccia ostinatamente attraverso i secoli, nei fenomeni artistici, politici, culturali della sua lunga storia. Dobbiamo ad Aristotele la caratterizzazione della dinamica culturale propria della nostra tradizione come fenomeno di "autoaccrescimento" (*epídoxis eis hautó*). Il ritmo biologico del mondo naturale, vegetale e animale, è scandito dai cicli della nascita e della morte, della generazione e della corruzione: il regolare sorgere e tramontare degli astri è figura di una successione del tempo ripetitiva all'infinito, anche se scomponibile in periodi uguali e ricorrenti. Propria dell'uomo – specifica e caratterizzante lo stile culturale e non naturale del suo stare nel mondo – è invece la possibilità di rompere il ciclo della ripetizione/riproduzione. La rottura avviene attraverso l'atto della creazione artistica che incide sulla materia, e trasforma la natura in altro da sé. La tradizione non è, dunque, soltanto, *parádosis* (consegna), ma è specificamente *epídoxis* (progressiva acquisizione). Tradizione culturale (e non biologico-naturale) sarà dunque, per questa accezione, la trasmissione di un patrimonio di beni che mutano di generazione in generazione, di epoca in epoca, per quantità e per qualità. Tradizione, e in particolare, "tradizione classica" non è un dato, ma un moto.

La tradizione, scriveva il grande filologo Giorgio Pasquali, è «un corso d'acqua che, ricevendo affluenti e filtrando per terreni di ogni genere, perde il colore genuino, ne acquista di spuri»: meticcioso fecondo e ineshausto, sperimentazione di forme che, di epoca in epoca, si "sporcano" di segni del loro tempo. L'opera classica non è mai opera avulsa dal proprio tempo: intrisa di storia e di passione, fin dalle origini della nostra civiltà, "classica" sarà l'opera che fa sì che gli eventi accidentali si lascino raccontare in una forma che sia, insegna Tucidide, «*ktéma es aiei*» – possesso per sempre.

Allora: quale classico desideriamo nel nostro tempo? Se è difficile definire in positivo l'oggetto, possiamo provare a dire piuttosto qual è la direzione, il senso, del nostro desiderio. Possiamo cercare di dire quale sia il difetto del nostro tempo che, con la cura del classico, cerchiamo di colmare. Si tratta, soprattutto, di un difetto di parole e di immagini condivise che facciano tessuto tra i "cittadini"; si tratta, principalmente, di un difetto di tempi e di spazi che, come nella città antica l'assemblea, il mercato e la piazza, delineino luoghi di incontro, in cui i cittadini appartenenti alla stessa "impresa-città" si scambiano, commerciano, parole, merci, idee.

Nel tempo in cui Eschilo metteva in scena, nei *Persiani*, il dolore dei nemici vinti, l'Occidente vinceva sui barbari perché sullo sfondo dell'Acropoli da loro devastata, sapeva raccontare, rappresentare, le



ragioni dei barbari sconfitti. E a quel tempo, in Occidente, la tortura, la degradazione del nemico era considerata un'usanza che i Greci, in nome di altri valori etici ed estetici, giudicavano barbara e inumana. Nel tempo in cui Euripide metteva in scena il dramma di *Medea*, nel teatro trovavano sfogo e rappresentazione anche gli impulsi più cupi e tetri che stanno riposti nel cuore della madre; e in quel tempo forse non proliferavano, nel chiuso di piccoli inferni famigliari, le tante Medee che invadono le nostre cronache e imbrattano il nostro immaginario.

Il nostro tempo – era dell'immagine globale e pervasiva – pur tuttavia soffre di un grave difetto di rappresentazione: manca il teatro, lo scenario che la grande arte procura, i grandi testi e i grandi poeti che portino in scena, come temi collettivi, non solo i valori fondanti la comunità politica, ma anche i fantasmi che turbano dall'interno la mente di ciascuno dei *politai*-cittadini. Il teatro è il luogo in cui le passioni, politiche e private, pubbliche e individuali, vengono messe in scena per far sì che nella condivisione del dolore e della gioia, delle paure e delle emozioni, le tensioni sfoghino catarticamente, e tutta la città, come il singolo cittadino, ne siano purificati.

Qual è dunque, l'attualità del classico? Quale l'urgenza del nostro tempo?


Scrisse Aby Warburg: «Ogni epoca ha la rinascita dell'antico che si merita». Chiediamoci, allora: quale "antico", quale classico dobbiamo "meritare" per il nostro tempo? Un antico – potremmo rispondere con Hannah Arendt – che, nel tempo del disprezzo della politica e del trionfo del *particolare*, insegni a rivitalizzare la dimensione pubblica, l'*humanitas* del vivere civile; un antico che, nella cornice di un'impresa condivisa, conferisca all'esistenza di ogni individuo il senso, il carattere, la luce della *vita activa*.

Questo il classico che vogliamo meritare, per noi stessi e per il nostro tempo.



*Liceo di Vicenza, 1814, timbro.*  
*Ordinationes Scholasticae, 1820, copertina.*  
Archivio storico del Liceo





Percorsi storici  
e ambientazioni  
d'arte



Capitelli della loggia  
quattrocentesca del Liceo

## Le vicende del Liceo "A. Pigafetta" di Vicenza in età napoleonica ed asburgica (1808-1866)\*

*Tonino Assirelli*

### L'ISTITUZIONE DEL LICEO A VICENZA

Il Liceo a Vicenza, conosciuto dal 1867 come Liceo Ginnasio "Antonio Pigafetta" viene istituito con Reale Decreto 14 marzo 1807, esteso poi con successivo Decreto del 15 luglio 1807 ai Dipartimenti Veneti. A Verona verrà inaugurato il 5 febbraio 1808 e a Venezia è aperto già dal dicembre 1807.

A Vicenza sarà inaugurato il 1° aprile 1808 e l'inizio delle lezioni avviene il 20 aprile.

Sede è l'ex Convento dei Padri Somaschi a San Giacomo (attualmente sede della Biblioteca Bertoliana). Nell'edificio già si trovavano le Scuole Comunali aperte fin dal 1773 in conseguenza della soppressione dei Gesuiti, ai quali era affidata l'educazione dei giovani.

L'istituzione del Liceo è quindi uno degli effetti secondari, ma non marginali, della dominazione napoleonica che vede Vicenza, in conseguenza della Pace di Presburgo del 26 dicembre 1805, entrare a far parte del Regno d'Italia del quale viene nominato Viceré il figliastro di Napoleone, il principe Eugenio Beauharnais, ospite di Vicenza il 2 febbraio 1806.

Per quanto riguarda l'assetto amministrativo Vicenza e la sua Provincia si trasformano, con il Decreto del 22 dicembre 1807, nel Dipartimento del Bacchiglione, annesso al Regno d'Italia, suddiviso in Distretti, Cantoni, e Comuni sotto la giurisdizione di un prefetto che fu, dapprima, il conte Leonardo Thiene, sostituito subito dopo da Pio Magenta di Pavia.

Il nuovo governo dedica gran parte delle sue energie anche allo sviluppo dell'istruzione, a partire da quella elementare. Infatti nello spazio di quattro anni verranno aperte nei Comuni del Vicentino trecento scuole pubbliche ed elementari «bastevoli – come afferma il prefetto Magenta – per l'ammestramento dei figli del misero artigiano e dell'ignudo agricoltore».

### L'ordinamento scolastico nel Regno d'Italia napoleonico

Con il Decreto 15 novembre 1807 vengono strutturate le cattedre biennali dei licei in modo che nel primo corso siano obbligatori gli studi di Storia e Geografia, di Logica e Morale, di Algebra, Geometria e Disegno per tutti gli alunni. Nel secondo corso sono obbligatori gli studi di Storia e Geografia, di Istituzioni civili, di Scienze naturali e Fisica per gli aspiranti agli studi universitari di Legge mentre per gli aspiranti alle matematiche e per i naturalisti sono obbligatori gli studi di Storia e Geografia, di Scienze naturali e Fisica e di Disegno.

#### *Il corso di studi ginnasiale e liceale*

È strutturato in sei anni post elementari, quattro di Ginnasio e due di Liceo.

Il primo e secondo anno di Ginnasio comprendono: la scuola di Calligrafia, di Grammatica latina, di Grammatica italiana, di Grammatica francese e di Aritmetica inferiore. Il terzo anno: scuola di Belle Lettere latine ed italiane, ossia Umanità e continuazione dell'Aritmetica. Il quarto anno: scuola di Retorica, elementi di Storia e Geografia e principi di Disegno. Il numero degli insegnanti è ridotto al minimo e non deve superare il numero di sei. Gli alunni sono sottoposti ogni tre mesi ad esami pubblici e l'esame finale per l'ammissione al Liceo è fissato il 1° luglio di ogni anno e verte su tutti gli studi compiuti. Più complesso risulta l'ordinamento dei licei, aperti ogni anno il 1° novembre. I primi quattordici giorni di questo mese sono dedicati agli esami di ammissione al Liceo da parte di quanti sono muniti di patentino rilasciato dal Ginnasio. Le lezioni iniziano il 15 novembre con un discorso d'apertura pronunciato da un professore con l'elogio di qualche illustre scienziato o letterato italiano o vicentino.

Facciata del Museo Archeologico  
in contrà Santa Corona,  
ex convento dei Domenicani  
che dal 1810 al 1860 ospitò  
le aule del Liceo



#### *L'orario scolastico e le integrazioni*

Ogni giorno vengono effettuate due lezioni di almeno un'ora e mezza, ognuna di materie diverse. Le lezioni di Istituzioni di Logica e di Morale e quelle civili sono in lingua latina. Gli esami sono ogni tre mesi, alla presenza del reggente (il preside), di tutti gli studenti, dei professori e di tre cittadini colti designati dal prefetto. Il 15 luglio c'è l'esame finale (di maturità diremmo oggi) sulle materie studiate nei due anni. Ai maturi viene rilasciata una «patente» per l'ammissione all'Università.

#### *Le vacanze*

Da sottolineare che sono giorni di vacanza i giovedì di tutto l'anno e che le vacanze estive cadono nei mesi di agosto, settembre, ottobre.

#### *L'istruzione militare*

Ai liceali è prescritto di svolgere esercitazioni militari anche a fuoco. Tali esercizi infatti «soddisfano al duplice fine d'invigorire colla ginnastica le crescenti membra dei giovanetti e di addestrarli gradatamente alle discipline di un'arte, cui potrebbero spontaneamente applicarsi, od esservi dai bisogni della patria chiamati». Inoltre gli studenti liceali devono presentarsi all'Università con l'uniforme prescritta dalla circolare n. 3150 della Pubblica Istruzione del 7 settembre 1810.

#### *Diritti e doveri degli insegnanti*

A capo del Liceo è il reggente (il Ginnasio ha un direttore), di nomina prefettizia e con incarico annuale. Anche gli insegnanti sono di nomina prefettizia previa approvazione ministeriale, e sono per lo più religiosi. Qualora un insegnante si assenti il supplente è a carico del titolare (norma questa che riduceva senz'altro l'assenteismo!).

#### *Gli stipendi degli insegnanti*

Lascia perplessi il costo del testo di Geometria ed Algebra (lire 8) confrontato con gli stipendi degli insegnanti che vanno dalle lire 500 annue di quello di Disegno, alle 700 di quello di Grammatica italiana e latina per giungere al tetto delle 900 di quello di Lingua francese, Storia e Geografia.

A titolo comparativo, passando all'istruzione elementare, ai cappellani che fungono da maestri nei paesi vengono date lire 60 all'anno. Ad ulteriore elemento di confronto facciamo notare che il compenso del Segretario della neonata (1812) Camera di Commercio di Vicenza percepiva all'anno lire 1.200, un impiegato protocollista e scrittore lire 1.000 e il portiere lire 600.

#### *Premi e punizioni agli alunni*

A conclusione dell'anno scolastico, e dopo gli esami finali, verso la metà di agosto ha luogo la distribuzione dei premi ai vincitori del concorso con temi sulle materie. I premi consistono in libri di carattere letterario e vero *best seller* risulta la traduzione dell'*Iliade* del cav. Vincenzo Monti della quale più volte il prefetto di Vicenza caldeggia l'acquisto o invia al Liceo copie per tale scopo.

La distribuzione dei grandi premi, sette ogni anno, ai vincitori (come vedremo il Liceo di Vicenza si aggiudicherà ben tre di questi grandi premi grazie alla bravura dei suoi alunni ed insegnanti!) viene fatta a Milano nel Palazzo Reale del Ministro dal Ministro dell'Interno. Per i vincitori è inoltre prevista l'iscrizione su una lapide all'interno del Liceo con il nome dell'alunno, della materia nella quale ha riportato il premio e dell'insegnante della medesima. La lapide, originariamente a Santa Corona, si trova ora al Liceo "Pigafetta" nel primo porticato, proprio dirimpetto a chi entra da contrà Cordenons.

Anche le misure disciplinari risultano chiaramente regolamentate. La circolare prefettizia del 18 novembre 1811 nega all'art. 3 l'ammissione di giovani colpevoli nelle precedenti scuole di «condotta dissipata ed immorale» e in caso di grave mancanza il professore proporrà l'espulsione di quegli alunni che «si giudicasse meritarla» (art. 5). Il nome dell'espulso e «la qualità della colpa» potranno essere resi noti con un «avviso nel recinto del Liceo» (art. 6). Sono però proibite, come risulta da una precedente circolare del 12 agosto, le percosse.

#### *I libri di testo e la tutela della lingua italiana*

Esiste per tutto il Regno l'utilizzo degli stessi libri di testo.

I più costosi sono gli elementi di Geometria ed Algebra del Brunacci (lire 8) e di Botanica del Sangiorgio (lire 8,50) mentre più economico è il *Discorso sulla storia universale* del Bossuet (lire 4,75) e l'antologia latina *Ad usum humanitatis Superioris* (a sole lire 3,70).

A titolo di curiosità e confronto, aggiungiamo il costo di libri più diffusi quali il Catechismo per la prima classe elementare (a lire 0,60) e gli ancor più economici Abbecedario e Abbaco per la seconda elementare (ambedue a lire 0,20).

### **Il Liceo di Vicenza in età Napoleonica (1808-1813)**

#### *La sede in palazzo Trento al Duomo*

Il numero degli alunni, già nei primi anni, è superiore alla settantina, e sale ad ottanta nel 1811.

Nell'anno scolastico 1809-10 il Liceo si trasferisce nel palazzo del conte Ottavio Trento al Duomo, attuale sede della Unicredit Banca. Il trasloco avviene celermente e il 4 dicembre 1809 il reggente lo comunica al prefetto.

Entrato nella nuova sede una delle preoccupazioni del reggente è quella di dotare l'istituto di un'insegna perché «la eccellenza dell'istituto sembra esigere uno stemma imperiale che avvisi il pubblico di quanto viene praticato nell'interno». Viene accontentato dal prefetto che gli fornisce chiarimenti in merito: «lo stemma del Regno dovrà portare appiede la leggenda Liceo Dipartimentale del Bacchiaglione».

#### *«Un Liceo ambulante»: da palazzo Trento a Santa Corona*

La sede di palazzo Trento risulta temporanea perché già nello stesso anno, il 30 ottobre 1810, il Liceo si trasferisce a Santa Corona, ex convento dei Domenicani, che ospitava anche un contingente di soldati. Al piano inferiore e «per servizio della stessa [scuola] fu aperta una porta nobile col suo atrio quasi di prospetto a palazzo Montanari». Per il mobilio vengono acquistati a prezzo di stima alcuni mobili

12 settembre 1809,  
il podestà di Vicenza risponde  
alla richiesta del Liceo  
di riottenere i fucili necessari  
per le esercitazioni militari.  
Archivio storico del Liceo



esistenti nel soppresso monastero di San Pietro.

In Santa Corona trova sede, nel chiostro maggiore, anche il Ginnasio mentre l'altro chiostro e il piano superiore sono destinati al Collegio Convitto dell'abate Iseppi. L'ex convento di Santa Corona permette però la costituzione di un Orto Botanico «il cui totale governo è affidato al professore di Chimica e tra le piante coltivate c'è quella del tabacco» ma, lo chiarisce bene il prefetto al reggente, «queste piante di tabacco serviranno solo per istruzione» e quindi, «non può derivarne abuso alcuno» da parte degli alunni.

#### *Le esercitazioni militari*

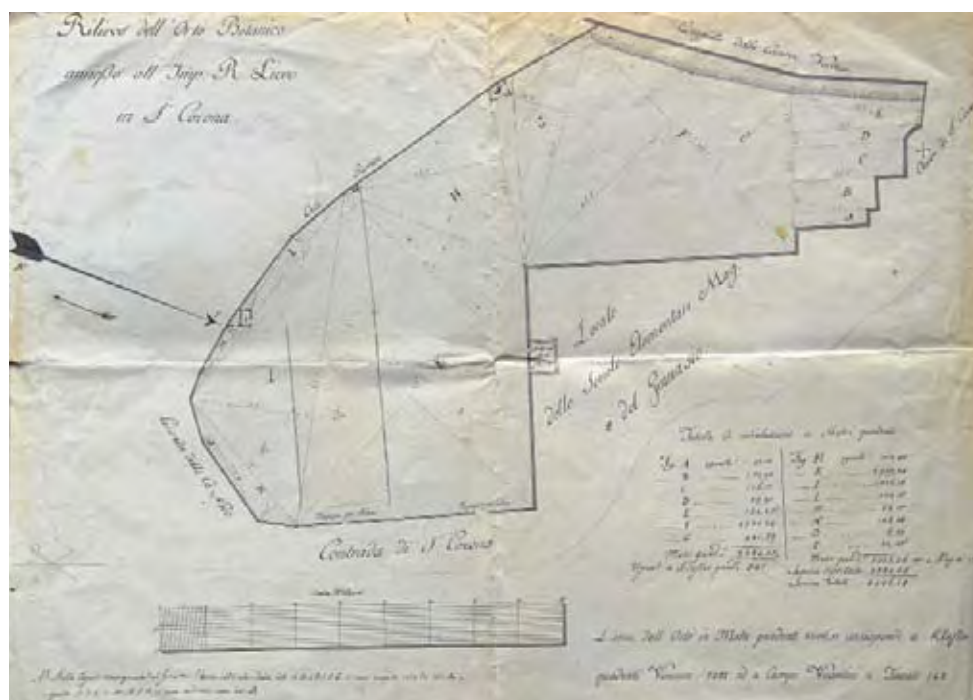
Fino al 1810 queste venivano effettuate nel chiostro di San Giacomo.

Il luogo però non si presenta come il più idoneo. I liceali infatti disturbano gli ecclesiastici della contigua chiesa e sono a loro volta disturbati dagli alunni delle classi elementari e del Ginnasio, pure installate a San Giacomo. Il problema non si pone nella nuova sede di Santa Corona che offre locali e spazi adeguati.

Per poter svolgere tali esercitazioni sono però necessari i fucili e al momento il Liceo non li possiede. Il Comune, di volta in volta, prestava le armi secondo le esigenze della scuola ma non ne possedeva un numero adeguato e ne aveva concessi in uso al Liceo solo venti su trenta richiesti, ma tutti da riparare. Due anni dopo, nel 1813, a metà gennaio, gli esercizi militari non erano ancora cominciati. Sappiamo che i fucili sono cinquanta, ma «solo trenta sono adoperabili e mondati dalla ruggine». Si provvede quindi a sistemarli. Nel frattempo Vicenza ha cambiato padrone perché sono arrivati gli Austriaci.

#### *Considerazioni finali*

I documenti che prendono in esame l'istruzione superiore, sia a livello locale sia nel Regno d'Italia, evidenziano, a nostro avviso, una valida politica scolastica attuata dal Governo napoleonico. La men-



Rilievo dell'Orto Botanico annesso all'Imp. R. Liceo in S. Corona. Archivio storico del Liceo

talità illuminista trova concreta espressione sia nella diffusione delle scuole elementari sia nell'attenzione dedicata allo studio delle discipline scientifiche, come evidenziano i numerosi libri di questo indirizzo inviati dall'autorità centrale al Liceo vicentino. Significative sono la cura e l'attenzione riservate ai gabinetti scientifici, continuamente arricchiti di macchine e oggetti, e all'Orto Botanico.

Bisogna rilevare come a Vicenza i rapporti anche tra l'autorità ecclesiastica e quella civile e scolastica risultino improntati a correttezza e siano anche rilevanti i particolari della messa all'inizio dell'anno scolastico, l'insegnamento del Catechismo e della Religione, la presenza nel calendario scolastico delle feste religiose considerate giorni di vacanza, l'esistenza di un corpo docente costituito per la quasi totalità da religiosi.

#### L'ETÀ DELLA DOMINANZA AUSTRIACA

Il ritorno degli Austriaci a Vicenza, il 5 novembre 1813, non avviene tra particolari entusiasmi da parte della popolazione esclusi, logicamente, i nemici viscerali dei Francesi o quanti vedono in quello austriaco, monarchico e cattolico, un valido governo che provvederà, inoltre, a favorire la ripresa della vita religiosa. Vicenza e la sua provincia, in esecuzione della Sovrana Patente del 7 aprile 1815 e delle successive del 24 aprile dello stesso anno e del 12 febbraio 1816, entrano a far parte del Regno Lombardo Veneto che ha due viceré e due governi (uno a Milano, l'altro a Venezia). Quindi Vicenza diventa una delle otto province della parte veneta con XIII Distretti comprendendo Cittadella e Bassano. Il Liceo continua le sue lezioni, l'ambiente scolastico vicentino non risente dei mutamenti politici o dei tempi difficili. Gli anni scolastici iniziano, se pur in lieve ritardo, il 1° dicembre nel 1814, il 7 dicembre nel 1815 e il 16 gennaio nel 1817, e avviene la prescritta cerimonia della dispensa dei premi.

#### L'ordinamento scolastico nel Lombardo Veneto

Il 7 dicembre 1815 viene istituito il Regno Lombardo Veneto, costituito dalle due province Lombardia e Veneto, con a capo dal 3 gennaio 1818 l'arciduca Ranieri. Per snellire la burocrazia a Milano e Venezia risiede il direttore generale dei Ginnasi anche perché dal 1850 non si parlerà più di Ginnasio (in cinque o sei anni) e Liceo (in tre o due anni), ma esisterà un solo corso di otto anni denominato Ginnasio Liceale.

### *L'istruzione primaria*

L'istruzione elementare in base al regolamento 22 novembre 1818, è ripartita in tre classi in quattro anni, seguiti da altri due anni. Dal 1829 avviene una modifica e le classi diventano cinque: 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> suddivisa in 1° e 2° corso.

### *Il Ginnasio*

I Ginnasi, istituiti in Austria nel 1804, lo sono nel Lombardo Veneto dal 1816. Sono costituiti di sei classi e non esistono tasse scolastiche. Nel caso di quello vicentino l'erario contribuisce, unitamente al Comune, al mantenimento dell'istituto. Negli anni scolastici dal 1818-19 al 1823-24 le classi ginnasiali scendono a cinque, con un conseguente aumento degli anni liceali da due a tre, salvo poi ritornare nel 1824 al rapporto originario (sei e due). I Ginnasi si dividono in quattro classi di Grammatica e due di Umanità.

### *Il Liceo*

Vale la pena di evidenziare come nei licei del Lombardo Veneto mancasse una cattedra di letteratura italiana mentre questa esisteva negli istituti superiori delle province tedesche e come, tutto sommato, l'ordinamento liceale si basasse in gran parte sul napoleonico regolamento per licei del 1807 e successive modificazioni. Nell'anno scolastico 1816-17 si hanno a Vicenza ben ottantacinque alunni esterni e oltre una ventina di interni. Gli studi universitari offrono le seguenti facoltà al termine degli studi liceali: Teologia, Politico-legale, Medica e Filosofia.

### *Le materie d'insegnamento*

Viene abolito l'insegnamento della lingua francese. Il corso di studi liceali è in tre anni, che diventano due a partire dal 1824, con il seguente piano di studi così ripartiti:

I anno: Religione due ore, Filosofia teoretica cinque ore, Matematica sette ore, Filologia latina due ore, per un totale di sedici ore settimanali di lezione. Si raccomanda inoltre lo studio della Storia naturale (quattro ore).

II anno: Religione due ore, Filosofia morale tre ore, Fisica otto ore, Filologia latina due ore, per un totale di 15 ore. Si raccomanda lo studio della Storia universale (cinque ore).

Ci sono poi gli studi liberi: Storia naturale quattro ore, Tecnologia, Storia universale cinque ore, Disegno, Lingua e Letteratura alemanna. La domenica è obbligatorio il sermone domenicale dalle ore 10 alle 11. A partire dal 1850 la novità sarà costituita dall'introduzione dello studio della letteratura italiana (compreso lo studio della *Divina Commedia*) e della Storia naturale.

Anche la ripartizione in Ginnasio e Liceo verrà modificata dal Dispaccio Ministeriale 17 dicembre 1851 sul Riordinamento Studi Scolastici che prevede l'unificazione del Ginnasio e Liceo nel Ginnasio Liceale di otto classi (quattro di Ginnasio inferiore e quattro di Ginnasio superiore) sotto una sola direzione.

L'anno scolastico 1856-57 vedrà come novità assoluta l'introduzione dell'obbligo della Lingua tedesca nelle classi 2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup>, 5<sup>a</sup>, 6<sup>a</sup> e altre modifiche agli orari di alcune materie, ad esempio, per quelle letterarie. Le ore settimanali di lezione variano da ventidue a ventisei.

### *I doveri del corpo docente*

Oltre ai doveri d'ufficio viene prescritta «a tutti gli I.R. impiegati di Sua Maestà Imperiale Regia ed Apostolica» l'uso dell'uniforme «veste d'onore accordata da S.M. per distinzione a tutti gli impiegati dello Stato in segno di sua particolare benevolenza ai medesimi» da indossare «in tutte le occorrenze di qualche solennità o di comparsa pubblica». È da tenere presente che le spese per l'uniforme non sono a carico dell'Amministrazione ma dell'interessato. Ci sono delle disposizioni per i momenti lieti e tristi. In caso di spettacoli pubblici in onore di illustri ospiti gli impiegati e gli insegnanti, ecclesiastici compresi, sono tenuti ad abbonarsi ed assistere agli spettacoli, per garantire una cornice adeguata





Frontespizio e pagina con i fregi delle divise scolastiche del Normale per l'uniforme degli I. R. Impiegati di S. M. I. R. ed Apostolica, 1815. Archivio storico del Liceo

di pubblico senza spiacevoli vuoti in sala, mentre in caso di lutti nella casa regnante essi devono portare il velo nero al braccio. I professori durante le ore di lezione sono tenuti ad indossare la toga che varia a seconda del loro stato, ecclesiastico o secolare. «I primi la portano con mozzetta nera orlata di pelle di ermellino, mentre i secolari hanno tutta la mozzetta di pelle d'ermellino e le maniche larghe o intiere (e non corte) e bottonate. Non hanno, inoltre, il terzaiuolo di seta e portano un berretto quadrato». Non è inoltre permesso un secondo lavoro. Ai professori universitari e liceali è proibito anche impartire ripetizioni private, mentre è permesso farlo ai docenti ginnasiali, forse per arrotondare il più magro stipendio.

#### *La carriera scolastica*

Gli insegnanti entrano in ruolo «solo dopo tre anni di prova e potranno essere dimessi senza avere il diritto di pretendere una pensione. Se sarà dichiarato stabile il loro impiego i tre anni provvisori saranno contati come se li avessero passati nell'impiego statale». Al termine del servizio si ha diritto a una pensione che nel caso di ventisette anni di servizio è pari alla metà dell'ultimo soldo percepito in servizio. Sullo stipendio vengono effettuate ritenute fiscali mediante una tassa pari al 5,25%.

#### *Regolamenti, disposizioni e doveri degli alunni*

Il burocratico (ma funzionante) apparato statale asburgico teneva sotto controllo, soprattutto dal punto di vista della moralità, a scuola e fuori, il comportamento dei suoi giovani sudditi.

Se si analizza il solo aspetto scolastico appare evidente la selezione operata. Lo studente che riporta la terza classe [l'insufficienza] in Filosofia, Matematica e Fisica non ripete ma è escluso dagli studi. Nelle altre materie invece la terza classe non «provoca danni che al solo scolastico onore». Al termine dell'anno scolastico, il nome dei promossi è riportato su un manifesto tirato in ben quattrocento copie per informare la cittadinanza. Ci si preoccupa nel caso di alunni fortemente lacunosi di conoscerne la provenienza per quanto riguarda gli studi precedentemente compiuti per ovviare in tal senso. È significativa, a questo riguardo, una circolare dell'I.R. Direz. Generale dei Ginnasi che prega di infor-

mare: «Se ci sono alunni impreparati, da che scuola elementare provengono». Tra altre prescrizioni leggiamo che gli alunni «devono confessarsi e comunicarsi sei volte all'anno». Il confessore rilascia un foglietto che dovrà essere consegnato al direttore del Liceo.

Più curiosi questi divieti: «Non è permesso di intervenire al Liceo o alle lezioni in abito corto ed indecente, il fumar tabacco, il portare il berretto, il portare bastone o bacchetta e il condur seco i cani; come pur è proibito il portare i mustacchi o le basette». «È proibito rigorosamente ogni gioco nei pubblici caffè o nelle osterie».

#### *L'esame di maturità*

A partire dall'anno scolastico 1856-57 (secondo l'O.M. 6 febbraio 1856) l'esame di maturità potrà essere svolto nel Lombardo Veneto solo presso i ginnasi liceali di Stato: a Milano, nei due esistenti, a Bergamo, Como, Brescia, Cremona, Lodi, Mantova, Pavia, Venezia, Padova, Verona, Vicenza e Udine. L'esame può essere ripartito in due mesi, o verso la metà di agosto o verso la metà di ottobre. Oggetto delle prove scritte sono: Italiano, Latino, Greco, Matematica, Filosofia. Gli orali vertono su: Religione, Italiano, Latino, Greco, Matematica, Fisica, Storia, Geografia e statistica degli stati austriaci e, a partire dal 1859, anche Lingua tedesca.

#### *Programmi, libri di testo e loro costo*

Solo a partire dal 1850 si notano alcune innovazioni nei programmi che non sono sostanzialmente cambiati nel passaggio dal governo napoleonico a quello austro-ungarico.

Tra i testi usati: la Grammatica del Puoti, *l'Orlando Furioso*, *I Promessi Sposi* e la *Divina Commedia*. I costi dei libri adottati varia a seconda della classe e materia. Si va dai 26 soldi del testo di Fisica del Baumgartner ai 62 degli *Elementi di storia degli Stati e popoli antichi* per passare ai più costosi *Orlando Furioso* (fiorini 1 e 43 soldi), agli *Elementi di Matematica pura* in due volumi (fiorini 1 e 57 soldi). I testi per il Ginnasio oscillano dal 38 ai 55 soldi, mentre, a titolo di confronto, gli stipendi degli insegnanti che, nel 1824, variavano dai 600 fiorini (per i supplenti) ai 1.000 (insegnanti di ruolo con una certa anzianità) nel frattempo sono quasi raddoppiati.

#### *Gli orari*

Anche sotto gli Austriaci il giovedì rimane giorno di vacanza, tranne per quanti, nel 5° anno, frequentano il corso di Tedesco che si svolge dalle 9 alle 10, e le ore di lezione, cinque al giorno, sono così suddivise: orario invernale 9-12, 13-15; orario estivo 8-11, 12-14.

#### *Misure disciplinari e premi*

Era regola che gli istituti segnalassero i cognomi degli espulsi e la relativa motivazione. Questo veniva effettuato proprio per evitare che gli espulsi si iscrivessero presso altri istituti presentando il titolo di studio dell'anno precedente confidando nei tempi lunghi di reperimento di eventuali informazioni sulla carriera scolastica del neoiscritto. Anche se il rapporto docenti alunni doveva essere distaccato, quest'ultimi sono tutelati da punizioni corporali. Infatti, come recita il Regolamento ginnasiale circolare 1 novembre 1838: «È vietato rigorosamente l'usare gastighi corporali di qualunque sorta, l'offendere con parole, il deridere o insultare gli studenti, il troppo addimesticarsi con essi, usando del tu o dei modi triviali e plebei». Ai più diligenti, continuando una consuetudine dell'età napoleonica, vengono dati in premio libri (scolastici) quali: Cesare, Nepote, Orazio, Fedro, Curzio Rufo, Virgilio, Tacito e solo dopo che il Vescovo, che funge da censore, li ha approvati.

#### **Le vicende del Liceo vicentino in età asburgica (1813-1866)**

Al di là del non indifferente mutamento politico, la vita del Liceo cittadino continua a scorrere tranquilla e gli anni successivi al 1813 non segnalano alcun episodio degno di rilievo.

Arriva l'insegnante di Tedesco, causa l'abolizione del Francese e, a partire dal 1820, si aggiunge lo

studio del Greco nella 3<sup>a</sup> classe ginnasiale, ma tale lingua deve, tuttavia, essere insegnata in un primo momento, un po' «troppo alla buona» se il «Regio Delegato Provinciale (il prefetto)» si sente in obbligo di raccomandare «maggior cura per il Greco». Gli insegnanti, salvo rarissime eccezioni, sono tutti religiosi (e solo religiosi nel Ginnasio). Tale rapporto tenderà a modificarsi nel tempo ma lentamente. Nel 1855, per esempio i sacerdoti sono nove, tra i quali il direttore e i secolari.

Gli alunni iscritti sono quasi tutti di condizione nobile o borghese come emerge dai documenti che alla voce «professione del padre» annoverano con frequenza le seguenti: possidente, fittaniere, negoziante, stampatore, chirurgo, tessitore, sensale, impiegato pubblico.

### **Episodi di vita liceale vicentina**

#### *Le norme disciplinari*

Agli studenti vicentini è vietato soffermarsi in gruppi davanti all'ingresso del Liceo ed è regolamentato persino l'ordine di uscita delle classi (5<sup>a</sup>, 6<sup>a</sup>, 7<sup>a</sup>, 8<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup>, 1<sup>a</sup>) «lasciando uno spazio conveniente tra l'una e l'altra».

Nel 1826, il 7 novembre, viene aperta la Scuola Elementare maggiore femminile che si espanderà in modo tale da contare oltre un centinaio di alunne e ben duecentodue nel 1840, mentre solo con il nuovo secolo le ragazze entreranno al Liceo Ginnasio "Pigafetta", fino ad allora di fatto riservato esclusivamente ai maschi. Infatti i registri degli alunni segnalano le prime due ragazze in prima Ginnasio nell'anno scolastico 1903-4 e sono Esilda Concato e Laura Lattes, mentre al termine dell'anno scolastico 1909-10 conseguono la maturità, dopo gli esami del 12 ottobre, Ersilia Praloran e Alma Sacchetto.

All'interno del Liceo vicentino, oltre alla religiosità e ai buoni costumi, ci si preoccupa del profitto. Una relazione evidenzia che gli alunni siano poco esperti nel parlare e scrivere latino, lacuna questa gravissima dal momento che una nota (anno 1825) dell'Aulica Commissione Studi esige che «l'insegnamento delle Lettere classiche sia dato in latino salvo alcuna eccezione». Non sempre le osservazioni vengono accettate. Ad un rilievo dell'I.R. Delegato che «gli studenti che dal corso ginnasiale passano agli studi superiori mostrano un'alta mancanza di cognizione della lingua latina» il direttore Bicego risponde seccato che «tale mancanza non è qualificarsi per molta e la si nota in quelli che vengono da scuole private o che sono ottusi d'ingegno, inerti e traviati». In un'altra circostanza così si giustifica il direttore: «La colpa è dello studio delle scienze, che distoglie le menti dei giovani dall'applicazione del latino».

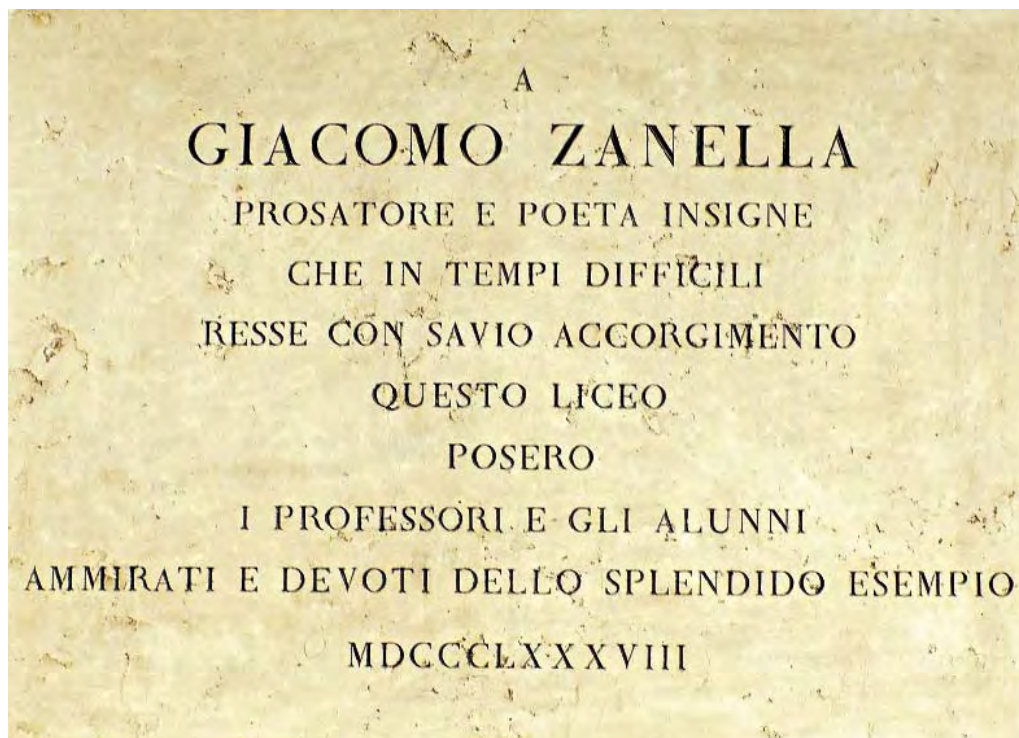
#### *Le assenze giustificate*

Ci sono anche altri problemi legati al funzionamento dell'istituto. Ci si accorge infatti che alcuni tardano ad iscriversi «per assistere le loro famiglie nella raccolta dei più ricchi prodotti del nostro suolo» e che altri non sono presenti all'apertura dell'anno scolastico e non frequentano nei giorni dal 15 al 30 ottobre. Gli alunni sono assenti, lo scopre il direttore, perché sono in campagna «dilettandosi nella caccia e aiutando le famiglie nelle ultime fienate, nelle vendemmie, nella fabbricazione dei vini, nella raccolta del mais ed in altre agresti operazioni» e per tale motivo propone le ferie nei mesi di settembre e ottobre (e non in luglio e agosto). Persino gli adulti in autunno lasciano la città e di questo fenomeno deve tener conto il direttore del Liceo che, invitando, ben quattro mesi prima, il relatore ad un breve discorso da tenersi il 15 ottobre, si premura di ricordargli che «i letterati e le distinte persone della città sono in campagna a godere degli autunnali divertimenti».

#### *«Mens sana in corpore sano»*

Le autorità scolastiche si preoccupano anche della salute dei loro alunni invitando scolaresche a vaccinarsi contro il vaiolo e tra i documenti dell'Archivio liceale si trovano manifesti da esporre ad informazione degli alunni, a carattere medico, quale ad esempio quello «sul modo di contenersi per preservarsi dal colera asiatico». Sensibile all'importanza dello studio delle Scienze Naturali c'è persino chi «offre in regalo [al liceo] uno scheletro ottimamente preparato, conservato e legato in filo d'ottone».

Lapide con la dedica  
a Giacomo Zanella,  
atrio del Liceo



#### *Gli studenti, le osterie e le tentazioni femminili*

Le severe misure disciplinari non sembrano comunque sempre adeguate a garantire l'ordine all'interno del Liceo vicentino. Da alcuni episodi appare abbastanza evidente la «vivacità» dei nostri antenati. Inoltre gli studenti non hanno molte occasioni di svago perché è vietato agli scolari anche di dar feste da ballo. Le uniche occasioni di evasione sono costituite quindi dalle passeggiate alla Stazione per rendere omaggio a qualche illustre ospite in arrivo o in transito; dalla visita al Cimitero, in occasione del trasporto delle ceneri di Palladio da Santa Corona (1845), o del funerale di qualche compagno di scuola. La passione degli studenti per le osterie, il gioco e il biliardo in caffè e osterie è tenuta a freno dalla autorità che tiene tutto sotto controllo e ne informa il direttore del Liceo.

Quali erano allora i luoghi di perdizione? I rapporti di Polizia o del direttore soddisfano anche questa nostra curiosità. Uno è il Caffè di un certo Tommasi nella contrà del Pozzo della Catena. Altri alunni giocano a carte nel Caffè della Vittoria e nella Taverna vicino alla chiesa di San Tommaso. È guerra aperta anche a barbe e baffi, probabilmente ritenuti «divisa» di carbonari e rivoluzionari in genere e verranno richiamati dall'I.R. Delegato «gli studenti Nobile Signor Alessandro Valle e Francesco Zigiotti [che] si fanno crescere la barba e sul labbro e sotto il mento». Altro luogo di perdizione è la bettola del Pavoncino che doveva essere, tra l'altro, un ambiente sceltissimo se un altro studente Cirillo Z. vi contrae la rogna.

Per concludere è significativa una lettera che nel 1822 il direttore, Canonico Villardi, invia all'I.R. Delegazione: «Alcune pubbliche bagasce, che sembrano avere il loro recapito all'osteria della Rosa d'oro, passeggiano dinnanzi agli ingressi di questo I.R. Stabilimento e con meretrici modi cimentano le virtù degli studenti al medesimo matricolati» e invoca adeguate misure repressive.

#### *Il Liceo e le Guerre d'Indipendenza*

Negli anni 1848-49 l'Istituto, allora a Santa Corona, è aperto ma adibito a ospedale militare e la truppa arreca danni allo stabilimento «ed erano stati chiusi i gabinetti scientifici per salvare le macchine da danneggiamenti», e solo all'inizio dell'anno scolastico 1850-51 (3 dicembre) parte dell'edificio di Santa Corona torna alle sue originarie funzioni. A titolo di curiosità vale la pena di segnalare che il Governo provvisorio (con Niccolò Tommaseo Ministro del Culto e Pubblica Istruzione) introduce anche un'audace innovazione in campo scolastico, perché con Decreto 16 agosto 1848 stabilisce «che gli uomini di

molto valore saranno chiamati ad insegnare senza prova d'esame».

Mentre i docenti del Seminario risultano animati da spirito patriottico non si può, invece, dire altrettanto del Liceo vicentino e questa «tiepidezza» o fedeltà all'Austria del corpo docente vengono messe in rilievo come elemento positivo.

«Il corpo docente – così scrive il direttore – fu sempre ossequioso e fedele al Governo». Gli avvenimenti del 1859 sembrano, invece, risvegliare l'istituto che viene abbandonato da un gruppo di alunni delle classi terminali.

Più tranquilla è la vita del Liceo prima e dopo il Plebiscito dell'annessione al Regno d'Italia che fa seguito alla Terza Guerra d'Indipendenza. Per quanto riguarda lo svolgimento delle lezioni nel 1866, tutto è regolare, il 12 novembre c'è l'apertura e il 26 iniziano le lezioni.

Tutto, programmi, materie, escluso lo studio del Tedesco, rimane immutato salvo il ritorno alla distinzione tra Ginnasio (cinque anni) e Liceo (tre anni) voluta ai sensi dell'art. 188 della legge 3725 Casati (inserita nella "Gazzetta Piemontese" del 18 novembre 1859) estesa dal 1861 a tutto il Regno d'Italia e dal 1866 anche al Veneto.

#### *Qualche docente e studente illustre (Zanella, Fogazzaro e Lioy)*

Tra i tanti nomi di scolari e insegnanti riteniamo che alcuni siano maggiormente degni di essere ricordati. Tra tutti si innalza la personalità di Giacomo Zanella professore di ruolo nel 1858, in precedenza alunno ed insegnante del Seminario nel Ginnasio negli anni 1843-44 e 1846-47, dal 14 settembre 1858 incaricato presso il Ginnasio di Vicenza e facente funzione di direttore dal 4 novembre. È sempre Zanella che deve curare il trasferimento del Liceo Ginnasio da Santa Corona, adibita ancora una volta ad ospedale militare, a San Marcello.

Più movimentata la carriera scolastica del senatore del Regno e presidente del Consiglio Scolastico Provinciale, scienziato e studioso, Paolo Lioy che una volta in vita sua fu indisciplinato a tal punto da essere allontanato (ma non punito con sanzioni disciplinari) dalle lezioni di sabato 19 luglio 1851.

Grazie ai registri conservati nell'Archivio, è stato possibile ricostruire la carriera scolastica di Antonio Fogazzaro. Il futuro romanziere, proprio nell'imminenza degli esami di maturità chiede di poter sostenere, nel luglio 1858, gli esami a Venezia presso l'I.R. Ginnasio Santa Caterina per motivi di salute. Ivi sostiene e supera, in agosto, tali esami. La sua scheda personale così riporta: «molto soddisfacente in Italiano e Latino... la sua forma esterna di componimenti in iscritto è nitida e decente, non mancò mai alle ore di insegnamento e oltre ad una lodevolissima costumatezza nella Religione fu eminente per l'ingegno, ottima indole e sentimenti distintamente religiosi».

#### *Il lavoro a Santa Corona e il trasferimento a San Marcello*

L'edificio di Santa Corona nel quale il Ginnasio e Liceo sono ospitati dal novembre 1810 mostra con il passare degli anni di aver bisogno di riparazioni e ristrutturazione. L'edificio, d'altro canto, ospita numerosi edifici scolastici ed è adibito a vari usi. Nei cortili, ad esempio, viene tenuta una scuola di cavallerizza, istituita per alcuni allievi del Collegio comunale pure ivi insediato per alcuni anni.

Nel 1822 si decide di ristrutturare l'edificio. I lavori iniziano nel 1823. Si pone anche il problema per la costruzione dell'Orto Botanico che si sviluppa su una superficie di 8406,11 metri quadrati.

Già nel 1826 il numero crescente di alunni crea ugualmente problemi di spazio e si propone di trasferire il Ginnasio a San Marcello, ma anche questo locale è malandato e necessita di lavori di sistemazione. Quindi non si procede al trasloco. Un quindicennio più tardi, nel 1842, viene riproposto il problema del trasferimento a San Marcello. Nulla di fatto. Se ne riparla nel 1856.

La Seconda Guerra d'Indipendenza affretta i tempi. Infatti «l'edificio a Santa Corona viene ancora adibito ad ospedale militare». Non si può più rinviare. Il trasferimento avviene entro il mese di dicembre del 1859 proprio per permettere l'inizio dell'anno scolastico il 9 gennaio 1860, nella nuova sede di San Marcello, nella quale il Liceo tutt'oggi si trova.

Loggia del Malacarne,  
piano superiore  
del Liceo



#### *Nasce il Liceo "A. Pigafetta"*

L'annuario del Liceo vicentino (il primo è del 1852) continua ad uscire nel 1866 e sino al a.s. 1879-80 e lo farà, in modo saltuario e limitandosi solo ad elencare gli alunni premiati, sino al 1885.

Il 19 febbraio 1867 perviene all'On. Giunta Municipale di Vicenza la comunicazione della regia Prefettura che «con Decreto del 20 gennaio p.p., sopra proposta del Consiglio Scolastico Provinciale, è stato dato a questo Regio Ginnasio liceale la denominazione di Regio Ginnasio liceale Pigafetta» e l'illustre concittadino sarà anche oggetto della prescritta celebrazione del 17 marzo. Questa cerimonia crea qualche preoccupazione nel preside Bassan per l'assenza di una targa all'ingresso del Liceo e per questo sollecita la Congregazione Municipale, ricordandole l'art. 201 della legge 18 novembre 1859 che prevede che la spesa per l'iscrizione sopra l'ingresso spetti proprio al Comune. E, affissa anche la targa, il Liceo "A. Pigafetta" può finalmente avviarsi a festeggiare, in questi giorni, il suo duecentesimo compleanno.

#### Nota

\* Il presente lavoro, per evidenti esigenze di spazio, è la sintesi di una pubblicazione di oltre cento pagine, dal titolo analogo, con numerose note, riferite ai diversi archivi consultati, ed indice dei nomi citati, edita nel 1984, esaurita, ma reperibile presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza. Si rimanda a questo lavoro per l'approfondimento delle tematiche qui sinteticamente trattate. (N.d.A.)

**La virtù segreta.  
La presidenza di Bartolomeo Bressan al Liceo "A. Pigafetta"  
(1866-1877)**

*Claudio Povolo*

*In memoriam*

Quel giorno, di mezza estate, si ritrovarono riuniti nel cortile e nel grande atrio del Liceo: autorità, studenti, amici e cittadini. Non erano trascorsi che appena undici anni dal suo ritorno a Vicenza, dopo il volontario esilio. Tra la folla, commossi ed impietriti dal dolore, si distinguevano quegli uomini che con lui, poco dopo la recentissima annessione del Veneto al Regno d'Italia, erano stati chiamati a dar vita al nuovo Liceo Ginnasio, la cui attività, più forse di quella di ogni altra istituzione, avrebbe dovuto farsi carico e divenire eminente portavoce degli obbiettivi culturali del neonato Stato nazionale. La lapide con la laconica, ma significativa, iscrizione era stata murata nell'atrio, disposta in alto, a destra, per chi, entrando dalla viuzza esterna, si fosse diretto verso l'ampio cortile delimitato dal chiostro, che sembrava gelosamente racchiudere la luce esterna. Bernardo Morsolin, direttore *pro tempore* in attesa dell'arrivo del nuovo preside, pronunciò il discorso commemorativo<sup>1</sup>.

Quegli uomini, di certo, ricordavano un altro discorso, vibrante ed appassionato, che Bartolomeo Bressan, solo pochi anni prima, pur non rinunciando al consueto tono sommesso e quasi restio ad imporsi sull'uditorio, aveva pronunciato nell'*aula magna*, evocando quella *virtù segreta* che, a suo giudizio, animava gli studi classici. Un discorso che aveva allora aperto l'annuale *festa letteraria* e, in quell'occasione, la celebrazione del grande poeta nazionale Giuseppe Parini<sup>2</sup>.

Non era stata cosa consueta che il preside avesse aperto i lavori con un personale e così esplicito intervento nel corso della cerimonia che annualmente riuniva studenti e professori<sup>3</sup>. Ma Bartolomeo Bressan aveva allora colto l'occasione del rituale celebrativo per ribadire l'importanza e la funzione essenziale svolta dagli studi classici nel caratterizzare la formazione culturale e l'identità di una nazione, soprattutto in un momento in cui, da parte di molti, sembravano levarsi critiche, talvolta anche aspre, nei confronti di una concezione degli studi, in cui i rapporti tra passato e presente erano non solo ritenuti indissolubili, ma pure considerati espressione stessa di un peculiare modo di interpretare la realtà.

Con quegli uomini, con i professori che per un decennio l'avevano sostenuto nell'attività d'insegnamento, il preside Bartolomeo Bressan aveva combattuto una vera e propria battaglia per affermare non solo il primato degli studi classici, ma pure per veicolare nel Liceo Ginnasio cittadino le direttive, non sempre facilmente realizzabili, che provenivano dalla capitale. Nelle dense ed argomentate relazioni inviate al Ministero egli non aveva mai avuto dubbi ed esitazioni nel sottolineare la perizia dei *suoi* docenti e nel manifestare l'estrema fiducia che riponeva in essi.

In gran parte si trattava di uomini che, poco dopo la sua nomina alla presidenza, egli aveva personalmente chiamato ad insegnare nel Liceo cittadino<sup>4</sup>: un gruppo pressoché culturalmente e politicamente omogeneo, come di rado si sarebbe verificato nei decenni seguenti<sup>5</sup>.

Di certo aveva profondamente stimato ed apprezzato Bernardo Morsolin, forse il più colto e il più intellettuale di tutti loro. Un uomo dotato di una spiccata personalità, il Morsolin, ampiamente stimato per le sue ricerche storiche: era stato lui, undici anni prima, a dirigere *pro tempore* il Ginnasio, in attesa dell'imminente arrivo del Bressan ed ora era pure lui a presiedere la cerimonia che, con l'affissione dell'iscrizione in suo onore, avrebbe dovuto perpetuarne la memoria<sup>6</sup>.

Bartolomeo Bressan aveva apprezzato le doti non comuni di Bernardo Morsolin, ma alla sua sensibilità colta e raffinata, aveva ben presto preferito l'entusiasmo e l'estrema propensione all'insegnamento che, unitamente all'indubbia preparazione, erano le qualità che denotavano la personalità di alcuni

Lapide con dedica  
a Bartolomeo Bressan,  
atrio del Liceo



giovani docenti come Settimio Magrini e Lorenzo Salin<sup>7</sup>: di anno in anno, mai si sarebbe stancato di decantarne i pregi e di sostenerne la promozione presso il Ministero<sup>8</sup>.

E, oltre alla stima dimostrata nei confronti dei due giovani docenti, non aveva mai nascosto la profonda colleganza ed amicizia con il sacerdote Francesco Spagnolo, pure lui proveniente dalla nativa Marostica, e soprattutto con l'asprigno insegnante di Filosofia Sebastiano Scaramuzza, che Bressan aveva conosciuto nel breve periodo d'insegnamento nel Liceo statale di Catania.

Bartolomeo Bressan era morto l'ultimo giorno di giugno del 1877. Nelle *Parole* pronunciate sul suo feretro il due luglio seguente, Bernardo Morsolin, fuor di retorica, aveva ricordato quella comunanza di interessi e di amicizia che ancora sembrava aleggiare in quel giorno mesto di mezza estate: «In mezzo a noi, anima impareggiabile, tu fosti men presto il preside, che il compagno e l'amico. Per dieci lunghi anni, quanti cioè ne fu data la sorte di convivere, se così si può dire, di una vita istessa con te, noi sapemmo soltanto, ma non ci accorgemmo, di avere avuto un superiore. In nessun luogo, come al tuo fianco, noi conoscemmo di riposare sicuri: nella certezza, che tu ne guardavi di continuo con occhio di padre, attendevi indefesso al nostro bene, facevi tua la causa nostra, ne vegliavi, ne proteggevi anche a nostra insaputa».<sup>9</sup>

#### *Il nome e il come*

Bartolomeo Bressan ritornò a Vicenza sul finire del 1866. Un ritorno simbolicamente significativo per la città e decisamente appagante sul piano personale, sottolineato com'era dalla prestigiosa nomina a preside dell'antico Ginnasio e Liceo<sup>10</sup>, direttamente affidatagli dal Ministero. La sua biografia e quella di alcuni degli uomini di cui, da subito, si circondò rivelano come in quel torno d'anni che seguì l'unione del Veneto al nuovo Regno d'Italia, si fosse creata una convergenza di obiettivi e di interessi tra il ceto dirigente borghese che nei diversi contesti locali più si era speso e compromesso per l'unità del Paese e le nuove istituzioni statuali, che dovevano affrontare una situazione sociale complessa e difficile, se non drammatica.

Laureatosi in Giurisprudenza e formatosi alla scuola di Giuseppe Todeschini e Valentino Pasini, Bartolomeo Bressan aveva aderito senza esitazione ai nuovi ideali patriottici che a Vicenza avevano incontrato una prima e significativa espressione nei moti del '48<sup>11</sup>. Di formazione culturale decisamente moderata e cattolica, Bartolomeo Bressan aveva ben presto individuato nell'ideale politico di nazione e di italianità, la possibilità, innanzitutto, di realizzare sul piano educativo la formazione di un ceto dirigente in grado di contemperare i valori della tradizione e della classicità con una sensibilità cristiana non indifferente ai problemi sociali<sup>12</sup>.

Ritornato a Vicenza, intravide nell'incarico appena assegnatogli la possibilità di realizzare finalmente la sua sensibilità e le sue aspirazioni. Un compito non facile, che egli condusse per un decennio senza parsimonia di energie, documentando nelle sue annuali *Relazioni* inviate al Ministro speranze, attese,





Lapide con dedica  
a Settimio Magrini,  
chostro del Liceo

successi e fallimenti. Che il compito non si delineasse di facile realizzazione egli doveva esserne stato consapevole sin dagli inizi, considerando soprattutto la sua pluriennale esperienza d'insegnamento svolto nei licei di Novara e di Catania, nel periodo in cui aveva preferito scegliere la *via dell'esilio*, abbandonando la sua amata città<sup>13</sup>.

L'estensione al Veneto della legge Casati aveva di certo incontrato l'entusiasmo e la profonda adesione di un uomo come Bartolomeo Bressan. Quella legge rivelava esplicitamente gli obiettivi politici e il progetto culturale di una borghesia che aveva saldato il proprio potere intorno all'ideale di nazione e di classicità<sup>14</sup>. Il *sapere*, più ancora che il profitto, certificato ovviamente da un titolo di studio prestigioso, avrebbe dovuto connotare la nuova identità del ceto medio, il quale, nel servizio prestato nei diversi livelli della burocrazia statale, avrebbe pure dovuto individuare «la forma prevalente della sua esistenza economica e sociale»<sup>15</sup>.

Assunta la nuova carica, si prospettò da subito la necessità di assegnare un nome al Liceo. Una scelta che spettava al Consiglio provinciale, ma nella quale l'opinione del nuovo preside e del Collegio dei docenti del Liceo avrebbe ragionevolmente dovuto avere un peso non indifferente. Venne infine prescelto quello di Antonio Pigafetta<sup>16</sup>, un illustre cittadino, il cui nome, evidentemente, doveva evocare quella tensione ideale verso il nuovo di cui ogni istituto scolastico avrebbe dovuto farsi carico.

Una scelta, a ben vedere, inoppugnabile, ma che, evidentemente, non rifletteva del tutto le complesse idealità che sottostavano alle finalità e agli obiettivi di cui il Liceo Ginnasio intendeva apertamente farsi portavoce. Una scelta, molto probabilmente, imposta da Paolo Lioy, presidente del Consiglio provinciale ed autorevole personaggio politico.

Sarebbe stato difficile opinare sulla decisione imposta<sup>17</sup>, ma non è azzardato ritenere che ad un uomo come Bartolomeo Bressan, tutto sommato, interessasse di più il *come* del *nome*: come organizzare il nuovo istituto, facendo fronte alle necessità improcrastinabili e, soprattutto, come avviare la complessa riforma scolastica imposta dal Ministero<sup>18</sup>.

Le sue fitte e dettagliatissime *Relazioni* rivolte al provveditore e al ministro stanno ad attestare come egli facesse fronte ai problemi strettamente inerenti la didattica, ma anche alle sollecitazioni che provenivano dalle autorità scolastiche superiori, impegnate dapprima ad agevolare l'applicazione della legge Casati e, poi, ad introdurre le riforme che, di lì a poco, sarebbero state intraprese per superare le difficoltà che immediatamente sorsero.

Il decennio di presidenza di Bartolomeo Bressan fu dunque assai intenso e si può certamente sostenere come la sua attività sia indicativa non solo dell'impatto che la nuova organizzazione scolastica ebbe sul Liceo Ginnasio di Vicenza, ma anche dello specifico clima culturale e politico che da subito caratterizzò il contesto sociale della città, innervandosi nella progettualità stessa del ristretto gruppo di docenti che operava in quella che, a tutti gli effetti, era divenuta la più prestigiosa istituzione scolastica cittadina.

### *Il nuovo corso*

L'avvio del nuovo corso non era certo stato contraddistinto dal successo. Nella sua densa relazione in cui riassumeva al ministro i risultati attinenti all'anno scolastico 1866-67, Bartolomeo Bressan metteva da subito in evidenza alcuni dati preoccupanti: l'alta frequenza degli abbandoni, la scarsa attitudine degli studenti a mantenere il profilo richiesto dai programmi ministeriali, e, soprattutto, la scarsa collaborazione dimostrata dai genitori nei confronti del corpo docente. Dati, come egli ben sapeva, diffusi in gran parte dei licei del Regno, ma che nei suoi anni di presidenza cercò di affrontare insieme ai colleghi del "Pigafetta", con una febbrile attività e, soprattutto, con il suo innato ottimismo. E del resto egli concludeva quella sua relazione con un vero e proprio auspicio rivolto al ministro: «Nel chiudere questa relazione, lo scrivente non può far a meno di esternare un desiderio, che egli nutre comune con tutto il corpo insegnante e con tutta la numerosa famiglia degli uomini onesti ed amanti della patria. E questo è che i nostri giovani educati nelle scuole classiche alla virtù ed al sapere, ed informati di magnanimi esempi di quei grandi che fecero gloriosa questa nostra Italia, si rendano atti a provvedere perché, fatta ormai una e indipendente, proceda dignitosa e ferma sulla via della potenza, della dottrina e della ricchezza»<sup>19</sup>.

Dalla sua il preside Bressan, come già si è notato, aveva quel gruppo di professori sostanzialmente omogeneo sul piano culturale e politico e, in una certa misura, pure una sorta di sintonia con il contesto sociale cittadino. La comune esperienza patriottica e gli ancora vivi ideali nazionali di quei primissimi anni, gli permisero di coniugare l'innato moderatismo, non solo suo personale, ma anche cittadino, con gli obiettivi culturali e, soprattutto, con la struttura gerarchica che contraddistinguevano la politica scolastica del nuovo stato.

Già nella sua relazione del 1868 Bartolomeo Bressan segnalò al ministro i primi, anche se timidi, progressi che si avvertivano nell'istituto da lui diretto. I giovani studenti, in particolare, sembravano aderire al clima culturale di cui il Liceo Ginnasio "Pigafetta", almeno nei suoi propositi, intendeva farsi qualificato portavoce: «nell'animo del maggior numero di essi sembra ormai penetrata la convinzione che, a voler progredire negli studi e farsi utili un giorno a se stessi e alla patria, non basta la semplice presenza alle lezioni, senza la più costante ed attiva cooperazione dell'intelletto e della volontà. Che se ancora in tutte le classi non si poté ottenere quello splendido risultato, che meglio d'ogni altra testimonianza comprova il reale profitto delle scolaresche, ciò non deve attribuire a mancanza di solerzia e di zelo ne' professori e forse neppure a negligenza o svogliatezza da parte degli studenti (dico del maggior numero), ma ad alcune carenze particolari...»<sup>20</sup>.

In realtà, come il preside avrebbe ben presto costatato, talune carenze che riflettevano più da vicino la specifica situazione cittadina sembravano collegarsi in modo preoccupante con problemi organizzativi e politici che provenivano dal contesto nazionale e dalla difficile applicazione della legge Casati, calata così orgogliosamente, ma anche senza le dovute cautele nei singoli contesti regionali.

A partire dal 1870 le relazioni di Bartolomeo Bressan registrano per lo più le difficoltà e i problemi, spesso insormontabili, che dovette affrontare nella direzione dell'istituto che gli era stato affidato.

Il clima politico nazionale più acceso di fronte al progressivo irrigidirsi dei rapporti tra Stato e Chiesa, ridusse, molto probabilmente, i margini di movimento di uomini che, come Bressan e il gruppo docente che gli ruotava intorno, si muovevano all'insegna di un marcato conservatorismo e della consapevolezza del ruolo imprescindibile svolto dalle istituzioni ecclesiastiche in una regione quale il Veneto, fortemente ancorata alle tradizioni e alle pratiche religiose.

Nella sua relazione generale del 1870, diretta come le precedenti al ministro della Pubblica istruzione, Bartolomeo Bressan esplicitava chiaramente le difficoltà incontrate nel suo ruolo di pubblico educatore. Il disagio e l'insofferenza giovanili sembravano scaturire da una complessità di cause culturali e sociali che s'innervavano, a suo giudizio, nel clima politico generale: «Anche la presente condizione politica del nostro paese, l'agitazione dei partiti, la presunzione, divenuta quasi generale nei più giovani, della propria sufficienza, l'intemperanza e i pravi consigli di una stampa invereconda e sleale, la frequenza maggiore che per lo passato de' pubblici caffè e i discorsi pazzi e insensati che vi si ascol-



Minuta del 1871 con relazione sul clima scolastico a firma del preside Bartolomeo Bressan. Archivio storico del Liceo

tano di continuo, a tacer di tante altre cagioni, contribuiscono non poco a fuorviare i nostri giovani (parlo degli adulti) dallo studio, corrompendone in germe i più nobili sentimenti e rendendoli poco meno indifferenti all'adempimento dei propri doveri»<sup>21</sup>.

Osservazioni che, di primo acchito, sembrano suggerire l'inevitabile scarto culturale generazionale e l'incapacità del preside Bressan di coglierne le contraddizioni e la complessità. Ma nel prosieguo della sua relazione le sue parole lasciavano trasparire come si trattasse in realtà di riflessioni ben ponderate, che traevano la loro logica d'essere dalla sua istintiva fiducia nelle possibilità di realizzazione e di applicazione di un sistema scolastico che si connaturava intensamente con il concetto di *nazione* e di italianità: «Se non che dobbiamo sperare che tale stato di cose non abbia lunga durata e che la nostra gioventù, rientrata una volta in se medesima, conosca gli inganni di chi vorrebbe trascinarla per mezzo dell'ozio alla corruzione e quindi alla rovina delle nazionali istituzioni. Lo scrivente ha grandissima fede nell'avvenire della sua patria e fermamente crede che tutti, in breve, sentiremo il bisogno di raddoppiare gli sforzi per dare non solamente più salde e validi radici alla nostra Italia, ma più rigogliosa, più utile, più onorevole vita, cosicché anche riguardo all'istruzione della gioventù non si abbia a patire vergogna al paragone delle più colte nazioni d'Europa»<sup>22</sup>.

Parole scritte con grande fervore e passione: parole di un uomo che aveva intensamente creduto nella creazione della nuova nazione e, ancor più, nelle idealità trasfuse nelle sue istituzioni scolastiche. Se qualche dubbio e incertezza attraversavano la mente di Bartolomeo Bressan, rimaneva comunque, a sorreggerne l'animo, la convinzione di intraprendere una sorta di missione, che incontrava i suoi punti più qualificanti nella trasmissione di un sapere dotato di un'incommensurabile virtù segreta.

E, d'altronde, Bartolomeo Bressan era uomo di intime passioni, che assai raramente debordavano dalla sua natura mite e riflessiva. E riflessivo, oltre che perspicace, l'uomo, prima ancora che il preside, si rivelava laddove, senza tema, rivolgendosi nel 1873 al ministro, individuava alcune delle cause che si opponevano al faticoso decollo della nuova istituzione liceale e che, pure, comportavano la diminu-

L'atrio del Liceo  
verso il chiostro



zione («lenta se vuoi, ma progressiva») degli iscritti.

La prima, senza dubbio, rifletteva le tensioni di una società decisamente in crescita sul piano economico e sociale e nei confronti della quale anche la scuola classica, così come era prevista dalla legge Casati, doveva comunque necessariamente fare i conti: «L'una è la persuasione artificiosamente insinuata nell'animo di molti genitori che la carriera delle scuole tecniche sia più facile, breve e lucrativa... Il fatto dimostra che i più bravi giovani che escono dalle scuole elementari pubbliche, non vengono altrimenti al Ginnasio, ma rimangono iscritti alle scuole tecniche; e che mentre il numero della prima classe ginnasiale raggiunge difficilmente la ventina, quelle della prima scuola tecnica lo sorpassa d'assai e qualche volta lo vince del doppio e del triplo, come nell'anno decorso»<sup>23</sup>.

Si trattava di numeri, di meri numeri che evidentemente non potevano incidere sulle potenzialità di una scuola che, come il Liceo Ginnasio, aveva eminentemente il fine di trasmettere le forme di un sapere che dovevano modellare la *forma mentis* e la cultura degli esponenti di un'élite sostanzialmente privilegiata. Ma erano anche numeri che, necessariamente, si raffrontavano con la precedente esperienza e che, comunque, interloquivano negativamente con le aspirazioni e le aspettative delle famiglie.

Un'altra causa, all'opposto della prima, sembrava invece ricollegarsi decisamente al passato e faceva riaffiorare antiche consuetudini di privilegio, che a fatica potevano essere arginate, se non superate, dalla scuola pubblica: «La seconda cagione è l'eccessiva tolleranza, fin qui usata, di maestri arbitrari, i quali senza diploma di abilitazione e, quello che è peggio, senza veruna dottrina, aprono scuole ginnasiali in molti paesi della nostra provincia; e grazie all'ignoranza e la credulità, all'avarizia di molti genitori, riescono ad allontanare parecchi giovani dal nostro Ginnasio, promettendo loro di farli raggiungere in seno alle proprie famiglie la meta della licenza ginnasiale in un tempo più breve che la legge permette di ottenere nelle pubbliche scuole. Vero è che le promesse tornano quasi sempre vane e giovani che si presentano agli esami finali vengono spesso rimandati, chi nell'una e chi nell'altra materia...»<sup>24</sup>.

Si trattava di problemi di non poco conto e che non erano di certo peculiari del Liceo Ginnasio "Piga-fetta". Nella sua vivace relazione del 1871 Bartolomeo Bressan metteva in luce una questione di fondo di grande rilevanza che, in un certo senso, si collocava nel nucleo stesso delle difficoltà incontrate dalla nuova istituzione scolastica. La progettualità politica e gli obiettivi culturali della legge Casati e dei suoi successivi aggiustamenti implicavano difatti non solo che il Ministero esercitasse una coe-

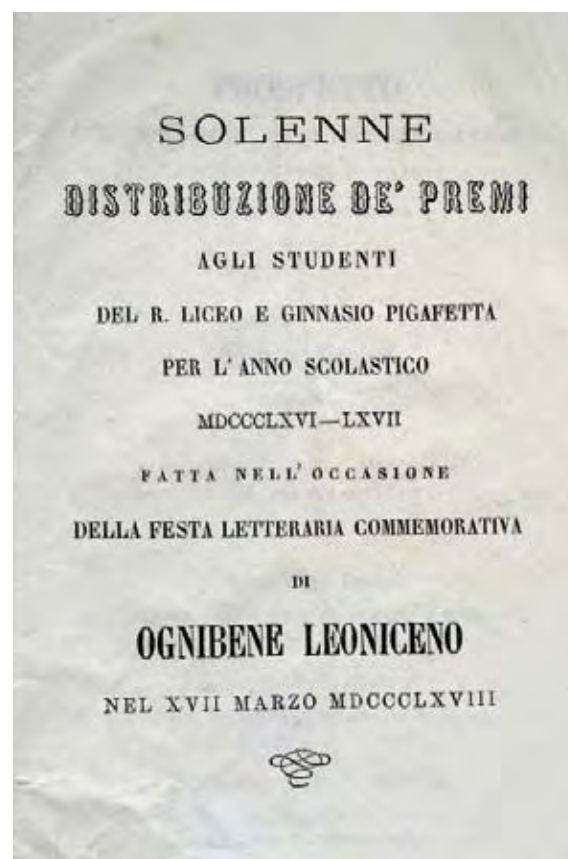


rente linea di condotta, che concretamente animasse la struttura gerarchica predisposta con la nuova organizzazione statale, ma che pure i diversi contesti locali fossero in grado di rispondere adeguatamente alle sollecitazioni. In quella sua relazione del 1871, prima ancora di dilungarsi sui consueti dati e specchietti che riassumevano l'attività del "Piagafetta", Bartolomeo Bressan si era ampiamente soffermato su una questione che gli stava particolarmente a cuore e che è possibile riscontrare in molte delle sue riflessioni di questi anni: il diffuso disinteresse delle famiglie nei confronti dell'istruzione impartita ai propri figli. Una manchevolezza «fatalmente comune a tutta l'Italia» e che da più parti, anche da voci autorevolissime, era stata più volte denunciata come uno dei mali più gravi che in particolare affliggevano la recente scuola classica.

Un disinteresse che, ovviamente, andava di pari pari con il disagio giovanile e che, a suo giudizio, il preside, assai velatamente, accostava anche alle tensioni politiche che attraversavano il Paese. Erano osservazioni, a ben vedere, non prive di quel sostanziale moralismo, che Bartolomeo Bressan traeva dal suo innato conservatorismo, che mai si era preoccupato di nascondere, ma che pure rivelano la tempra di un uomo non disponibile a rinunciare alla sua funzione di educatore e, soprattutto, di testimone attivo della faticosa costruzione della nuova realtà politica nazionale: «A questa deplorabile infingardaggine delle famiglie, e non all'insufficiente dottrina o allo scarso zelo de' professori, va imputato se molti de' giovani, non isforniti d'ingegno, fanno piccoli passi nel cammino del sapere e se giunti allo scorcio dell'anno scolastico, o non osano affrontare gli esami o sono ben lungi dal poterli superare. Si dà colpa alla politica di questo rilassamento: e molti si fanno felici auguri per l'avvenire, ora che la politica sembra cedere il campo ad altri pensieri. Dio lo voglia: ma quanto al sottoscritto è di parere che se i genitori non pensino una buona volta a trasfondere nell'animo de' loro figli l'amore del bene; se non pensino di educarli a quella forza vitale che li armi contro i piaceri; se non pensino di guadagnarsi co' buoni esempi il loro rispetto e di fare novella vita a quel principio di autorità, che può dirsi pressoché estinto; se, infine, non pensino di cooperare con tutte le loro forze al pubblico insegnamento; lontano è ancora d'assai il tempo in cui potremo vantarsi de' nostri progressi intellettuali e mettersi al pari delle più colte nazioni»<sup>25</sup>.

Notifica del  
Consiglio Scolastico  
del Liceo "Pigafetta" degli esami  
di riparazione, 1869.  
Archivio storico del Liceo

Avviso della solenne  
distribuzione di premi  
agli studenti del Liceo, 1868.  
Archivio storico del Liceo



### *La virtù segreta*

Nella sua relazione del 1871 Bartolomeo Bressan si era espresso con parole dure e severe, non prive, come si diceva, di una certa dose di moralismo, ma che rivelavano comunque le grandi idealità di cui era animata la sua azione educativa.

In realtà il conservatorismo di fondo dell'uomo e del preside, come già si è osservato, si era intimamente fuso sia con la sua passione di patriota che con lo straordinario amore verso gli studi classici. Erano stati entrambi questi due aspetti della sua personalità a spingerlo, molto probabilmente, nel marzo del 1869, ad intervenire personalmente con un suo discorso alla *Festa letteraria* che intendeva celebrare il grande poeta nazionale Giuseppe Parini. La nuova organizzazione scolastica dimostrava evidenti difficoltà a decollare ed in particolare la città e le famiglie non sembravano rispondere adeguatamente alle aspettative del corpo docente.

Con un vibrante discorso Bartolomeo Bressan aveva voluto personalmente intervenire per difendere non solo la tradizione degli studi classici, ma soprattutto le finalità che ad essa aveva assegnato il nuovo stato nazionale: «Quando eravamo servi e smembrati, con lo straniero potente in casa, e per sovrappiù scherniti dagli altri popoli, pareva, non che giusto, necessario reggere la nostra impotenza, sia col celare i propri difetti, sia col magnificare le lodi di noi medesimi.

Oggidì invece bisogna rompere gli incensieri e dire schietta ed intera la verità. Che lo studio del Greco e del Latino non sia più tenuto in quell'onore che gli si tributava per il passato, è cosa che può piacere ai pigri, ma che torna senza dubbio a discapito della civiltà.

Imperocché nelle Lettere antiche avvi una virtù segreta, che benignamente influisce sopra le nazioni moderne. La qual cosa avviene, chi ben consideri, non solo perché gli antichi, adorni siccome noi di tutte le grazie, egregiamente espressero i sentimenti e le passioni dell'animo, o perché furono gli inventori di quelle maestre forme di stile, di cui l'armonia e l'eleganza rammentano le giuste proporzioni de' loro tempi e la stupenda bellezza delle loro statue; bensì perché posero diligente cura di unire nell'educazione de' figli insieme cogli utili insegnamenti delle Lettere e delle Scienze quegli altri principi della morale e quei grandissimi esempi della virtù civile, che noi leggiamo maravigliati in tutti i classici autori»<sup>26</sup>.

Era dunque questa *virtù segreta*, intimamente racchiusa nella cultura classica, che, a giudizio di Bartolomeo Bressan, sola, poteva infondere alla nuova nazione emergente quella vitalità e quei valori morali di cui aveva estrema necessità. E nel sostenere strenuamente questo elevato concetto, etico prima ancora che didattico, il nuovo preside del Liceo Ginnasio "Pigafetta" si faceva deciso e convinto portavoce degli intendimenti esplicitati chiaramente dall'organizzazione scolastica prevista dalla legge Casati: animato dagli alti e profondi ideali testimoniati dalla cultura classica, il ceto dirigente del nuovo stato avrebbe dovuto erigere l'edificio di una nazione, i cui contorni erano ancora ben al di là dall'essere coerentemente tracciati.

Come già si è osservato, l'elevato e spiccato profilo politico e culturale della legge Casati, perché potesse quantomeno essere accolto e recepito, avrebbe dovuto prevedere non solo la capacità delle nuove istituzioni scolastiche d'imporsi nei confronti di realtà locali profondamente ancorate al passato, ma pure una sostanziale omogeneità d'intenti da parte della classe dirigente nazionale: cose che, come avrebbero dimostrato sia le aspre contese parlamentari, che lo stesso concreto funzionamento della nuova organizzazione scolastica, erano ben lungi dall'essere acquisite.

E Bartolomeo Bressan si era reso ben presto consapevole di come questo stato delle cose potesse paralizzare il funzionamento dell'istituto da lui presieduto. È molto probabile che da uomo fondamentalmente conservatore e ligio nei confronti dei valori della tradizione, egli ritenesse che gli ostacoli potessero essere aggirati, se non superati, con l'apporto decisivo delle istituzioni e delle autorità religiose. Una convinzione che discendeva non solo e non tanto dalle sue inclinazioni personali, quanto piuttosto dalla consapevolezza del ruolo fondamentale svolto da sempre dalla chiesa cattolica in una regione come il Veneto, in cui i valori religiosi si erano intimamente fusi con la tradizione stessa che innervava il suo ceto dirigente.

Per Bartolomeo Bressan era dunque possibile svolgere una complessa sintesi tra amore patrio, valori racchiusi nella tradizione classica e rispetto delle istituzioni religiose. Un'operazione ardua in cui però egli manifestava esplicitamente di credere, rispondendo, ad esempio, ad uno dei quesiti formulati nel 1872 dal Ministero.<sup>27</sup>

Osservando come nell'istituto da lui diretto non ci fosse stata alcuna richiesta di esenzione dall'istruzione religiosa, Bartolomeo Bressan non aveva esitazioni a sostenere come l'insegnamento religioso fosse di estrema importanza: «Tutti invece si mostrano persuasi che uno de' mezzi più efficaci dell'educazione morale della gioventù (e forse il più essenziale) è l'insegnamento religioso, senza del quale l'educazione resta dimezzata e le passioni male frenate minacciano di spegnere ne' giovani ogni luce d'intelligenza ed ogni generosità di volere. Perciò sono d'avviso che non solo non si debba sopprimere l'istruzione religiosa, ma invece, per quanto è possibile, promuoverla con la scelta di ottimi istitutori, i quali... possano ispirare fiducia nelle famiglie e disporre i giovani ad accettare più facilmente quelle verità dell'ordine soprannaturale di cui sono i depositari ed i maestri».

In ordine a tali considerazioni era pure dell'avviso che il *direttore spirituale*<sup>28</sup> potesse essere scelto dal vescovo tra alcuni sacerdoti, i cui nomi avrebbero dovuto essere proposti dall'autorità civile. Infatti Bartolomeo Bressan era convinto soprattutto di una cosa: «Quello che importa è che il direttore spirituale instilli ne' giovani, insieme con l'amore della religione, l'amore della patria, dimostrando ad essi che la religione s'accorda stupendamente con quanto vi ha di più bello, di più grande, di più nobile sulla terra; e che per essere buoni cristiani, non fa d'uopo rinnegare la patria, né sottrarsi a tutti gli uffizi di buoni cittadini».

Patria, religione e classicità sembravano dunque costituire per Bartolomeo Bressan un *unicum*, una componente culturale in grado di essere trasmessa, senza apparenti contraddizioni, alle nuove generazioni. Una sintesi complessa, se non irrealizzabile, come sembravano dimostrare i conflitti aspri e quasi irrisolvibili, drammaticamente emersi in quel decennio, soprattutto di seguito alle tensioni acuitesi nei rapporti tra Stato e Chiesa. Una sintesi, comunque, che poteva bensì essere auspicata e perseguita alla luce dello specifico contesto locale vicentino che, pur non avulso da conflitti e contraddizioni, dimostrava un'irriducibile vocazione al conservatorismo<sup>29</sup>.

Bartolomeo Bressan, al di là di tutto, poteva in ogni caso auspicare il superamento delle difficoltà che sembravano aver investito l'istruzione classica. A confortarlo in questa sua, mai dismessa, convinzione, stava, compatto e idealmente omogeneo, quel gruppo di docenti che in tutti quegli anni l'avevano accompagnato e sorretto nella sua impresa.

Senza esitazioni, ma con enfasi, l'avrebbe ricordato nel 1875, in quella che forse fu la sua ultima relazione rivolta al Ministero. Le sue parole richiamavano il deciso rinserrare dei ranghi, rivolto da colui che autorevolmente, ma con successo, aveva guidato i suoi uomini lungo un percorso accidentato e pericoloso: «La vita riservata e modesta e forse più la natura mite e regolata dell'animo abituato agli studi, contribuirono a tenere i nostri insegnanti affatto lontani dalle questioni ed agitazioni politiche; senza che alcuno possa per ciò metterne in dubbio il pieno e sincero attaccamento alle patrie istituzioni ed al re.

Vissuti, per la più parte, sotto la pressione di un governo straniero all'Italia, furono dalla esperienza ammaestrati a non abusare della libertà ottenuta dopo tanti dolori, ed a considerare gli uomini e le cose con molta discrezione di giudizio. E comeché nell'ordine presente amministrativo e finanziario possano per avventura notare qualche cosa di non finito e perfetto, sanno bene che alla perfezione non si arriva d'un solo tratto e che non aiuta, bensì confonde ed arresta, la macchina governativa chiunque faccia violenti ed irragionevoli opposizioni.

Quindi nessuno de' nostri insegnanti si occupò a scrivere ne' pubblici giornali (quale che fosse il loro intendimento politico), né stampò polemiche concernenti persone ed istituti; nessuno agognò di conseguire altri pubblici uffici, fuori di quello che gli venne affidato dal governo del Re: nessuno introdusse nelle scuole argomenti estranei ad esse, segnatamente di politica..., nessuno, infine, usò modi ed atti, sì nelle lezioni, che negli scritti, i quali potessero in qualche modo diminuire l'autorità e credito a lui ed al governo.

Ciò sia detto in generale di tutti i professori del nostro Ginnasio e liceo, senza veruna eccezione»<sup>30</sup>.

Un'elevata considerazione del proprio ruolo e dell'istituzione di cui era il massimo rappresentante. Una posizione difficilmente sostenibile di fronte alle difficoltà che egli annualmente denunciava nelle sue relazioni al ministro. E che, molto probabilmente, lasciavano volutamente sullo sfondo la grave questione sociale, che già si stava drammaticamente delineando nel Paese.

Ed in realtà, un'eccezione nei confronti dell'inclinazione dei suoi docenti a rifuggire da ogni personale intervento sui giornali dell'epoca, era stato lui stesso a registrarla nel 1873. Una mancanza veniale e che, a ben vedere, era del tutto motivata. In occasione della morte di Alessandro Manzoni, Bartolomeo Bressan si era rivolto alla rivista "Il Pungolo", per rendere nota la partecipazione del Liceo "Pigafetta" alla commemorazione del grande poeta e romanziere<sup>31</sup>. Una richiesta scontata e quasi d'obbligo, considerando la levatura e la fama dello scomparso.

Ma a mettere direttamente in rilievo l'importanza ormai assunta dai *Promessi Sposi*, come l'opera che, più di ogni altra, costituiva la sintesi politica e culturale in grado di coniugare non solo i contrastanti amore di patria e amore della religione, ma pure l'opera essenziale svolta dalla Chiesa nel mediare le tensioni sociali, venne chiamato, in quell'occasione, ancora una volta Bernardo Morsolin.

Nel suo *Elogio*, letto nell'aula magna del Liceo il 5 giugno 1873, Bernardo Morsolin seppe egregiamente rappresentare tutte queste istanze: «Il Manzoni, o giovani, non ha poesia, non ha scritto, in cui all'amore della patria non risponda con eco armonioso la religione... Lo stesso libro, che ti educa il cuore alle sublimi virtù della religione cristiana, non lascia d'infiammarti di sdegno contro le vessazioni dello straniero: e se la grande figura del padre Cristoforo ti trae con dolce violenza ad aspettare da Dio la riparazione alle ingiustizie e alle persecuzioni degli uomini, non è però men vero, che tu, sdegnoso della sfrontata soperchieria del feudatario spagnuolo, non ti senta condotto ad affrettare almeno coi voti l'espulsione dello straniero da una terra, che Dio non gli ha dato... E compagne delle virtù civili e religiose vuole il Manzoni le virtù domestiche, vuole anzi, che la religione santifichi non meno quelle, che queste... Le feste domestiche non trasmodino in tempeste d'inverecondi tripudii; sieno sobrie e frugali le mense: rallegrato dai doni del ricco il desco del povero. La beneficenza, che



largheggia senza ostentazione; il pudore che fa accetta, donando in silenzio, l'offerta; la modestia che circospetta si occulta; la benignità, l'umiltà, la mansuetudine, l'operosità, la mitezza, il risparmio, gli affetti, a dir breve, e le virtù tutte, che dovrebbero informare la vita ne' palagi e nelle reggie, come sulle piazze, nelle officine, tra i campi, vi sono studiate e messe in rilievo con sì rara evidenza ed efficacia, che, letti appena i libri del Manzoni, tu ti senti illuminata la mente, migliorati i costumi ed il cuore»<sup>32</sup>.

Erano valori, quelli enunciati enfaticamente da Bernardo Morsolin, sostanzialmente condivisi pure dallo stesso preside. Possiamo però di certo affermare che Bartolomeo Bressan meglio aveva saputo esprimerli ed auspicarli nel corso della sua breve, ma intensa attività di presidenza del Liceo "Pigafetta": senza mai rinunciare, in ogni caso, al tentativo d'instillare nei suoi allievi l'amore verso gli studi classici, per aiutarli a cogliere quella *virtù segreta* che suggestivamente aveva evocato nel suo straordinario e vibrante discorso del 1869.

## Note

<sup>1</sup> Cfr la lettera inviata dal Morsolin alla giunta municipale e la pronta risposta del sindaco (10 luglio 1877) in Vicenza, Archivio storico del Comune (=A.S.C.), *Ginnasio-Liceo (1866-1877)*, busta 1, alla data. L'iscrizione è inoltre riportata in *Parole dette sul feretro del cav. Bartolommeo Bressan ... la mattina del 2 luglio 1877 dal professore Bernardo Morsolin*, Vicenza 1877: AMICO. ET. PATRI. DESIDERATISSIMO QUI HUIUS. LYCAEY. P. M. A. XI. PRAESES. FUIT. BARTHOLOMAEO. BRESSAN. SEB. F. SODALES. ET. ALUMNI. POS. B. M. AN. MDCCCLXXVII.

<sup>2</sup> Vicenza, Archivio del Liceo "Pigafetta" (=A.L.P.), *Atti d'ufficio*, num. 256: *Relazione del preside, elogio di Giuseppe Parini e composizioni recitate dagli studenti liceali nella festa letteraria commemorativa del 17 marzo 1869*. Si tratta di una minuta autografa dello stesso Bressan, con allegata la pubblicazione a stampa *Della festa letteraria commemorativa di Giuseppe Parini*. Le minute del Bressan, redatte in una scrittura fine e quasi intarsiata, presentano numerose correzioni ed interpolazioni. Sulla *Relazione* del 1869 cfr inoltre *infra*, pp. 45-46.

<sup>3</sup> Il Bressan diede una dettagliatissima descrizione dell'edificio del Liceo in A.L.P., *Atti d'ufficio*, num. 282: *Breve relazione... sulle condizioni materiali dell'Istituto...*, in cui, tra l'altro, ricordava: «Nel piano superiore avvi la Direzione, la Sala grande (Aula) destinata alla solita distribuzione di premi e alla Festa Letteraria lungo l'anno e luogo di riunione per la messa e conferenza festiva di tutti gli studenti...».

<sup>4</sup> Sono pressoché costanti le lodi che il Bressan rivolge a tutto il corpo insegnante nelle sue *Relazioni* annuali rivolte al ministro. Significativa, di certo, per la sua enfasi e per la delineazione del contesto culturale cittadino, non solo scolastico, è quella da lui stesa solo due anni prima della sua scomparsa: «Il portamento de' nostri insegnanti, sì dentro che fuori dell'istituto, fu tale per tutto il corso dell'anno scolastico da meritare le più ampie lodi e da poter essere proposto, senza tema di esagerazione, a modello d'imitazione. La gravità del contegno, la vita ritirata e studiosa, la integrità de' costumi, la temperanza dell'animo, la reciproca stima ed amicizia, il rispetto dell'autorità e delle leggi, la cortesia, la bontà, la rettitudine, a tacer d'altro, sono le doti che tutti concordemente apprezzano nel corpo insegnante di questo nostro Ginnasio e Liceo e che valgono, senza dubbio, a mantenergli quel credito di bene ordinato e civile che gode in tutta la Provincia e presso il Governo», in A.L.P., *Atti d'ufficio*, num. 993, 29 luglio 1875. Ma su questa relazione cfr anche *infra*, pp. 47-48.

<sup>5</sup> L'elenco dei professori che iniziarono la loro attività negli anni 1867-68 è riportato nella pubblicazione a stampa *Solenne distribuzione de' premi...*, Vicenza 1868 con *l'Elogio di Ognibene Leonicensi*, scritto dall'abate Francesco Spagnolo. Insieme al preside Bressan e al direttore spirituale abate Giovanni Barrera sono nell'ordine riportati, per il Liceo: ab. Bernardo Morsolin (Letteratura italiana), cav. Antonio Pazienti (Fisica e Chimica), ab. Francesco Spagnolo (Letteratura latina e greca), dott. Sebastiano Scaramuzza (Filosofia), ab. Angelo Bonvicini (Storia e Geografia), dott. Giovanni De Bortoli (Matematica); dott. Serafino Fanzago (Storia naturale); per il Ginnasio: ab. Lorenzo Salin (Lingue classiche e Storia romana), ab. Giulio Lorenzoni (Lingue classiche e Storia greca), Giovan Battista Costa (Lingue classiche e Geografia), Settimio Magrini (Lingue classiche e Geografia), Giovanni Poli (Lingue classiche e Geografia), Romano Spiller (Aritmetica). Molti di costoro erano ancora presenti in qualità di docenti nel 1877, alla scomparsa del Bressan. Sull'incresciosa vicenda che coinvolse il prof. Fanzago cfr la relazione del preside in A.L.P., *Atti d'ufficio*, num. 366, 23 gennaio 1871.

<sup>6</sup> Una sintetica biografia del Morsolin e dei professori che insegnavano nell'anno in cui morì Bartolomeo Bressan è riportata dal successivo preside Marengini in *Il regio liceo-ginnasiale "Pigafetta" in Vicenza negli anni scolastici 1874-75, 1875-76, 1876-77*, Vicenza 1878. A questa pubblicazione rinvio per ogni altro dato biografico riportato nel testo. Su Morsolin cfr inoltre il giu-

dizio sostanzialmente positivo di E. Franzina, *Vicenza. Storia di una città*, Vicenza 1980, pp. 18-19.

<sup>7</sup> Di entrambi sono conservate a tutt'oggi le iscrizioni che ne ricordano l'insegnamento. Quella di Magrini apposta nel chiostro dell'istituto è riportata con una breve biografia in *Il Regio liceo-ginnasiale...*, Vicenza 1879, pp. 19-20.

<sup>8</sup> Cfr il giudizio espresso su Magrini nel 1868: «Il prof. Settimio Magrini, il quale passò in principio dell'anno dalla seconda classe ginnasiale all'insegnamento della Matematica nel liceo, ha dato così luminosa prova della sua dottrina e del suo magistero in cosiffatta materia, che pochi senza dubbio sono i maestri che possono stargli a pari, massime nella chiarezza e facilità dell'esposizione», A.L.P., *Atti d'ufficio*, num. 204, 15 agosto 1868.

<sup>9</sup> Cfr *Parole dette sul feretro...*, op. cit., p. 14. Il Morsolin scrisse inoltre un suo personale ricordo: *Bartolommeo Bressan*, in "Archivio Veneto", XIV, I (1877). La scomparsa del Bressan venne pure ricordata dallo Scaramuzza e dallo Spagnolo: S. Scaramuzza, *Una pagina della vita di Bartolommeo Bressan primo preside italiano del R. Liceo "Pigafetta"*, Vicenza 1877; F. Spagnolo, *Bartolomeo Bressan*, in "Giornale della Provincia di Vicenza", XII, num. 165, 19 luglio 1877: entrambi scritti significativi per la delineazione della personalità del Bressan e del clima storico-culturale in cui nacque il Liceo "Pigafetta".

<sup>10</sup> Sull'origine del Liceo cittadino cfr la dettagliata e puntuale indagine di T. Assirelli, *Le vicende del Liceo "Pigafetta" di Vicenza e l'istruzione liceale in età napoleonica ed asburgica (1808-1866)*, Vicenza 1984.

<sup>11</sup> Sul clima culturale e politico vicentino che precedette l'unità d'Italia cfr Franzina, op. cit., pp. 662-704.

<sup>12</sup> Sono ricchi di spunti i profili tracciati, dopo la sua morte, da Bernardo Morsolin e, in particolare da Sebastiano Scaramuzza. Di quest'ultimo, dotato di una temprata volitiva e tenace, esiste l'iscrizione apposta nel chiostro del Liceo che ne ricorda il trentennale insegnamento.

<sup>13</sup> Cfr le parole di simpatia con cui lo Scaramuzza, rievocando il comune insegnamento in Sicilia, ricorda la nostalgia del Bressan verso la sua città natia.

<sup>14</sup> Come è noto, la legge Casati, promulgata nel 1859, creò un sistema nazionale di scuole pubbliche. L'istruzione elementare venne affidata ai comuni, quella secondaria e superiore fu in gran parte sottoposta al controllo statale. L'istruzione media era suddivisa tra scuole classiche e tecniche. Sia i ginnasi (cinque anni) che le scuole tecniche (tre anni) dovevano comunque essere mantenuti finanziariamente dai comuni. I licenziati dalla scuola tecnica potevano accedere all'istituto tecnico (quattro anni), mentre quelli del Ginnasio proseguivano con i tre anni del Liceo. Solo questi ultimi erano completamente a carico dello stato. L'accesso all'Università era consentito ai soli licenziati del Liceo, anche se a partire dal 1860 i licenziati dell'Istituto tecnico potevano, in taluni casi, iscriversi alle facoltà scientifiche dell'Università. Appare evidente che l'istruzione secondaria faceva soprattutto perno sulle scuole classiche e che l'organizzazione didattica del Liceo dipendeva strettamente dalle direttive ministeriali. Il sistema complessivo è maggiormente comprensibile nelle sue finalità e obiettivi, se si considera la struttura centralizzata e gerarchica tramite cui era organizzato. Tutto faceva capo al ministro della pubblica amministrazione, al Consiglio superiore della pubblica istruzione e ai tre ispettori generali, responsabili, ciascuno, per ogni livello d'istruzione. Le scuole secondarie di ogni provincia erano inoltre sottoposte al controllo di un provveditore, nominato direttamente dal re. Lo stesso provveditore e i responsabili dei diversi istituti costituivano inoltre l'importante *Consiglio provinciale*, che aveva la finalità principale di controllare che leggi e provvedimenti dello stato fossero puntualmente applicati ed osservati. Sulla legge Casati e l'organizzazione scolastica secondaria del Regno d'Italia cfr L. Borghi, *Educazione e autorità nell'Italia moderna*, Firenze 1974; *L'istruzione secondaria superiore in Italia da Casati ai giorni nostri*, a cura di E. Bosna e G. Genovesi, Bari 1988; *L'istruzione classica*, a cura di G. Bonetta e G. Fioravanti, Roma 1995; *L'inchiesta Scialoja sulla istruzione secondaria maschile e femminile (1872-1875)*, a cura di L. Montevicchi e M. Raicich, Roma 1995; e, soprattutto, per quanto ci riguarda, la lucida ed efficace ricostruzione di A. Scotto di Luzio, *Il Liceo classico*, Bologna 1999.

<sup>15</sup> Cfr Scotto di Luzio, op. cit., p. 31. Non si può che concordare con quanto affermato dallo studioso: «La storia del Liceo classico incrocia per questa via uno snodo fondamentale della storia d'Italia in età contemporanea. Il ruolo dello Stato unitario come fattore principale del mutamento sociale cresce sullo sfondo di un paese dalla scarsa industrializzazione e più ancora dalla lunga condizione di frammentazione politica e territoriale. Gli studiosi che, in relazione alla forma specifica che assunse il processo di modernizzazione della penisola nel diciannovesimo secolo, hanno tentato una definizione della borghesia italiana dell'Ottocento, hanno individuato nel nesso che essa stabilisce con la tradizione culturale umanistica e dunque con la scuola classica il tratto distintivo della sua caratterizzazione sociale e culturale», cfr ancora, p. 31 e, sullo stesso tema, in particolare, pp. 43-61 e *passim*.

<sup>16</sup> Il nome del "Pigafetta" venne "promosso" dal Consiglio provinciale di Vicenza ed approvato con decreto regio il 20 gennaio 1867. Poiché un decreto precedente (4 marzo 1865) aveva stabilito che in ciascun Liceo del Regno venisse istituita «una solennità commemorativa degli illustri e grandi pensatori e scrittori italiani», che avrebbe dovuto essere celebrata il 17 marzo di ogni anno, la giunta comunale il 12 marzo 1867 si rivolse al preside del Liceo invitandolo «ad onorare della sua presenza la predetta solennità che avrà luogo nel giorno di domenica 17 corrente, alle ore undici antemeridiane nell'Aula Magna dell'anzidetto Liceo», cfr A.S.C., *Istruzione*, busta 1, alla data.

<sup>17</sup> A stendere l'*Elogio* venne chiamato Bernardo Morsolin, che da anni dedicava le sue ricerche ad un noto personaggio come Giangiorgio Trissino, il cui nome, è lecito supporre, più di qualcuno del Collegio docente del Liceo avrebbe forse ritenuto più idoneo. Il Morsolin svolse con la consueta perizia il compito affidatogli, ma non risparmiò una velata critica alla scelta operata: «Ora io non disputerò, se a un Istituto, quale è il nostro e che mira a coltivare di preferenza gli studi classici, si

convenisse meglio il nome di un viaggiatore e cosmografo, o non piuttosto di un letterato innovatore, cui la profonda perizia nelle Lettere greche, latine e italiane, e la vasta erudizione in ogni maniera di scibile fece considerare come l'oracolo de' suoi tempi...», cfr *Elogio di Antonio Pigafetta detto nella festa letteraria commemorativa del 17 marzo 1867 nel R. Liceo di Vicenza*, Vicenza 1867, p. 8. L'*Elogio*, non casualmente, era dedicato a Paolo Liroy.

<sup>18</sup> In una sua lettera diretta alla *Rappresentanza* della città, Bartolomeo Bressan, sollecitando la giunta a far fronte alle spese necessarie per l'organizzazione della *Festa letteraria*, ricordò: «Il Consiglio provinciale scolastico, destinato a scegliere l'illustre uomo da encomiarsi nella prossima festa letteraria del patrio Liceo, ha creduto di acconsentire i primi onori ad Antonio Pigafetta, celebre viaggiatore e cosmografo...Sarebbe opportuno che pel giorno 17 marzo il nome del Pigafetta si leggesse sopra l'ingresso del nostro Liceo, come fu fatto in tutte le città dove hanno sede così fatti Istituti, su di che il sottoscritto fa nuova preghiera all'onorevole Giunta, perché in luogo dello stemma municipale ordini che sopra la porta del Liceo sia incisa o dipinta l'iscrizione R. Liceo Pigafetta», cfr A.S.C., *Istruzione*, busta 1, lettera dell'11.3.1867.

<sup>19</sup> A.L.P., *Atti d'ufficio*, num. 112, relazione del primo settembre 1867.

<sup>20</sup> A.L.P., *Atti d'ufficio*, num. 20, 28 agosto 1868. Non diversamente, nella relazione dell'anno successivo, Bressan, commentando gli *specchiati* che riassumevano l'attività svolta, non seppe nascondere il suo ottimismo di fronte ai progressi ottenuti «e ciò per la stessa testimonianza di coloro che, devoti al passato, sono i più restii a riconoscere il bene e tanto meno a confessarlo, sia per disparità di opinioni, sia per natura ostile e diffidente». A suo giudizio il miglioramento era avvertibile in particolar modo nella scuola ginnasiale, perché «a ristaurare la disciplina di un istituto basta per ordinario la fermezza del capo di esso, coadiuvata dall'opera di tutto il corpo insegnante e sperimentata costanza, per uno o due anni, da tutta la scolaresca; mentre a rin vigorire le menti di giovani adulti, abituati, abituati all'accidia e sprovvista degli elementi grammaticali delle lingue, riescono molto spesso infruttuosi gli sforzi di qualunque più attivo e coraggioso insegnante». Una valutazione, come vedremo, che si sarebbe rivelata azzardata e che non prestava la dovuta attenzione alla complessità dei rapporti politici e sociali entro cui le istituzioni scolastiche s'inserivano. Per la relazione del 1869 cfr *Ibidem*, num. 306, 18 agosto 1869.

<sup>21</sup> A.L.P., *Atti d'ufficio*, num. 430, 17 agosto 1870.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> A.L.P., *Atti d'ufficio*, num. 772, 5 novembre 1873.

<sup>24</sup> *Ibidem*. E Bressan concludeva: «La libertà d'istruzione, secondo il concetto del sottoscritto, deve bensì dare a ciascuno la facoltà di scegliere quel professore abilitato che meglio gli aggrada: ma non può, né deve autorizzare qualunque verun genitore a coprire del proprio nome l'abuso di questa usurpazione».

<sup>25</sup> A.L.P., *Atti d'ufficio*, num. 547, 23 agosto 1871. Il preside proseguiva poi aggiungendo: «fuori dal sacro tempio i giovanetti inesperti sono lasciati in balia di se stessi e frequentano liberamente i pubblici caffè ed i bigliardi, senza che i genitori loro si brighino di conoscerne le pratiche e i costumi, gli amici, e senza che sappiano persino l'ora della notte in cui i figlioli, stanchi de' passatempi e de' giuochi, ritornano a casa». La particolare prospettiva che muoveva le riflessioni del Bressan traspare comunque dal passo successivo: «Non possiamo fare le meraviglie se, malgrado le più solerti cure de' pubblici maestri, non si poté finora ottenere quel progresso che tutti noi speravamo vicino al primo albeggiare della libertà; e se in difetto di migliori mezzi coattivi i professori si trovano costretti o di ritardare gli esami ad alcuni scolari o di obbligare a ripetere una qualche prova scritta o verbale ad alcuni altri. È l'unico mezzo a scuotere l'inerzia di genitori, i quali, è da credere, che, vista e misurata la profondità del male, non vorranno più starne indifferenti...».

<sup>26</sup> A.L.P., *Atti d'ufficio*, num. 256, 17 marzo 1869.

<sup>27</sup> A.L.P., *Atti d'ufficio*, num. 685 bis: *Risposte ad alcuni quesiti d'inchiesta sull'istruzione secondaria classica, discussi ed approvati dall'intero consiglio di professori liceali e generali nella seduta 25 febbraio 1873*. Il quesito era il num. 17, comma secondo.

<sup>28</sup> Figura prevista negli istituti secondari e che nel corso della presidenza Bressan venne ricoperta dall'abate Giovanni Barrera.

<sup>29</sup> È interessante notare che nel 1874, in occasione della consueta *Festa letteraria*, l'*Elogio*, significativamente steso da Bernardo Morsolin, venisse dedicato al canonico Giovanni Checcozi, il quale, nel secolo precedente, era stato processato dal Sant'Ufficio in quanto in odore di giansenismo e per le sue idee non del tutto ortodosse e non in linea con le posizioni ufficiali della Chiesa. Un intervento che, molto probabilmente, mirava ad esprimere indirettamente l'atteggiamento politico-religioso del Liceo "Pigafetta" e che, pure, rispondeva a talune critiche che, nell'infuocato clima accesi in quegli anni tra Stato e Chiesa, potevano essere facilmente rivolte al preside Bressan e al gruppo dei docenti che facevano a lui capo, cfr *Elogio di Giovanni Checcozi del professor ab. Bernardo Morsolin*, in A.L.P., *Atti d'ufficio*, allegato al num. 822, 17 marzo 1874.

<sup>30</sup> A.L.P., *Atti d'ufficio*, num. 993, 29 luglio 1875.

<sup>31</sup> A.L.P., *Atti d'ufficio*, num. 723; la lettera diretta alla redazione de "Il Pungolo" è dell'8 giugno 1871 e Bressan ricorda in un breve trafiletto intitolato "Onori a Manzoni" come ai funerali dell'illustre romanziere, tenutisi a Milano il 29 maggio 1873, fossero intervenuti i docenti Morsolin, Barrera e Salin. È significativo che nella lettera Bartolomeo Bressan raccomandasse la pubblicazione del suo intervento «non per vanità, ma per grandissimo affetto al Manzoni e per desiderio di rendere a tanto uomo quel maggiore onore che per noi si possa».

<sup>32</sup> *In morte di Alessandro Manzoni. Elogio del professore Bernardo Morsolin*, Vicenza 1873, pp. 13-15.



Facciata dell'oratorio di Santa Maria e San Cristoforo,  
oggi incorporata nei locali del Liceo

## Dalla chiesa di San Marcello all'Ospedale dei Battuti

Franco Barbieri

*Alla memoria  
dei miei professori e dei miei compagni del Liceo  
negli anni trenta del Novecento  
che non ci sono più*

Nel secolo XIV furono numerose in Vicenza le Fraglie dei Battuti, pie congregazioni sorte sulla scia di austeri movimenti penitenziali sin dalla metà del '200: particolarmente fiorente quella costituitasi presso la chiesa di San Marcello. Era questa una delle primitive sette cappelle urbane, «costruite con tutta probabilità verso il IV-V secolo, quando le reliquie dei martiri», fattisi i tempi calamitosi, per ovvi motivi di sicurezza «cominciarono a essere trasferite all'interno delle città»<sup>1</sup>: e si trovava – riportandoci alla odierna toponomastica – esattamente al termine orientale di via Pasquale Cordenons, in angolo con stradella del Garofolino.

Già espressamente segnalata in documenti del 1184 e 1186, che vi ricordano un «Arnaldo presbitero»<sup>2</sup>, nel 1349 si riscontra in San Marcello giurisdizione parrocchiale sotto sorveglianza del Capitolo del Duomo: giurisdizione molto estesa, ridotta nell'ambito strettamente urbano entro la prima cinta murata, quando, nel 1385, la cura d'anime del nuovo quartiere di Porta Nova passerà ai Carmelitani nella chiesa di San Giacomo (I Carmini)<sup>3</sup>. Tuttavia, ancora nel 1584, in occasione della visita pastorale del cardinale Valier, il parroco di San Marcello don Angelo Maggio, *ludi magister* (insegnante di Grammatica), poteva contare su circa 1000 fedeli e una non indifferente rendita di 30 ducati annui più 28 staia di frumento<sup>4</sup>. Sappiamo di restauri «circa l'anno 1640»<sup>5</sup>; divenute tuttavia, dall'inizio del '700, «molto precarie» le condizioni della chiesa, gli stessi parrocchiani presero l'iniziativa di una sua «radicale restaurazione», attuata tra il 1734 e il febbraio del 1757<sup>6</sup>. Operazione duramente stroncata, un ventennio più tardi, da Enea Arnaldi: in San Marcello, «recentemente quasi del tutto rifabbricata», sono «ornati di un pessimo gusto come pure le altre proporzioni», invero «chiaro esempio della corruzione dell'arte»<sup>7</sup>; il che farebbe pensare ne fosse stato magari coinvolto Francesco Muttoni, fantasioso interprete, in "barocchetto lombardo", della classicità palladiana e, giusto in quegli anni, all'apice della sua carriera nonché, a suo tempo, per l'erezione dei Portici di Monte Berico, rivale preferito all'Arnaldi (che certo, intransigente conservatore e vigoroso polemista, non avrà dimenticato lo scorno)<sup>8</sup>. Comunque, «San Marcello Parocchia» si vedrà per l'ultima volta nella Pianta di Vicenza del 1803, dedicata da Domenico Pretto al nobile Giuseppe Bonaventura Nicolosi e venduta presso il «Domenico Bardella Libraio in corso»<sup>9</sup>; abbandonata in forza delle soppressioni napoleoniche del 1807, nel 1810 la chiesa apparirà, purtroppo, ormai «cadente»<sup>10</sup>. Presto scomparirà addirittura, nelle didascalie delle Piante di Vicenza, dall'elenco delle chiese cittadine<sup>11</sup>; in seguito sconosciuta, ridotta a usi profani e progressivamente smantellata, ancora immediatamente avanti la seconda guerra mondiale se ne scorgevano tracce della muratura esterna, proprio là ove oggi la sostituisce banale fabbricato abitativo. Da tempo nulla più esisteva del campanile; ignota la sorte delle campane, fattura della bottega dei famosi campanari De Maria<sup>12</sup>.

Alcune testimonianze iconografiche giovano a recuperare l'immagine della scomparsa San Marcello. Nella nota *Pianta Angelica* del 1580, primo "ritratto" generale della nostra città<sup>13</sup>, la si individua, di scorcio, semplice edificio di pianta rettangolare, tre finestre sul lato settentrionale, facciata a capanna, con in alto un oculo rotondo e, ma non è chiaro, una sorta di piccolo pronao; a meridione, sta accanto all'abside modesto campanile cuspidato e si affianca breve sagrato. Dalla Pianta di Vicenza di Giacomo Monticolo, al 1611<sup>14</sup>, tolto l'evidente errore di rilevare il campanile a settentrione anziché

Chiesa di San Marcello,  
particolare di una mappa del 1773.  
Vicenza, Biblioteca Bertoliana



a meridione, meglio ci si accorge del tetto a due spioventi e si avverte il fianco settentrionale della chiesa libero verso quello che doveva essere il cortile, con il retro e le relative scuderie, di palazzo Caldogno: prospiciente, viceversa, sull'odierno corso Antonio Fogazzaro<sup>15</sup>. Situazione confermata, un secolo dopo (1711), in Giandomenico Dall'Acqua, *Descrizione Iconografica della città di Vicenza*<sup>16</sup>: qui, oltre alla pianta, che mostra due porte laterali, ecco, presi di fronte, la facciata e il campanile, però privo di cuspidi. Migliore veduta in assoluto, quasi moderna fotografia, ci è offerta, in alto a destra, in una mappa della zona tra corso Palladio e contrà San Marcello: tra l'oculo e la porta principale, architravata, si aprono due finestre (centinate?); all'estremità destra, la struttura si rialza notevolmente in corrispondenza del presbiterio; verosimile abitazione del parroco la casetta ivi addossata. Al sommo della facciata, tre croci coronano gli acroteri; con analoga croce culmina la cupoletta del campanile, a canna quadra, solcata da finestrelle. Anonima, la mappa è in catalogo circa il 1773<sup>17</sup>: confermando, pertanto, alla data, la spoglia nudità dell'esterno, proverebbe limitata all'interno la precedente "restaurazione" (1734-1757), eventualmente del Muttoni, tanto deprecata dall'Arnaldi.

All'interno della chiesa, «non troppo grande», quattro gli altari (il maggiore di san Marcello, «a mano dritta della Beata Vergine», a sinistra di «santo Francesco di Paola», di sant'Orsola «vicino alla porta maggiore»<sup>18</sup>); numerose le iscrizioni e pure le lapidi antiche<sup>19</sup>; e vi era sepolto Nicolò da Venezia seguito, «in sepoltura sui patris et sue matris», dal figlio Antonino<sup>20</sup>: indiscussi protagonisti, nella prima metà del Quattrocento, della scultura tardogotica a Vicenza<sup>21</sup>. Anzi, deve provenire proprio da San Marcello la notissima immagine della *Madonna Mater Misericordiae*, venerata nel santuario di Monte Berico, dove fu traslocata circa nel 1430, e opera dalla tuttora ambigua assegnazione alla responsabilità di Nicolò o a quella di Antonino<sup>22</sup>; certamente vi appartenevano, pale dei rispettivi altari, la tela con San Marcello papa, san Paolo e sant'Antonio abate nonché quella con San Francesco di Paola e, sullo sfondo, episodi della sua vita, raccolte nella vicina Casa della Congregazione dei Padri Filippini da quando, nel 1840, vi fu definitivamente trasferita la giurisdizione parrocchiale dalla dismessa San Marcello<sup>23</sup>.

Quanto alla Fraglia dei Battuti<sup>24</sup>, appunto insediata in San Marcello, vi si associavano, con i più numerosi operai e artigiani, «le persone più colte» ed «esponenti» delle gerarchie ecclesiastiche e «della



*Madonna della Misericordia tra i Santi Giovanni Battista e Cristoforo, già nell'oratorio di San Cristoforo, ora nella chiesa di San Rocco*

più alta nobiltà vicentina»: aggregati per votazione segreta e vestiti di «una tunica bianca, stretta ai fianchi da una cintura cui erano appese le catenelle con cui si disciplinavano» (donde il corrente appellativo), promettevano obbedienza agli statuti, impegnandosi a condurre irreprensibile vita «religiosa e morale», pena severe punizioni fino alla espulsione. Tenuti a versare un canone mensile *«in subveniendo fratres pauperes infirmos ac faciendos ipsos sepelliri»*, consterebbe avessero istituzionalizzato questa attività caritativa costruendo e dirigendo, sin dall'incipiente '300, un Ospedale dedicato al loro santo patrono: lo proverebbero una perduta iscrizione<sup>25</sup> e il lascito, dell'aprile 1302, di una «Angela de Aurificibus» espressamente all'«Hospitali Sancti Marcelli de Vincentia»<sup>26</sup>. È da credere detto Ospedale, «il primo» sorto nella nostra città, assai modesto e allogato in qualche costruzione riadattata, di fronte alla chiesa di San Marcello sul lato opposto dell'attuale via Cordenons; e vi concernerebbero successivi documenti dal 1320 al 1330<sup>27</sup>. Per certo, sappiamo che, nel 1331, il Capitolo della Cattedrale investiva la Fraglia dei Battuti della proprietà di un «sedime» (appezzamento di terreno), sempre davanti a San Marcello, all'angolo settentrionale dell'odierna contrà omonima con via Cordenons<sup>28</sup>: e qui si sarà approntata, alla benemerita istituzione, rispetto alla precedente più ampia migliore sistemazione. Del cui aspetto nulla però si conosce, all'infuori dell'esistenza di «una sala superior ubi fuit disciplina Batutorum»<sup>29</sup>; semmai, varrà la pena riandare a quale ne fosse la reale funzione sociale. In questi antichi Ospedali, chiamati anche *Domus Dei* – ricordiamo gli analoghi francesi *Hotels Dieu* – la «cura medica» non figurava «quasi affatto e ci si limitava «ad assistere gratuitamente», per cristiana solidarietà, coloro che l'egoismo umano reputava un peso nella società: gli orfani, gli esposti, le vedove, i vecchi, i malati privi di ogni mezzo di sussistenza», non escludendo i pellegrini<sup>30</sup>. Tanto numerosi ardui compiti aggravandosi negli anni, si rese necessario l'adeguamento dell'Ospedale. Al fine di contribuire alla sua totale rifabbrica, nel 1442 Francesco fu Battista Da Porto dispone munifico legato, di ben 13.350 ducati: ne deriva, nell'adunanza generale della Confraternita dei Battuti dell'8 aprile dello stesso anno, la concessione ai Da Porto, una delle più potenti casate aristocratiche vicentine, del Giuspatronato perpetuo sull'Ospedale, con diritto di nomina degli addetti al suo governo. Nell'occasione, ci si imbatte con la nuova denominazione di «Hospitalis Sancte Marie et Sancti Christofori», aggiuntovi l'appellativo «apud Sanctum Marcellum» a sola specificazione topografica<sup>31</sup>.

Costantino Pasqualotto,  
 Santa Dorotea, protettrice delle  
 partorienti venerata da una donna  
 gravida e da due affiliati  
 della Confraternita dei Rossi,  
 già nell'ospedale di San Marcello.  
 Vicenza, Raccolte I.P.A.B.



Presto arrivano contributi di altri generosi cittadini: tra questi, un secondo legato (1449) di Simone Da Porto, fratello di Francesco, per ulteriori 2800 ducati; mentre, da una interrogazione del notaio a un testatore, in un atto del 13 marzo 1445, «*si volebat aliquid legare fabrice Hospitalis*», apprendiamo che la ricostruzione dell'Ospedale doveva essere stata promossa «*secundum partem captam in Consilio Civitatis*», ossia implicandovi espressa delibera della Comunità vicentina. Intanto procedono i lavori. Dalle carte d'archivio affiorano la «*sala magna noviter constructa*» e la «*saleta prope salam magnam*»; importante l'accento al «*podiolum magnum seu longum ex opposito porte introitus*», cioè, pensiamo, il loggiato che, come vedremo, doveva circondare il cortile principale. Ad ogni modo, da pubblico provvedimento del 1462 consta come l'impresa ancora avesse bisogno di «*maxima diligentia et subventionem pecunie*»; nel 1481, l'Oratorio dell'Ospedale, dal titolo dei santi Maria e Cristoforo, vien detto «cappella nova» e si consacra l'annesso cimitero; al 1489, continuava una «*provisio Communis*», cioè una pubblica sovvenzione<sup>32</sup>. Quasi un secolo più tardi, in visita pastorale nel 1584, il cardinale Valier ammirerà il *locus amplissimus*, cioè la superiore, citata «sala magna», finalmente arricchita «*cum altari eleganter ornatum*» e dotata di pulpito e due piccoli «*suggesta*» (tribune o forse, meglio, scranni rialzati) «*pro disputatione in christiana doctrina*»<sup>33</sup>.

Frattanto, stando alla tradizione circa gli anni di Nostro Signore 1538 – in verità sarà meglio pensare già intorno al 1530 – era stata presa «decisione di raccogliere», nell'Ospedale così rinnovato, eliminando ogni altra forma di assistenza, unicamente «le molte creature piccole, nate di concubinato e non di legittimo matrimonio», diversamente «esposte alle fiere o crudelmente uccise o sepolte vive o in altra simile maniera crudele malmenate dalli loro genitori», solo preoccupati di «coprire al mondo la vergogna» dei «loro falli». Accorate parole, accompagnate dalla constatazione della impressionante quantità di tali ricoverati, «trovandosene al presente» (siamo nel primo lustro del '600) «al numero di più di dugento»; e intanto, la Fraglia dei Battuti, viepiù fiorenti, s'era mutata nella «Compagnia de Santa Maria et Cristoforo» detta anche «Confraternita dei Rossi», vestendo i confratelli, in processione dietro il Santissimo, smaglianti cappe rosse<sup>34</sup>.

Alla funzione assistenziale nei riguardi degli infanti abbandonati, l'Ospedale dei Santi Maria e Cristoforo presso San Marcello resterà legato sino a quando, con decreto napoleonico del 5 luglio 1806, alla Casa centrale degli Esposti, che di fresca nomina governativa in pratica lo sostituiva, non sarà destinata altra sede nel confiscato convento di San Rocco<sup>35</sup>. Comincia da allora, negli edifici di via



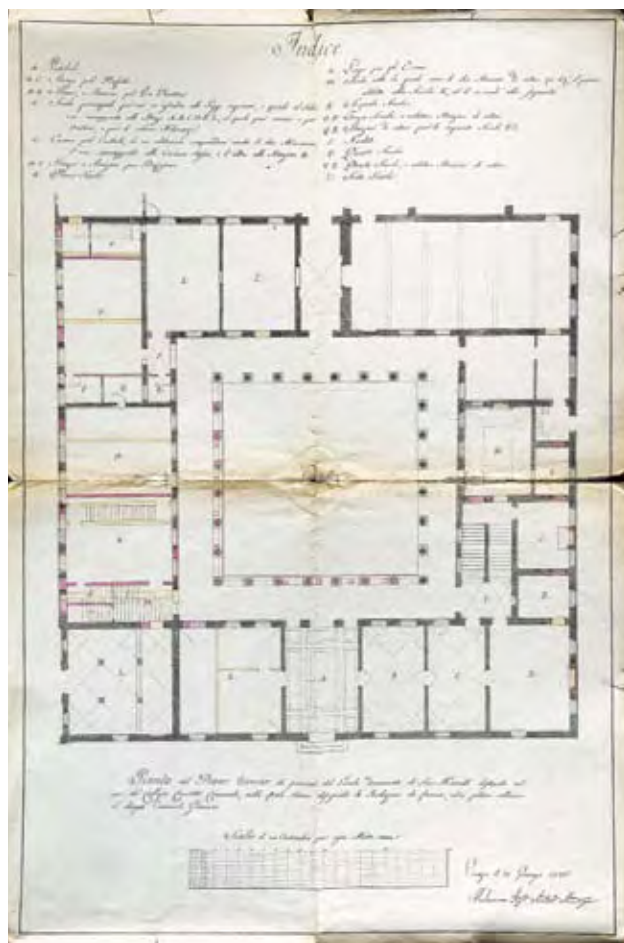


Cordenons progressivamente disabitati, una deprecabile catena di manomissioni e trasformazioni: percorso davvero esemplare, in negativo, tenuto conto che, come spesso avviene, le vie del degrado furono pur lastricate di buone intenzioni.

Fino all'ultimo '700, il complesso edilizio era rimasto, in fondo, pressoché integro, quale trasmessoci, al 1580, dalla ricordata *Pianta Angelica*<sup>36</sup> sotto la dizione semplificata, e da allora prevalente, di Ospedale di San Marcello: un lungo, stretto e alto corpo orientale, allineato su via Cordenons, cui si affiancavano, verso occidente, in immediata successione, due cortili. Il primo, quadrato, risulterebbe chiuso, sul lato meridionale, verso contrà San Marcello, da un portico ad arcate; l'altro, rettangolo accentuato, aveva sullo stesso lato un muro aperto a mezzo da un portone; separava i cortili un secondo corpo di fabbrica minore ma non dissimile da quello maggiore orientale; un terzo, da ultimo, chiudeva la sequenza a occidente; sul retro, un terreno libero, molto probabilmente adibito ad orto, giungeva al Motton San Lorenzo. Nella *Pianta del Monticolo*, del 1611<sup>37</sup>, comodamente scorgiamo il prospetto su via Cordenos con il portone centrale; più ampio l'orto retrostante, circondato da un muro; l'oratorio dell'Ospedale viene rubricato come della "Compagnia del Santissimo Sacramento". La *Descrizione iconografica* di Giandomenico Dall'Acqua, al 1711<sup>38</sup>, registra solo la pianta, sommaria, dell'oratorio e dell'edificio su via Cordenons: di cui, in compenso, delinea il prospetto su contrà San Marcello, segnalato con la dicitura «Il Salone et Oratorio di Santa Maria».

Dall'800, a cominciare dalla *Mappa d'avviso* del Catasto napoleonico 1810<sup>39</sup>, vediamo ridursi l'area libera dell'orto, progressivamente occupata da estranee entità edilizie, in una cortina ininterrotta fino all'incrocio con il Motton san Lorenzo<sup>40</sup>. Volendosi poi preparare al Collegio convitto Cordellina sede più conveniente degli insufficienti locali in uso nel convento di santa Corona, «la scelta cadde sull'ex Ospedale di San Marcello», divenuto proprietà condivisa tra il Demanio e la Congregazione municipale di Carità. Comunicata la decisione, nell'ottobre 1821, al viceré del Lombardo-Veneto Arciduca Ranieri – che nel 1822, tra l'altro, onorerà di sua visita il Collegio – «le opere» iniziarono «in tempi rapidi», trascurando, sotto l'incalzare dello sfratto da Santa Corona, «preventiva approvazione della Delegazione provinciale»; alla spesa provvide un "Piano di radicale riduzione", per la «somma d'italiane lire 80.287,60»<sup>41</sup>. Fu braccio esecutivo Bartolomeo Malacarne, convinto neopalladiano fedele allievo di Ottone Calderari<sup>42</sup>: demolito senza riguardi quel *podium* che «*magnum seu longum*» doveva, come abbiám detto, sorgere nel primo cortile dell'Ospedale, egli lo sostituisce con un loggiato a due piani, dalle colonne, a fusti lisci, sotto tuscaniche, doriche sopra: liscio pure il fregio sottostante,

Mappa di Bartolomeo Malacarne, raffigurante il pian terreno dei locali di San Marcello. Vicenza, Archivio storico comunale



a triglifi e metope quello sommitale. A collegamento tra i loggiati, separato l'atrio dal cortile tramite larga tozza serliana, pratica, in prossimità del vertice di nord-est, ampio scalone a due rampe; il tutto, meritò elogio per l'ossequio a ciò che «prescrivono i Maestri della greco-romana architettura»<sup>43</sup>: e non mancò chi lo trovasse addirittura «magnifico»<sup>44</sup>. Viceversa, tale impersonale successione di intercolumni, dall'impronta conformistica di pretto ascendente manualistico, ci farebbe oggi concordare con chi giudicò severamente il Malacarne «artista di breve immaginazione»<sup>45</sup> se non lo conoscessimo capace di ben diverso momento di grazia nell'aver progettato, nel 1816, il grandioso quadrilatero del Cimitero Monumentale<sup>46</sup>. Comunque, ci persuade ancor più della lamentata gravità della perdita, avvenuta nel primo cortile dell'Ospedale, l'osservazione di quanto, nel lato settentrionale del secondo, è fortunatamente scampato alle inconsulte distruzioni: un portico di ariose arcate a tutto sesto cui corre sovrapposta una loggia architravata. Reggono le arcate robuste colonne lapidee; analoghe, più corte e sottili, sostengono le stampelle della loggia sotto il ligneo architrave; le basi impostano, agli angoli, su quattro foglie di cardo rovesciate; i capitelli, hanno l'echino con le quattro caratteristiche volute nei caulicoli angolari. Strutture tipiche del medio e secondo Quattrocento vicentino, da avvicinarsi strettamente, in città, alle consimili, in parte murate, su tre lati del chiostro di Santa Maria in Foro (i Servi)<sup>47</sup>: e che attente ricognizioni intendono riallacciare, se non considerare quale fonte, al sistema di portico e loggia tenacemente e vastamente diffuso, dal nucleo urbano, alla tipologia della casa rustica veneta quattrocentesca, precedente alla diffusione, nel territorio, del verbo palladiano<sup>48</sup>. Sempre del Malacarne, da lui firmata il 26 giugno 1826 nella veste di Architetto Municipale, sarà la «Pianta del piano terreno» dell'Ospedale, in cui vedonsi «le Riduzioni da farsi, onde potervi collocare», assieme al già insediato Collegio Cordellina, «il Regio Comunale Ginnasio», pure allontanato da Santa Corona. Dal disegno, si deduce che nell'atrio su via Cordenons, oggi immiserito da banale soffitto intonacato, si prevedeva soffitto a lacunari lignei di chiara impostazione neocinquecentesca; inoltre, il salone superiore, la «sala magna noviter constructa» dei ricordati documenti quattrocenteschi,



Particolare del soffitto a cassettoni lignei del Salone dei Rossi nell'ospedale di San Marcello, ora Aula Magna del Liceo



Particolare del fregio in cotto dell'ospedale di San Marcello

occupando tutta l'ala ad oriente parallela a via Cordenons, si presentava ancora imponente nelle sue libere, non indifferenti dimensioni di circa metri 41,25 per 8,90, atte «a solenni Adunanze». Certo, dopo essere stato l'Ospedale secolarizzato nel 1797<sup>49</sup>, l'anno appresso (esattamente il 29 aprile) dilapidato all'interno dalle truppe francesi<sup>50</sup>, aggiuntavi la bufera dei decreti del napoleonico Regno d'Italia, che, tra 1806 e 1810, avevano «prodotto un'eversione radicale del ricco patrimonio d'arte» di chiese e conventi comprese le confraternite<sup>51</sup>, il salone non vantava più i dieci dipinti (probabilmente, come anche gli altri, grandi teleri) di Francesco Maffei, i quattro di Giulio Carpioni, i singoli rispettivamente di Alessando Maganza senior, di Michele Uliaco (il Leoneda), di Giacomo Ciesa, ivi testimoniati<sup>52</sup>: sontuoso, perduto apparato che, unitamente a un altare, avrà conferito al vasto ambiente aspetto non lontano da quello dei fastosi saloni delle celebri Scuole veneziane<sup>53</sup>.

Nel 1830, «la Cassa di ammortizzazione delle Province Venete» acquista «il Salone dei Rossi» al «prezzo di lire 3285»: ne consegue allontanamento definitivo della relativa Confraternita, passata presso la chiesa dei Santi Filippo e Giacomo e, in seguito, annessa ai Padri Filippini<sup>54</sup>. Intanto, «il costante incremento» delle pubbliche «raccolte museali», via via formantisi «grazie alle donazioni di privati» e «agli acquisti effettuati direttamente dal Comune, imposero fin dal 1832 la necessità di reperire» sede espositiva più conveniente di quella in uso, costretta, con non piccolo incomodo, nella sala grande del Palazzo comunale<sup>55</sup>. La scelta cadde sul vuoto «Salone dei Rossi: tempestivo, il 12 marzo 1832, l'immane Malacarne ne firmava il progetto di adeguamento, più di "tre anni più tardi", nel 1836, definitivamente collaudato»<sup>56</sup>. Appariranno a questa fase i bei cassettoni lignei che dilagano su tutta la superficie del soffitto, oggi purtroppo interrotta per le necessità di una più funzionale suddivisione del vano in tre sale contigue: ad ogni modo, le cornici a palmette, i rosettoni, le tortiglie legate da nastri in perpetuo avvolgimento, i modiglioni inginocchiati abbelliti da foglie di acanto, che si rincorrono lungo tutto il perimetro, lo dichiarano di elegante scoperto gusto ancora neoclassico. I tre grandi, vacui lacunari ottagonali, attendevano forse degli affreschi. Situazione, del resto, transitoria:

Belluno, particolare  
del portale della chiesa  
di Santo Stefano



Particolare del fregio  
dell'ingresso del Liceo  
in contrà Cordenons



meno di vent'anni dopo, il Museo Civico sarà inaugurato, il 18 agosto 1855, nel palladiano Palazzo Chiericati<sup>57</sup>, e qui, a San Marcello, entrerà l'imperiale-regio Liceo austro-ungarico. Che diverrà, nel 1866, dopo la terza Guerra d'Indipendenza, il nostro italianissimo Liceo Ginnasio "Filippo Pigafetta": ma le imprescindibili necessità della vita scolastica avranno ormai irrimediabilmente sconvolto l'interna struttura del vetusto Ospedale.

Riepilogando, dell'Ospedale già della Confraternita dei Battuti, poi dei Rossi, quale ampliato e ricostruito a partire dal 1442 nel corso di alcune decine d'anni, quanto rimane oggi godibile? È presto detto: all'infuori dei già considerati portico e loggia nel secondo cortile, unico il corpo di fabbrica su via Cordenons: miracolosamente all'esterno pressoché intatto, tolte le finestre al piano terreno, di dubbia ambigua fattura ottocentesca<sup>58</sup>, ed escluso lo scialbo, deprimente intonaco grigio. In proposito, varrebbe magari la pena di sondare se, al di sotto, il laterizio non fosse, in origine, a faccia a vista. Nel lungo prospetto a oriente si allineano, al primo piano, sette snelle monofore in corrispondenza di quello che era il salone della Confraternita: hanno arco inflesso e trilobato, buon esempio, pur se di taglio un po' secco, di tardogotico, dalla netta matrice veneziana, del cosiddetto "ordine quinto", nel caso specifico arricchito di pennacchio al vertice<sup>59</sup>. Le cornici lapidee e sgusciate si accordano con quelle del portone archiacuto, invero più semplice e asciutto; corona il tutto un articolato cornicione in laterizio, sorretto da capitellini pensili in pietra: su di una ininterrotta sequenza di archetti trilobi, alternati a rosette, ricorre, su breve toro rigonfio, il tipico tortiglione gotico e chiude il tutto sporgente sequenza di mattoni "a dente di sega"<sup>60</sup>. Vi si sono riscontrate, specie per i peducci, affinità con i cornicioni delle prime cappelle sul fianco settentrionale della Cattedrale o all'esterno di Santa Chiara<sup>61</sup>: esatto riferimento, ma avremmo qui, pur sempre, una più raffinata eleganza. Il curioso "cimiero" mistilineo, imposto al portone – un arco trilobo in pietra tenera rialzato a cuspide nel lobo centrale, del tipo nei documenti d'epoca detto "inciancado" – è di gusto diverso, con una leggera punta di voluta stravaganza che stacca nel diversamente quieto ordito della parete: e parrebbe più avanzato, a giudicare dai dentelli della mensola di base, dai graziosi ovuli della cornice, dai rosettoni nel sottarco. Motivo abbastanza frequente in area veneziana, lo rivediamo a Vicenza, pur se in più asciutta versione, nelle finestre al secondo piano della notissima Casa Pigafetta, in parallelo con analogo episodio, a Padova in casa Olzignani: riferita questa, tra l'altro, a Pietro Lombardo e al 1466 mentre, per Casa Pigafetta, termine sarebbe il 1481 anche se il cantiere procederà in appresso<sup>62</sup>. Unitamente con i

particolari decorativi riscontrati, ciò potrebbe offrirci appiglio per una datazione del nostro cimiero tra settimo e ottavo decennio del Quattrocento, al massimo iniziandosi il nono: occorre però osservare che soluzioni uguali o di questo tipo, sovrastanti un portone, si presentano sempre come ripari di immagini, altrimenti non giustificandosi, in effetti, il campo vacuo in essi racchiuso. Significativi, in tal senso, alcuni campioni tra i tanti: a Venezia, su portoni nella facciata del Convento di San Gregorio o di una casa in via Garibaldi a Castello o sull'arco che introduce a Calle del Paradiso<sup>63</sup>; particolarmente significativo, nella sua incalzante analogia, lo *specimen* offertoci dal coronamento ora sul portone laterale della chiesa di Santo Stefano a Belluno<sup>64</sup>. Ma proviene, cosa non indifferente a nostro riguardo, da una sconosciuta chiesa bellunese di Santa Maria dei Battuti (attuale Archivio di Stato) e vi «è accolta, notevole scultura quattrocentesca, una Madonna stante, nella tipica iconografia della *Mater Misericordiae*, in atto di proteggere, sotto l'aperto mantello, gli affiliati alla Confraternita oranti ai suoi piedi»<sup>65</sup>. Se ne deduce che, nella pressoché identica situazione vicentina dove – solo singolare coincidenza? – trattasi di un ospedale anche appartenente a una Confraternita di Battuti, il cimiero del portone, oggi desolatamente squallido, pure fosse cornice parimente disposta a un'immagine: magari non scultura a tutto tondo, quale a Belluno, ma, nella costrizione della minore profondità disponibile, un altorilievo se non un affresco.

Nel fronte meridionale, su contrà San Marcello, si presenta per il nostro Ospedale una sorta di alta e stretta facciata, serrata tra pilastri angolari e tripartita verticalmente da sottili paraste concluse, in orizzontale, da una successione di sole arcatelle su capitellini pensili. Tale drastica semplificazione del vistoso cornicione, applicato invece, in tutto il suo articolato sviluppo, sul lato orientale, media opportuno trapasso al solenne fastigio, adorno di tre occhi (accecati) dalla cornice a punta di diamante, gradiente per successive sezioni di quarto di cerchio con fregio a larghe foglie stilizzate d'acanto, e coronato da scattanti pinnacoli. Superiormente si ripetono le finestre del fianco; quelle inferiori, a spigolo vivo e prive di cornice, con il trilobo entro il profilo della lieve ogiva, ci dicono, è credibile, quali dovessero essere, in origine, anche tutte le altre del piano terreno. L'abile soluzione supera la difficoltà di comprendere in unico, coerente organismo la proiezione esterna del salone, sopra, e, sotto, del piccolo oratorio. Questo ha pianta quadrata, dalla copertura a piccole volte a crociera, sorrette da quattro slanciate colonne, monoliti in marmo rosso di Verona su alti plinti parallelepipedi (nelle facce vi ritornano le rosette già viste nel cornicione e nell'intradosso del cimiero sopra il portone del lato orientale) e poggianti, alle pareti, su sottili mensole le cui modanature ripetono quelle dell'abaco delle colonne. Nella parete di fondo, tamponate, tre più basse arcate ogivali; sulla parete occidentale, piccola porta architravata con cornice gotica a tortiglione (l'apertura vicina, che immette al cortile, è manomissione moderna). L'ambiente raccolto, suggestivo e di raffinata eleganza, è l'unico del genere a Vicenza; e si afferma architettura tra le più notevoli e significative del medio e secondo Quattrocento, in città, nell'equilibrio pressoché perfetto di gotico slancio e razionale consequenzialità dell'ordito: declassato a spogliatoio femminile, dovrebbe finalmente essere oggetto di provvidenziale restauro. D'altronde la rigorosa, specifica scansione del vano, frutto della calcolata cadenza delle colonne, delimitanti un maggiore spazio centrale quadrato attorno cui si dispongono armonici minori spazi quadrati angolari alternati a più estesi rettangolari, ha fatto autorevolmente insinuare l'idea possa essere stata, assieme con le fonti privilegiate derivanti dall'Antico, addirittura d'ispirazione allo stesso Palladio, per i suoi caratteristici «atri a quattro colonne»<sup>66</sup>: ricordiamo, di lui, gli ingressi di villa Pisani a Montagnana e dei palazzi vicentini di Iseppo da Porto o di Montano Barbarano<sup>67</sup>.

Nel tutto, di netta impronta veneziana, si sono segnalati puntuali agganci, e non solo nel tono generale ma anche in significativi particolari morfologici, con edifici di Vicenza pressoché coevi: per i fregi e le cornici, con Santa Chiara o la facciata della Cattedrale<sup>68</sup>; per le sagome del portone su via Cordenons, con porte e finestroni del salone del Palazzo della Ragione, entro il secondo ordine delle Logge della Basilica<sup>69</sup>. Quest'ultimo invocato raffronto ci avverte, tra l'altro, nel caso del portone dell'Ospedale, come ne risulti mortificato lo slancio verticale mancandovi le estremità inferiori degli stipiti e le necessarie basi: assenza certamente dovuta alla forzata successiva inserzione dei tre gradini, conseguenza di

Oratorio di Santa Maria  
e San Cristoforo,  
scorcio della facciata



un posteriore innalzamento del livello interno rispetto all'originale. Ora, per la responsabilità di Santa Chiara, della facciata della Cattedrale, della versione quattrocentesca del Palazzo della Ragione, ci si è spesso rifatti, più o meno per tradizione o per riscontrate affini interconnessioni, al nome di Domenico da Venezia<sup>70</sup>: ingegnere del nostro Comune dal 1448 al 1453, questi potrebbe, pertanto, venir in qualche modo associato anche all'impresa dell'Ospedale dei Battuti. Se di questa è da anticiparsi l'inizio, come s'è detto, attorno al 1442, ciò non sembrerebbe determinante a impedire che, a Domenico, intervenuto, dunque, con un eventuale ritardo di circa sei anni, possa spettare almeno l'assestarsi ultimo e definitivo del complesso: dopo il suo allontanarsi da Vicenza, da altri condotto a compimento (il suo collaboratore Angelo di Giovanni?). Personalmente, non nascondo aver ritenuto<sup>71</sup>, e tutt'ora ritenere accettabile, la soluzione: oltre tutto, verrebbe da dire, *faute de mieux*, nessun'altra personalità emergendo all'epoca tra noi, nel campo dell'architettura, capace di coniugare in così felice sintesi, quale appunto si constata nell'Ospedale dei Battuti, stilemi tardo-gotici, e di incontrovertibile matrice lagunare, con un asciutto equilibrio delle superfici e una precisa organizzazione degli spazi di umori quasi protorinascimentali. Tuttavia, onestà esige si riconosca essere le qualità specifiche di Domenico da Venezia, nel silenzio ostinato di indiscutibili pezze d'appoggio, oggetto di controversia a tutt'oggi non proprio sopita: oscillandosi, infatti, tra una (troppo?) drastica riduzione del personaggio a freddo burocrate, chiuso nella sua *routine*<sup>72</sup>, e la sua decisa, appassionata riabilitazione quale geniale inventore<sup>73</sup>.

Fuori dalla polemica, appare intanto incontrovertibile certa fortunata divulgazione di forme attuate nell'Ospedale vicentino. Lo schema del suo breve prospetto meridionale, indubbiamente il più monumentale e accattivante, ritroviamo, pressoché identico, nella facciata della parrocchiale di Lupia di Sandrigo, dopo il 1470; e nella stessa Vicenza sarà duro a morire. Lo controlliamo, individuandone ripresa similissima nella facciata di San Francesco Nuovo in Borgo Pusterla: distrutta la chiesa - ma ne sopravvive il grande, interessante coro di cui mi riprometto occuparmi in altra sede - ce ne conserva fedele disegno della facciata il benemerito Giandomenico Dall'Acqua in quella sua *Descrizione iconografica* della città, al 1711, tanto spesso qui consultata<sup>74</sup>. Tenuto conto che detta chiesa di San Francesco - l'appellativo "nuovo" la distingueva dal primitivo insediamento francescano, sul retro del Vescovado, abbandonato nella seconda metà del Duecento per il maggiore, più centrale San Lorenzo - è testimoniata «fatta di fuori del 1507»<sup>75</sup>, ci è dato accertare l'estendersi nel tempo del modello in questione.



Oratorio di Santa Maria  
e San Cristoforo,  
particolari del baldacchino

Il portone dell'oratorio e le soprastanti sculture costituiscono un episodio a se stante: spesso studiato e con esiti discordanti, gode di recente, capillare indagine in schede<sup>76</sup> dai cui risultati, a tutt'oggi i più esaustivi, intendiamo qui muovere, permettendoci nel cammino qualche personale considerazione. Nell'apparente unità, occorre intanto distinguere tre fasi. Alla prima, appartiene la cornice del portone: nelle sue decorazioni convivono ancora inconfondibili elementi "gotici" (come «il cordolo perimetrale», sebbene mutato in «ghirlanda di foglie d'alloro», oppure «le mensole, normali agli stipiti» e sottoposte all'architrave) con «embrionali vocaboli di uno stile all'antica» (quali «il rado salire delle acerbe volute vegetali, i girali poveri di sottosquadri, molto disegnati», uniti a «fogliette» e «museruole» maggiori del consueto e dal «rigido profilo»). Una datazione plausibile non dovrebbe, pertanto, oltrepassarvi di molto la metà del Quattrocento: potrebbe quindi, pensarsi agli anni del sesto, al massimo settimo decennio del secolo, quando, dopo gli ingenti lasciti di Francesco di Battista da Porto (1442) e del fratello Simone (1449), più fervevano i lavori di ricostruzione dell'Ospedale, promossi dalla Confraternita dei Battuti.

Della seconda fase sono le strutture al di sopra dell'architrave, ad esclusione del baldacchino: «il lessico all'antica» vi «diviene assai più consapevole e maturo», capace di un «linguaggio» sostanzialmente "diverso" dal sottostante della cornice. Notiamo, a partire dal basso, le fasce in successione morbida-mente digradanti, «intercalate da perline e museruole»; la solenne iscrizione, «in capitali antiche» e di ormai indubbiamente classica risonanza [BEATAE MARIAE VIRGINI / EXpositorum INFANTium AC PIETATIS HOSPITIUM]; la sporgente mensola orizzontale, ornata dalle «fogliette elegantemente piegate a formare una gola rovescia». Ai lati, stanno due larghe paraste: entro gli specchi, delimitati da modanature a gola, emergono bei «tralci vegetali» e davvero di alta qualità appaiono, soprattutto, gli intagli negli intradossi, con «mazze di frutta e di fiori». Concludono le paraste, in opposta corrispondenza alle più semplificate basi, ghiera di «ovoli perfettamente formati e incuneati tra le loro lancette»: in chiara «funzione di capitelli». Vanno infatti immaginate reggenti un'arcata, verosimilmente a tutto sesto, poi soppressa: originaria situazione che, almeno per orientarci nella datazione, «nonostante lo scarto di dimensioni, di materiale e, conseguentemente di lavorazione», spingerebbe, per conclamata affinità di stile, ad avvicinare questa sorta di edicola al portale di Palazzo da Porto Breganze, in contrà Porti, segnato 1481. Tra l'altro, considerato «precoce manifestazione della bottega

di Tommaso da Lugano e Bernardino da Como»<sup>77</sup>, portale voluto da un da Porto (Alvise), famiglia, come sappiamo, legatissima pure all'Ospedale dei Battuti da esclusivo diritto di patronato.

Tra le due paraste – ma pensiamole idealmente entro l'arcata così virtualmente ricostruita – sono tre statue in pietra tenera di Nanto: al centro, la Madonna volge ai fedeli il Bambino; alla sua destra, san Cristoforo imbraccia nodoso bastone e porta sulla spalla Gesù infante; alla sua sinistra, san Vincenzo, in veste di diacono, ostenta un modellino di città (Vicenza, di cui era unico patrono). Trattasi di copie del 1952 (scultore Neri Pozza), quando vennero riparati presso la Pinacoteca Civica di Palazzo Chiericati (inv. S 119-120-121) gli originali, malauguratamente troppo tardi sottratti al degrado e ai non infrequenti vandalismi. A questi, purtroppo «in mediocre stato di conservazione», si riferiscono comunque, è ovvio, le tappe salienti della complessa vicenda attributiva: che non prende avvio, in sostanza, avanti il tardo Ottocento. Dapprima inserite «in un contesto del tutto veneziano», confrontandole con opere di Pietro Lombardo o Antonio Rizzo o anche Bartolomeo Bellano (per il san Vincenzo), per le tre figure verrà poi proposta la generica «paternità di uno scultore lombardo a Vicenza», ripiegando, in definitiva, sul comodo binomio di Tommaso da Lugano e di Bernardino da Como. Da ultimo, si era affacciata la supposizione di vedervi impegnata la bottega dei Fonduli da Como: riferimento che aveva preso lentamente piede, lasciando, semmai, aperta la discussione se fosse preferibile, tra le due generazioni possibili «di plasticatori, vedervi in atto Giovanni di Fondulino o Agostino di Giovanni Fonduli». Avevo aderito al suddetto riferimento, con il conforto, del resto, a suo tempo ma pure in anni piuttosto vicini, di altri studiosi, dalla Terni de Gregori a Giuseppe Fiocco, da Lionello Puppi a Giuliana Ericani, come deducesi dalla bibliografia delle stesse schede qui sin dall'inizio coinvolte. Oggi, constatato «un leggerissimo scarto dimensionale» tra il san Vincenzo, più alto della Madonna, e, soprattutto, diversità di stile tra le figure – «più debole» sempre il san Vincenzo, «più attentamente studiata» la Madonna nel suo *hanchement* sottilmente calibrato, nel «disporsi delle vesti in più leggere pieghe» o «nelle profonde anse del mantello» – si tende a deprimere la qualità complessiva del gruppo: giudicato, in ultima analisi, chiuso in «un mantegnismo generico e di seconda mano», frutto di «furbesca commistione di espressività caricata di origine lombarda» con «moduli e schemi figurativi» di generica provenienza «padovana e veneziana». Severità forse eccessiva: senza riserve invece condivisibile la collocazione cronologica delle statue, proposta in parallelo a quella delle due paraste che le fiancheggiano, superstiti dall'edicola: attorno, cioè, l'ottavo o il nono decennio del Quattrocento; mentre sarà ormai da ritenersi superata la suggestione di una loro originale provenienza dall'altare interno dell'oratorio, intendendosi statue ed edicola insieme «legate» alla valenza di quei «privilegi» di cui sappiamo l'Ospedale aver beneficiato proprio al chiudersi degli anni settanta del secolo (esenzioni fiscali concesse dal doge Andrea Vendramin, l'indulgenza elargita dal cardinale d'Aragona, legato pontificio in Ungheria, Boemia e Polonia, di passaggio appunto a Vicenza agli inizi di ottobre del 1479)<sup>78</sup>. Potrebbe invece essere stata sull'altare la tavola con la *Madonna della Misericordia tra i santi Giovanni Battista e Cristoforo*, ora nella chiesa di San Rocco, ma proveniente dal nostro oratorio: commissionata dalla Confraternita dei Battuti intorno al 1480<sup>79</sup>.

Nella terza fase rientra il mosso, scenografico baldacchino lapideo sommitale: riparato da modesto tettuccio a due spioventi, sostituisce la precedente arcata dell'edicola. Vi si dispiega un gran drappo, vero e proprio sipario, sollevato da tre angioletti, robustamente annodato e ricadente, in due pesanti faldoni, su due teste terminali d'angeli maggiori: indubbia prova di non comune virtuosismo, per il quale possiamo giustamente rifarsi all'attività giovanile o della prima maturità di Orazio Marinali<sup>80</sup>. Vedesi un confronto con il drappo, in marmo nero, disteso alle spalle della *Deposizione* sull'altare della *Pietà* nella chiesa di San Vincenzo: commosso capolavoro della giovinezza di Orazio, tra 1687 e 1689<sup>81</sup>.



## Note

- <sup>1</sup> G. MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina, vol. I, Dalle origini al Mille*, Vicenza 1952, pp. 80-87.
- <sup>2</sup> F. BARBARANO, *Historia ecclesiastica della città, territorio e diocesi di Vicenza*, vol. V, Vicenza 1761 (postumo: il Barbarano muore nel 1656; si notano nel volume correzioni fino al 1653), p. 89.
- <sup>3</sup> *La Diocesi di Vicenza 1981. Panorama storico organizzativo*, Vicenza 1981, p. 209.
- <sup>4</sup> G. MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, vol. IV, P. I, Vicenza 1974, p. 242.
- <sup>5</sup> Vedi alla nota 2.
- <sup>6</sup> G. MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, vol. V, Vicenza 1982, pp. 261-262 e nota 37.
- <sup>7</sup> *Descrizione delle architetture, pitture e sculture di Vicenza* (a cura di E. Arnaldi, architettura; L. Buffetti, pittura; O. Vecchia, scultura), P. II, Vicenza 1779, p. 83.
- <sup>8</sup> La tormentosa diatriba, accesa sin dal secondo decennio del '700, si era conclusa tra maggio e giugno del 1746 con l'approvazione dell'arbitrato di Giovanni Poleni, a Padova autorevole cattedratico di Fisica e Matematica, nettamente favorevole al Muttoni: F. BARBIERI, *La via dei Portici*, in N. Furegon, F. Barbieri, A. Kozlovic, *Il Monte Berico*, Vicenza 1989, pp. 83-93 (anche per le caratteristiche e le valenze dei Portici muttoniani).
- <sup>9</sup> *Vicenza città bellissima. Iconografia vicentina a stampa dal XV al XIX secolo*, II edizione aggiornata, Vicenza 2003, Tav. 71, N. 5.
- <sup>10</sup> G. MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, vol. V, op. cit., p. 912.
- <sup>11</sup> Si controllino le Pianta di Vicenza del Crivellari (1821) e di Giambattista Berti (1823): *Vicenza città bellissima*, op. cit., tavv. 72-73.
- <sup>12</sup> S. RUMOR, *Della famiglia De Maria e di altri fonditori di campane vicentini*, Vicenza 1885, pp. 14,16,18,19; F. BARBIERI, "Opus Fratrum De Maria Vicentinorum". *Un mortaio da framacia: divagazioni e un abbozzo di catalogo*, in Felice Da Maria fonditore di campane, a cura di A.I. Bassani, Vicenza 2006, p. 79.
- <sup>13</sup> F. BARBIERI, *La pianta prospettica di Vicenza del 1580*, Vicenza 1973; *Vicenza città bellissima*, op. cit., tav. 44.
- <sup>14</sup> *Vicenza città bellissima*, op. cit., tav. 62, N. 67.
- <sup>15</sup> F. BARBIERI - R. CEVESE, *Vicenza. Ritratto di una città. Guida storico-artistica*, II edizione, Vicenza 2005, pp. 321-322.
- <sup>16</sup> *Vicenza città bellissima*, op. cit., tav. 68, N. 47.
- <sup>17</sup> *Vicenza*, Biblioteca Bertoliana, Mappa XVIII, a. 9.
- <sup>18</sup> S. CASTELLINI, *Descrizione della Città di Vicenza dentro dalle mura e delli Borghi della medesima* (1614-1619 circa), Vicenza, Biblioteca Bertoliana, ms. Libreria Gonzati, P. I, cc. 99r.-100v.; F. BARBARANO, *Historia ecclesiastica della città, territorio e diocesi di Vicenza*, Vol. V, op. cit., pp. 90-91.
- <sup>19</sup> G.T. FACCIOLI, *Musaeum Lapidarium Vicentinum*, P. I, Vicenza 1776, pp. 42-44; G. DASCHIO, *Le antiche iscrizioni che furono trovate in Vicenza*, Bassano 1850, pp. 67-87.
- <sup>20</sup> G. MANTESE, *Memorie storiche della chiesa vicentina*, Vol. III, P. II, Vicenza 1964, p. 912.
- <sup>21</sup> Per un profilo aggiornato: C. RIGONI, *Nicolò e Antonino da Venezia e la scultura veneziana della prima metà del Quattrocento*, in *Scultura a Vicenza* a cura di C. Rigoni, Cinisello Balsamo (MI) 1999, pp. 34-39.
- <sup>22</sup> Sulla dibattuta questione: F. BARBIERI, *Inquadramento critico al saggio Devozione e iconografia della "Mater Misericordae" nel primo Quattrocento Vicentino*, in *Ekfrasis e storia. Scritti scelti in onore di Aristide Dani sul Santuario di Monte Berico ed altri contributi di Storia dell'Arte*, Vicenza 2008, pp. 27-29.
- <sup>23</sup> G. MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, vol. V, op. cit., p. 490. Sulla tela con San Marcello papa, E. ARSLAN, *Cataloghi delle cose d'Arte e di Antichità d'Italia. Vicenza. Le chiese*, Roma 1956, p. 90, scheda 496: Giambattista Maganza juniore; conferma C. DOSSI, *I Maganza. Tesi di laurea Università di Udine, Facoltà di Lettere e Filosofia*, a.a. 1991-1992, p. 248: primi anni del '600. Sulla tela con San Francesco di Paola, E. ARSLAN, op. cit., p. 91, scheda 498: Alessandro Maganza, "tutto ridipinto"; C. DOSSI, op. cit., p. 256: Giambattista Maganza juniore, 1600 circa. Pareri sostanzialmente conformi in F. BARBIERI, R. CEVESE, *Vicenza. Ritratto di una città. Guida storico-artistica*, op. cit., p. 269.
- <sup>24</sup> Sull'argomento, specialmente G. MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, vol. III, P. I, Vicenza 1958, pp. 447-449: da cui le citazioni relative.
- <sup>25</sup> G.T. FACCIOLI, *Musaeum Lapidarium Vicentinum*, vol. II, Vicenza 1803, p. 10: «*Hospitale de Battutis dictum, inizio seculi XIV indigentibus cunctis apertum*».
- <sup>26</sup> G. MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, vol. III, P. I, op. cit., p. 447.
- <sup>27</sup> G. MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, vol. III, P. I, op. cit., p. 523: ma il passo non è chiaro e resta parzialmente in contraddizione con quanto affermato a p. 447.
- <sup>28</sup> D. BORTOLAN, *Sulle origini e sulle attribuzioni del Patronato di Casa Porto sull'ospizio degli Infanti abbandonati in San Rocco...* con cenni storici, Vicenza 1903.
- <sup>29</sup> D. BORTOLAN, *Sulle origini e sulle attribuzioni del Patronato di Casa Porto sull'ospizio degli Infanti abbandonati*, op. cit., p. 83; G. MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, vol. III, P. I, op. cit., p. 448.
- <sup>30</sup> G. MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, vol. III, P. I, op. cit., pp. 518-520.
- <sup>31</sup> D. BORTOLAN, *Sulle origini e sulle attribuzioni del Patronato di Casa Porto sull'ospizio degli Infanti abbandonati*, op. cit., documento 53.
- <sup>32</sup> Per tutte queste citazioni, G. MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, vol. III, P. II, Vicenza 1964, p. 957.

- <sup>33</sup> G. MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, vol. IV, P. I, Vicenza 1974, p. 1138.
- <sup>34</sup> S. CASTELLINI, *Descrizione della Città di Vicenza*, op. cit., P. I, cc. 100v.-102r.
- <sup>35</sup> Sulle vicende della pia istituzione fino alla situazione attuale si rimanda al fondamentale, accuratamente ben documentato e invero appassionato, recentissimo lavoro di G. RONCONI, *Il Brefotrofo di Vicenza (dal XV al XX sec.)*. Dalla Casa degli Esposti di San Marcello all'Ospizio Infanti Abbandonati e IPAI di San Rocco, Vicenza 2007.
- <sup>36</sup> Vedi alla nota 13.
- <sup>37</sup> *Vicenza città bellissima*, op. cit., tav. 62, n. 84.
- <sup>38</sup> *Vicenza città bellissima*, op. cit., tav. 68, n. 72.
- <sup>39</sup> Presso l'Archivio di Stato di Vicenza: copia ridotta della Mappa trovasi allegata a *Il Vicentino tra Rivoluzione giacobina ed età napoleonica 1797-1813* a cura di R. Zirona, Vicenza 1989.
- <sup>40</sup> *Vicenza città bellissima*, op. cit., Pianta di Vicenza dalla tav. 72.
- <sup>41</sup> G. DAL ZOTTO, *Una nuova sede per il Collegio: da Santa Corona all'ex-convento [sic!] di San Marcello*, in Carlo Cordellina collezionista e benefattore, Vicenza 1997 (ristampa 2003), pp. 52-55.
- <sup>42</sup> Sul Malacarne, F. BARBIERI, *Illuministi e Neoclassici a Vicenza*, Vicenza 1972, pp. 161-176.
- <sup>43</sup> F. CISOTTI, *Elogio di Bartolomeo Malacarne architetto*, Vicenza 1842, p. 9.
- <sup>44</sup> B. BRESSAN, *I monumenti d'architettura vicentini disposti per epoche con brevi notizie storiche sullo stile e sull'architetto*, Vicenza, Biblioteca Bertoliana, ms. Libreria Gonzati, c. 8.
- <sup>45</sup> G. DA SCHIO, *I Memorabili*, Vicenza, Biblioteca Bertoliana, ms. Libreria Gonzati, *ad vocem*.
- <sup>46</sup> F. BARBIERI, *Illuministi e Neoclassici a Vicenza*, op. cit., pp. 172-176.
- <sup>47</sup> F. BARBIERI, *Vicenza gotica: il sacro*, Vicenza 1982, p. 108; F. BARBIERI, R. CEVESE, *Vicenza. Ritratto di una città. Guida storico-artistica*, pp. 424-425.
- <sup>48</sup> M.A. ZANCAN, *Le ville vicentine del Quattrocento*, in "Bollettino del Centro internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio (C.I.S.A.)", XI (1969), pp. 430-445: ma ora, soprattutto, M. KUBELIK, *Die Villa in Veneto. Zur typologischen Entwicklung im Quattrocento*, Kastanienbaum-Venezia, 1977 (con amplissima documentazione fotografica).
- <sup>49</sup> G. DIAN, *Notizie delli due secoli XVIII e XIX spettanti a Vicenza*, Vicenza, Biblioteca Bertoliana, ms. Libreria Gonzati, Tomo III, c. 690.
- <sup>50</sup> A. ARNALDI TORNIERI, *Memorie di Vicenza che cominciano dall'anno 1767, 18 giugno, e terminano nel 1822*, Vicenza, Biblioteca Bertoliana, ms. Gonzati, Tomo III, c. 335r.
- <sup>51</sup> A. MIOTTI, *La dispersione del patrimonio artistico di chiese e conventi*, in *Il Vicentino tra Rivoluzione giacobina ed età napoleonica 1797-1813*, op. cit., pp. 145-153.
- <sup>52</sup> Ne danno dettagliata ricognizione, illustrandone i soggetti: M. BOSCHINI, *I Gioielli pittoreschi virtuoso ornamento della città di Vicenza*, Venezia 1776, pp. 101-104; O. BERTOTTI SCAMOZZI, *Il forestiere istruito delle cose più rare di architettura, e di alcune pitture della città di Vicenza*, Vicenza 1761, p. 116; L. BUFFETTI, in *Descrizione delle architetture, pitture e sculture di Vicenza*, op. cit., p. I, pp. 103-195. E. ARSLAN, *Cataloghi delle cose d'Arte e di Antichità d'Italia. Vicenza. Le chiese*, op. cit., p. 140, scheda 944, suppone, sulla scorta delle descrizioni fornite dagli autori sopraccitati, che i dipinti del Maffei non fossero "molto diversi" da quelli del medesimo artista nelle pareti lunghe laterali dell'oratorio di San Nicola: ciclo da collocarsi (F. BARBIERI - R. CEVESE, *Vicenza. Ritratto di una città. Guida storico-artistica*, op. cit., pp. 613-614) entro il sesto decennio del '600, periodo della solare maturità del Maestro.
- <sup>53</sup> Pensiamo, fatte le debite proporzioni, alla celebre Scuola di San Rocco ai Frari. Sulla dolorosa perdita delle tele vicentine dell'Ospedale dei Battuti, D. MARCHIORO, Edizione critica di M. BOSCHINI, *I Gioielli pittoreschi virtuoso ornamento della città di Vicenza*, op. cit., Roma 2000, p. 186, nota 340.
- <sup>54</sup> G. MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, vol. V, P. III, Vicenza 1993, pp. 240-241.
- <sup>55</sup> Questo coincideva, allora, con l'antico Palazzo del Podestà, a oriente della Basilica palladiana: ristrutturato circa il 1610, demolito in seguito ai bombardamenti (marzo 1945) nel secondo conflitto mondiale, sarà ricostruito nei primi anni cinquanta del '900 (F. BARBIERI, R. CEVESE, *Vicenza. Ritratto di una città. Guida storico-artistica*, op. cit., pp. 417-419).
- <sup>56</sup> M. BARAUSSE, *Dall'inventario al Museo: tappe di un itinerario comune*, in *Pinacoteca civica di Vicenza. Dipinti dal XIV al XV secolo* (a cura di M.E. Avagnina, M. Binotto, G.C. Federico Villa), Vicenza 2003, p. 19; anche F. BARBIERI, *Le raccolte d'arte. Formazione*, in F. Barbieri, *Il Museo di Palazzo Chiericati. Guida breve*, Vicenza 1995, p. 18.
- <sup>57</sup> Vedi alla nota 56.
- <sup>58</sup> E. ARSLAN, *Cataloghi delle cose d'Arte e di Antichità d'Italia. Vicenza. Le chiese*, op. cit., pp. 132-133, scheda 885, le classifica "moderne".
- <sup>59</sup> Gli schemi dei sei ordini gotici lagunari possono desumersi dalle osservazioni pionieristiche del RUSKIN (*Le pietre di Venezia*), riprese e integrate dal lavoro sistematico e capillare dell'ARSLAN (*Venezia gotica*, 1970): per i relativi grafici illustrativi, F. BARBIERI, *Vicenza gotica: il privato*, Vicenza 1981, pp. 102-109 (ordine quinto, p. 107).
- <sup>60</sup> In occasione dei recenti ultimi restauri si è potuto constatare la presenza di questo cornicione, identico, anche sull'opposto lato occidentale, verso il cortile: purtroppo malamente deturpato per saldarvi la copertura del loggiato superiore ottocentesco del Malacarne.

- <sup>61</sup> E. ARSLAN, *Cataloghi delle cose d'Arte e di Antichità d'Italia. Vicenza. Le chiese*, op. cit., pp. 132-133, scheda 885.
- <sup>62</sup> Su casa Pigafetta (e il riferimento alla padovana Casa Olzignani), F. BARBIERI, R. CEVESE, *Vicenza. Ritratto di una città. Guida storico-artistica*, op. cit., pp. 664-665.
- <sup>63</sup> G. PEROCCO, A. SALVADORI, *Civiltà di Venezia*, vol. I, Venezia 1973, pp. 366-367, figg. 470, 472-473.
- <sup>64</sup> Per un raffronto eloquente: *Belluno. La città splendente*, Cittadella (Pd) 2005, pp. 36-37.
- <sup>65</sup> Su questa Madonna bellunese, A.M. SPIAZZI, *Belluno. Chiesa di Santo Stefano, in Pisanello. I luoghi del Gotico Internazionale nel Veneto* a cura di M.F. Aliberti Gaudioso, Milano 1996, p. 260: scultore lombardo [?] della metà del XV secolo. Per una possibile attribuzione a Giovanni Antonio da Marcador, avanzata da Giovanni Tomasi, e altre precisazioni su questo scultore attivo nel medio e inoltrato Quattrocento nell'area bellunese e feltrina, vedi G. MIES, *Per Giovanni Antonio da Marcador lapicida*, in "Il Flaminio", Rivista della Comunità montana delle Prealpi trevigiane, n. 13 (2001).
- <sup>66</sup> H. BURNS, *The Oratory of San Cristoforo, Vicenza*, in *Andrea Palladio 1508-1580. The portico and the farmyard*, The Arts Council of Great Britain 1975, p. 231, scheda 405: «This elegant and unusual Quattrocento chapel...is of considerable interest in itself, and as prototype for Palladio's Room of the Four Columns. Palladio certainly knew it...have pondered its scheme and its structural advantages (the columns carry vaults, and these provide a foundation for an upper room...This chapel is probably the direct source for one of the key elements in Palladio's system»); IDEM, "Una casa cum stupendo, superbo et hornato modo fabricata: il progetto dei Thiene, il progetto di Giulio Romano, il palazzo di Andrea Palladio", in *Palazzo Thiene* a cura di G. Beltramini, H. Burns, F. Rigon), Milano 2007, p. 79: le «sale d'ingresso ideate da Palladio... tutte ispirate, si direbbe, sia da strutture locali, sia dall'Antico. Nella prima categoria possiamo ricordare l'Oratorio» dell'Ospedale dei Battuti, «quadrato, con quattro colonne all'interno a sorreggere la volta a crociera». Testi senza riserve incisivi, monito ad auspicabile decorosa sistemazione del nostro oratorio, questo autentico gioiello misconosciuto.
- <sup>67</sup> F. BARBIERI, R. CEVESE, *Vicenza. Ritratto di una città. Guida storico-artistica*, op. cit., pp. 449-453, 434-440.
- <sup>68</sup> E. ARSLAN, *Cataloghi delle cose d'Arte e di Antichità d'Italia. Vicenza. Le chiese*, op. cit., p. 132, scheda 885.
- <sup>69</sup> G.G. ZORZI, *Contributo alla Storia dell'Arte Vicentina nei secoli XV e XVI*, p. II, in "Miscellanea di Storia Veneto-Tridentina della R. Deputazione veneta-trentina di Storia Patria", s. IV, t. II, Venezia 1926, p. 153.
- <sup>70</sup> F. BARBIERI, *Vicenza gotica: il sacro*, Vicenza 1982, pp. 80-82; 89-92; *Vicenza* (aggiornamento di M.E. Avagnina), in *Guida d'Italia. Veneto*, Milano 1992, p. 311; A. DANI, *La chiesa e il monastero*, in *Santa Chiara in Vicenza. Complesso monumentale e Istituto Palazzolo. Storia e restauro* a cura di F. Barbieri, Vicenza 2002, pp. 102-114; F. BARBIERI, R. CEVESE, *Vicenza. Ritratto di una città. Guida storico-artistica*, op. cit., p. 396.
- <sup>71</sup> F. BARBIERI, *Vicenza gotica: il sacro*, op. cit., p. 88.
- <sup>72</sup> L. PUPPI, *Un mito della storiografia artistica vicentina: Domenico da Venezia*, in *Scritti in onore di Nicola Rasmus*, Bolzano 1986, pp. 157-178.
- <sup>73</sup> A. DANI, *Domenico da Venezia*, in *Santa Chiara in Vicenza. Complesso monumentale e Istituto Palazzolo. Storia e restauro*, op. cit., pp. 114-121.
- <sup>74</sup> *Vicenza città bellissima*, op. cit., tav. 68, n. 81.
- <sup>75</sup> Per le chiese di Lupia e San Francesco Nuovo, F. BARBIERI, *Vicenza gotica: il sacro*, op. cit., p. 89.
- <sup>76</sup> M. CERIANA, *Schede 34-36*, in *Pinacoteca Civica di Vicenza. Sculture e arti applicate dal XIV al XVIII secolo* a cura di M.E. Avagnina, M. Binotto, G.C.F. Villa, Vicenza 2005, pp. 72-75: con esaustiva rassegna, alla data, della bibliografia precedente, cui si rimanda salvo esigenze particolari di qualche diversa citazione, esplicitamente segnalata.
- <sup>77</sup> F. BARBIERI, R. CEVESE, *Vicenza. Ritratto di una città. Guida storico-artistica*, op. cit., pp. 443-444.
- <sup>78</sup> D. BORTOLAN, *Sulle origini e sulle attribuzioni del Patronato di Casa Porto sull'ospizio degli Infanti abbandonati*, op. cit., pp. 46-47.
- <sup>79</sup> E. ROSSONI, *Carità e laica devozione. Le Confraternite vicentine e l'iconografia della Madonna della Misericordia*, in *La Carità a Vicenza. I Luoghi e le immagini*, a cura di C. Rigoni, Venezia 2001, pp. 33, 34.
- <sup>80</sup> F. BARBIERI, R. CEVESE, *Vicenza. Ritratto di una città. Guida storico-artistica*, op. cit., p. 350.
- <sup>81</sup> F. BARBIERI, R. CEVESE, *Vicenza. Ritratto di una città. Guida storico-artistica*, op. cit., p. 415.



*Regio Comunale Gymnasium Vicentinum, 1829, sigillo.*  
*R. Ginnasio. Registro Sezione A, Anno Scolastico 1924-25, copertina.*  
Archivio storico del Liceo

*L'intelligenza del Liceo  
tra memoria  
e prospettive future*

Atene, tempio di Athena Nike, circa 1870-80.  
Vicenza, collezione privata



## Hoi aristoi? L'umanesimo classico nel mondo della tecnoscienza

Franco Volpi

La volontà di distinguersi, il diritto all'eccellenza, l'appartenenza a una *élite*: forse questa non sarebbe una cattiva definizione dell'atteggiamento che nutrivano un tempo gli studenti del Liceo classico rispetto ai loro coetanei del Liceo scientifico e delle altre scuole superiori.

Era un atteggiamento ancora in voga nella mia generazione, che frequentò il Ginnasio e il Liceo classico tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta. Per rendere un'idea dell'atmosfera che si respirava allora, dello spirito di competizione che contrapponeva noi del "Pigafetta" agli studenti del "Lioy", ricorderò un episodio ameno che la dice lunga al riguardo: una trovata goliardica che alcuni di noi escogitarono per dare un simbolo al nostro senso di superiorità. Fecero allestire e misero in vendita magliette di colore arancione con ben visibile sul pettorale la scritta in lettere greche: οἱ ἄριστοι. Una scritta ad uso e consumo esclusivamente nostri, perché solo noi del "Pigafetta" potevamo leggere e capire quell'espressione: «I migliori». Ad avere questo colpo di genio – ahimé! – furono alcuni "pigafettari" con scarsa propensione allo studio, che, dunque, non avevano particolari ragioni per considerarsi «migliori». Ma tant'è, avevano in cambio il tempo per organizzare la diffusione e la vendita delle simboliche magliette.

Dietro questo ameno episodio c'è una questione più profonda: da dove traeva origine quel senso di superiorità sbandierato con tanta immotivata sicumera? Perché mai si riteneva allora che i quadri dirigenti della società dovessero possedere non tanto una semplice «formazione professionale» (*Berufsbildung*) ma una cultura completa, integrale, cioè una «educazione umanistica» (*Humanitätsbildung*) basata sullo studio dell'antichità classica greca e latina? Tale convinzione, di cui la nostra inconsapevole goliardia non era che un pallido e decadente riflesso, affondava le sue radici in una lunga tradizione, quella dell'umanesimo e dei valori da esso prodotti e trasmessi.

Siffatta tradizione, che per secoli è stata fondante e ha garantito la trasmissione del sapere, la riproduzione sociale e l'autorappresentazione culturale dell'Europa, è da tempo in crisi profonda. La questione che si pone è la seguente: essa può offrire ancora un orientamento condiviso oppure è inevitabile che venga erosa dalla trasformazione tecnoscientifica del mondo? È possibile, oggi, ridare un senso alla parola «umanesimo» in una situazione in cui la macchina moderna è ogni giorno più complessa e l'uomo ogni giorno più elementare?

Fino a non molti decenni fa, l'umanesimo basato sulle *humanae litterae*, sul loro apprendimento e la loro trasmissione tramite la lettura e la scrittura, era uno dei capisaldi nella formazione culturale dell'uomo europeo. L'umanesimo – nato come termine dalla traduzione latina del greco *philanthropía*, sviluppatosi come visione del mondo all'inizio dell'età moderna soprattutto in Italia, poi rifondato come «neoumanesimo» nell'età di Goethe soprattutto da Wilhelm von Humboldt e rinnovato come «terzo umanesimo» dalla grande antichistica tedesca con Ulrich von Wilamowitz-Moellendorf, Werner Jaeger, Julius Stenzel, Walter F. Otto e altri ancora – ha veicolato per secoli gli ideali della *humanitas* greco-cristiana che sono alla base della cultura europea. Essi sono incentrati sulla cura dell'uomo nella sua integralità che mira a sviluppare tutte le sue facoltà e fare della sua esistenza un'opera d'arte compiuta. Tutto ciò nella convinzione che l'uomo non si realizzi pienamente esercitando un mestiere o un'arte specialistica, cioè diventando *mechanicus*, ma sviluppando integralmente la sua personalità mediante le cosiddette *artes liberales*: solo così egli è veramente «coltivato», «colto», e realizza in se stesso, nella propria individualità, la *humanitas*.

Ma in che cosa consiste la *humanitas* dell'*homo*, ossia l'idea di umanità sottesa a siffatto ideale educativo e culturale? Possiamo ritenerla ancora valida e condivisa? E quali «valori» vi sono inclusi?

Ebbene, la tradizione del pensiero occidentale sedimentatasi nei nostri sistemi di formazione e di

trasmissione del sapere ha ricavato la sua concezione dell'uomo da due antiche radici: quella greco-romana e quella biblica. Dalla prima deriva la definizione dell'uomo come «animale politico, dotato di ragione e linguaggio» («*zôon politikòn lógon échon*»), formulata da Aristotele nella *Politica* (A 1, 1253 a 2-3). Dall'altra viene l'idea che l'uomo è «persona» capace di intendere e volere, ovvero «sostanza individuale» dotata di intelletto e volontà in quanto creata a immagine e somiglianza di Dio (cfr *Gen* 1, 26: «*poiésomen ánthropon kat' eikóna hemetéran kai homoíousin*»; «*faciamus hominem ad imaginem nostram et similitudinem*»).

Da tempo, tuttavia, le certezze dell'Umanesimo non bastano più. In verità, perfino nella letteratura umanistica sulla *dignitas hominis* – Pico della Mirandola, Giannozzo Manetti, Bartolomeo Facio – la celebrazione dell'uomo contro la tradizione medioevale del *contemptus mundi* non si accompagna a una definizione fissa della sua natura e dei suoi ideali, bensì alla constatazione che l'uomo è un animale indefinito, aperto ai valori come ai disvalori. «*Magnum miraculum est homo*», esordisce Pico della Mirandola nel suo celebre discorso *Sulla dignità dell'uomo* (*De hominis dignitate*, 1486), perché non ha «*nihil proprium*», ed è dunque «*indiscretæ opus imaginis*»: «un'opera dalla forma indeterminata». Mentre ogni altro essere è ingabbiato entro un'essenza predefinita, l'uomo è «*sui ipsius plastes et factor*», deve darsi forma da sé. Pertanto è «un animale di natura varia, multiforme e cangiante» («*variae ac multiformis et desultoriae naturae animal*»), un «camaleonte» libero di fare di se stesso un bruto o un essere divino.

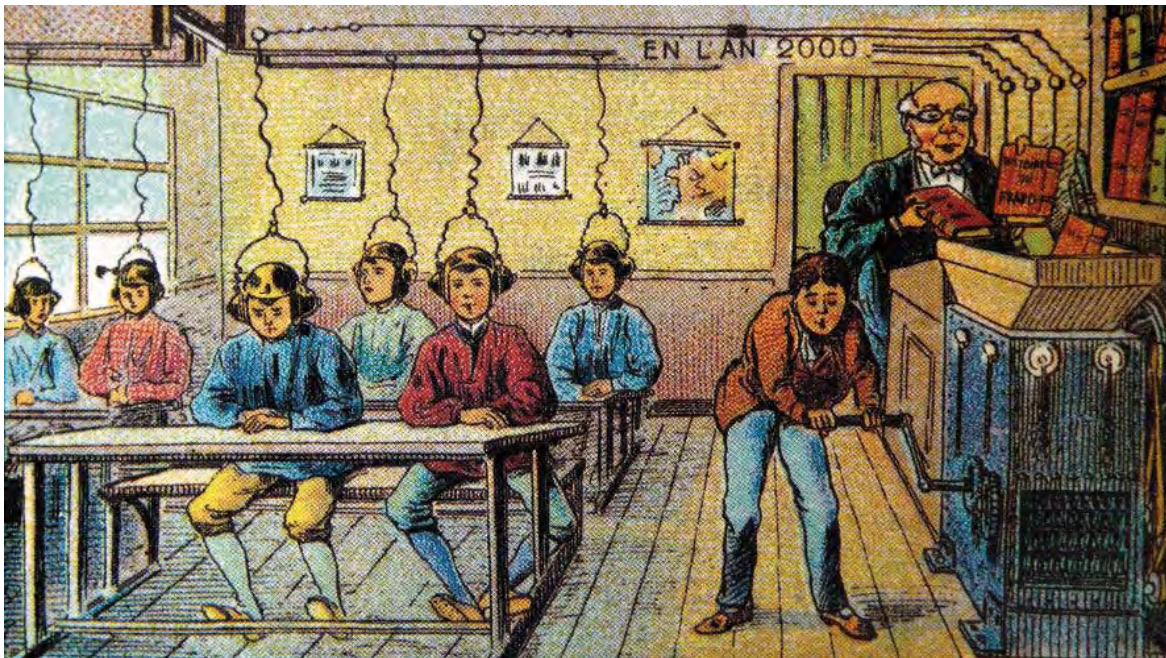
Colui che in età moderna ha tentato una sintesi filosofica dell'antropologia umanistica, riconoscendo l'insufficienza della definizione greca dell'uomo come animale razionale e integrandola con la componente biblico-cristiana, è stato Kant. Nella *Religione entro i limiti della sola ragione* (*Die Religion innerhalb der Grenzen der bloßen Vernunft*, 1793), egli osserva che per costituire la *humanitas* dell'uomo non basta ovviamente l'*animalitas*, ma nemmeno la *rationalitas*. Ci vuole in più quella che egli chiama *spiritualitas* o *personalitas*, e che esplicita in termini filosofici come il fatto che l'uomo è fine in sé e mai mezzo, dignità e mai strumento o cosa.

È appena il caso di ricordare che nel frattempo anche la diga eretta da Kant è stata erosa, e che l'uomo – come afferma Nietzsche in un frammento della primavera del 1884 ripreso in *Al di là del bene e del male* (*Jenseits von Gut und Böse* III, 62; 1886) – è «l'animale non ancora definito» («*das noch nicht festgestellte Tier*»). L'ente – dirà Sartre all'indomani della seconda guerra mondiale nella celebre conferenza *L'esistenzialismo è un umanismo?* (*L'existentialisme est-il un humanisme?*, 1945) – in cui l'esistenza precede e determina l'essenza. Vale a dire: l'uomo, con le scelte di vita che fa, determina ciò che è, e in questo senso può dire a se stesso: «Diventa quello che sei!» («*génoi' hoîos essí*», Pindaro, *Pitiche*, II, 72).

Ciò nonostante, abbiamo continuato a richiamarci all'umanesimo, ricavandone risorse simboliche per compensare la moderna razionalizzazione tecnoscientifica e il disincanto del mondo da essa prodotto. Per la sua funzione compensatoria, il sapere umanistico delle cosiddette «scienze dello spirito» o «scienze dell'uomo», o anche «scienze della cultura» e «scienze storiche» – sotto la guida rispettivamente della filologia classica, dello storicismo e dell'ermeneutica – hanno ottenuto un riconoscimento sociale e una istituzionalizzazione nel moderno sistema delle scienze.

In un primo momento, infatti, scienza e tecnica sono state poste sotto l'egida di un Umanesimo progressista. La convinzione predominante era che si trattasse di due realtà distinte: la scienza consisterebbe nello sviluppo del sapere teorico puro; la tecnica invece nelle sue applicazioni pratiche, con il solo problema del loro uso corretto. La scienza sarebbe dunque qualcosa di buono in sé, e la tecnica, a sua volta, non nasconderebbe alcuna insidia propria: essa è neutrale rispetto ai valori, e la sua bontà o malvagità dipendono unicamente dall'uso che ne facciamo. Una distinzione, questa, di cui resta traccia perfino nel linguaggio che distingue tra le «scoperte» della scienza e le «invenzioni» della tecnica, tra l'individuazione di ciò che già è per natura secondo una sua legge e ciò che è arte-fatto dall'uomo. In tal modo la scienza e la tecnica, intese come una componente essenziale della natura e della cultura umane, sono state situate senz'altro dalla parte del progresso e dell'emancipazione dell'uomo, contro l'oscurantismo e l'alienazione. Esse assicurano all'uomo il vivere bene o, quanto meno, un vivere





Cartolina illustrata  
di Jean Marc Coté, 1899.  
Vicenza, collezione privata

migliore. E se le cose stanno così, non è necessaria alcuna particolare vigilanza nei confronti della loro crescita e del loro sviluppo.

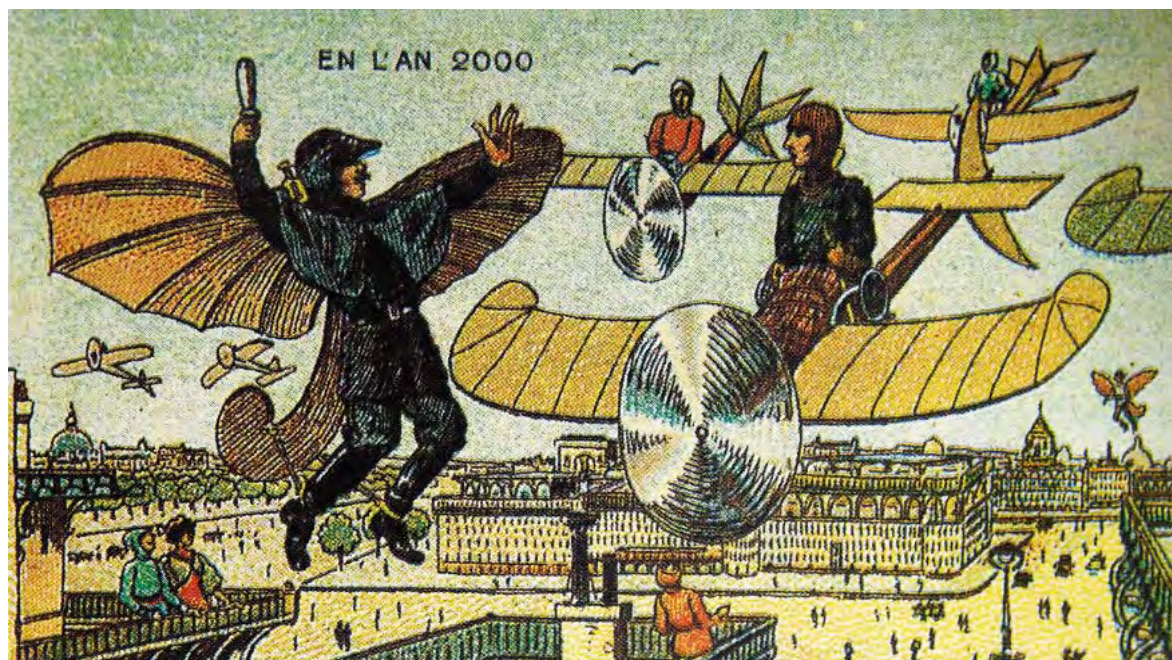
Ma poco a poco, specialmente nel corso degli ultimi decenni, il valore della scienza e della tecnica nel nostro mondo e nella sua autorappresentazione culturale è cambiato. Diventata planetaria, la tecnoscienza è percepita sempre meno come una semplice componente, tra le altre, del nostro mondo, e sempre più come la forza predominante ed esclusiva a cui si accompagna una straordinaria crescita del nostro potere di intervento sulla natura.

Questa evoluzione ha prodotto una sempre maggiore capacità di rimediare al carattere difettoso dell'uomo naturale. Come già Herder faceva notare riprendendo Platone, e venendo a sua volta ripreso da Arnold Gehlen, l'uomo è un «animale incompleto» (*Mangelwesen*) perché è sprovvisto di un istinto sicuro. Ciò fa sì che nel suo comportamento egli sia esposto a due estremi ugualmente pericolosi: alla spaventosa naturalezza delle sue pulsioni e alla sconfinatezza del suo ragionare. La tecnoscienza sopperisce alle manchevolezze dell'uomo naturale, ma sviluppa una capacità sempre più incisiva di trasformare la natura, compresa quella umana. L'universale «uomo», un tempo entità metafisica oggetto di disquisizioni filosofiche, si è concretizzata nel genoma, una realtà disponibile in laboratorio e suscettibile di essere manipolata e modificata. Il problema è che la tecnoscienza non riconosce altri limiti se non il tecnicamente possibile, e nel suo operare senza limiti è protetta sia di diritto, per il principio della libertà di ricerca, sia di fatto, perché aumenta la nostra libertà individuale e collettiva in una misura impensabile fino a poco tempo fa.

A questo punto, però, essa entra in conflitto con l'umanesimo sotto la cui egida si era sviluppata, e comincia a sfondarne i limiti e a minarne le idee pilastro, prima fra tutte quella moralmente connotata della «persona» e della «natura umana». Da allora, tutto cambia. Le formule sbandierate fino a qualche tempo fa, come l'alleanza tra le due culture, la felice armonia tra il pensiero letterario e filosofico e quello scientifico e tecnico, si rivelano vuote. La neutralità cognitiva della scienza non appare più né ovvia né scontata: il pericolo potenziale è avvertito non solo sul piano delle applicazioni, ma anche a livello della ricerca di base. Si pone addirittura la questione – contro il principio della libertà di ricerca, che è una conquista irrinunciabile della modernità – se non sia opportuno limitare tale diritto, introdurre moratorie o perfino vietare determinate ricerche.

Insomma, se durante il secolo XIX e all'inizio del XX la scienza e la tecnica erano considerate *tout court* come favorevoli al progresso umano, oggi si comincia a dubitare di tale identificazione immediata tra il progresso tecnoscientifico e il perfezionamento dell'uomo. Nessuno mette in discussione che

Cartolina illustrata  
di Jean Marc Coté, 1899.  
Vicenza, collezione privata



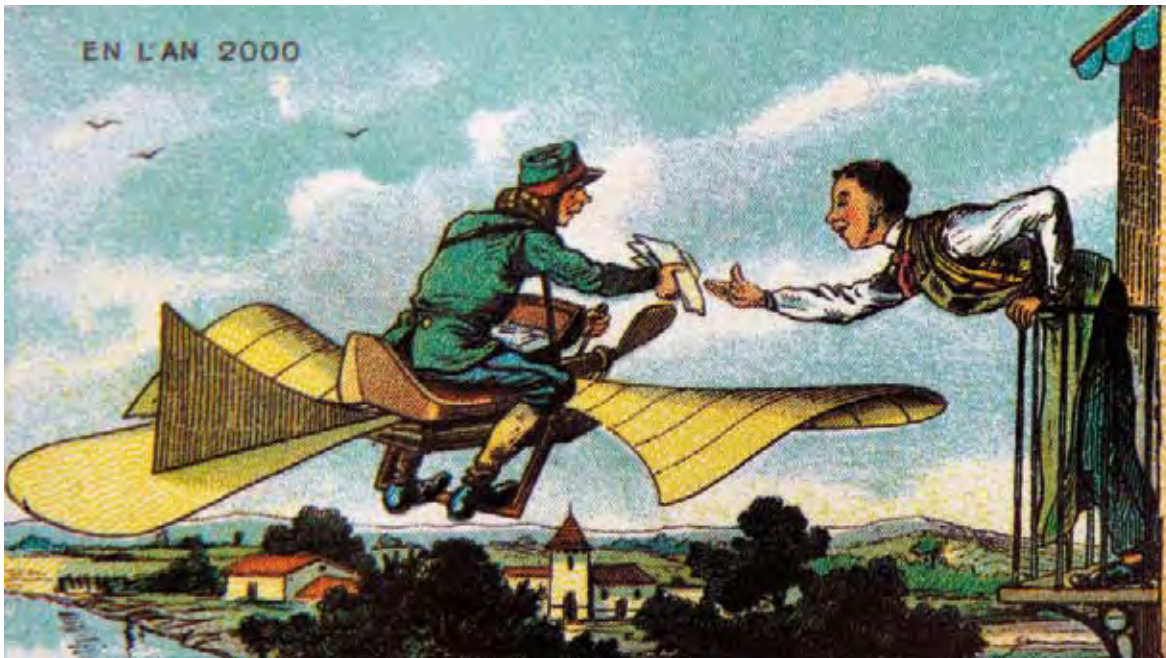
la crescita dell'impero tecnologico presenta una infinità di aspetti affascinanti, ma chi non vede che l'uomo d'oggi – per esempio – è abilissimo nell'alzare capannoni industriali, ma incapace di edificare un tempio o una chiesa? Perché non riesce più a infondere grandezza alle sue gigantesche costruzioni, mentre la fabbrica antica, anche quella geometricamente minuscola, trasmette allo spettatore un senso di maestosa solennità?

La «tecnofilia» lascia spazio a un atteggiamento ispirato alla cautela e al controllo. Ci si preoccupa dell'eventualità che la tecnoscienza, anziché promuovere lo spirito umano e arricchirlo, finisca per sradicarlo dal suo contesto naturale, culturale, simbolico, e che la realizzazione tecnopoietica del futuro non trovi regole e norme sufficientemente vincolanti per guidare il nostro agire. La tecnoscienza manipola già le origini della vita, presto sarà in grado di controllare il codice genetico dell'uomo, correggere la sua programmazione biologica, migliorare il suo patrimonio naturale. Essa sta trasformando profondamente l'uomo in assenza di una guida responsabile ed efficace.

La cultura umanistica che in passato l'aveva fornita non garantisce più nulla. Nessuno dei suoi concetti pilastro resiste a una interrogazione filosofica radicale. Le trasformazioni che avvengono nel campo della scrittura e della lettura stanno minando alla base le condizioni della sua stessa trasmissione e riproduzione. Stiamo vivendo una rivoluzione simile, ma inversa, rispetto a quella avvenuta nell'antichità con il passaggio dalla sapienza orale alla scrittura, di cui Platone, con la sua critica al discorso scritto esposta nel *Fedro*, ci ha trasmesso testimonianza. Da cui l'interrogativo: la trasformazione tecnoscientifica del mondo provocherà il definitivo tramonto della tradizione umanistica, come taluni sono inclini a pensare, oppure possiamo sperare in una sua nuova metamorfosi? Che senso ha oggi quella gloriosa istituzione veteroeuropea che è stato il Liceo classico – e con esso il modello umanistico humboldtiano di Università contrapposto a quello di Politecnico? Nella nostra società i suoi valori sono ancora «i migliori»?

Alla prova di qualche semplice domanda il velo delle ovvietà di cui si ammantava la retorica umanistica si squarcia mettendo a nudo un vuoto di riflessione. Non è facile reperire i punti cardinali di una identità culturale e spirituale, né data né scontata, che apparentemente nessuno è in grado di rigenerare in modo condivisibile. È possibile, nello smarrimento delle nostre radici culturali, ridare un senso alla parola «umanesimo» e ripensare i suoi ideali? E in forza di che cosa?

In assenza di ricette affidabili e condivise, è forse opportuno rifugiarsi in un'indicazione fragile, ma praticabile: quella di un atteggiamento senza illusioni che si prefigga di conservare l'uomo senza farne il centro dell'universo, l'esercizio – diciamo così – di un umanesimo disincantato che si apra alla



Cartolina illustrata  
di Jean Marc Coté, 1899.  
Vicenza, collezione privata

crescita tecnoscientifica senza nostalgie, ma senza arrendersi remissivamente agli imperativi della tecnica all'infuori di ogni regola etico-politica. Un atteggiamento che pratichi un linguaggio di verità, senza catastrofismi né infondati ottimismo, che non sogni un passato che non è mai stato né vagheggi un futuro che mai sarà, ma che invece si metta alla ricerca di risorse simboliche per radicare l'uomo nella natura, nella cultura e nella storia. Insomma, un nuovo umanesimo che, accettando il carattere asimbolico della tecnica, si sforzi di attivare nei suoi confronti il senso di responsabilità di cui l'umanità è in principio capace.

A tal fine l'antichità classica greca e latina continua a rappresentare una risorsa simbolica inesauribile per la formazione dell'uomo: con i miti, gli archetipi e i concetti che ha creato, essa insegna cose che forse non accaddero mai, ma che sono sempre.



Oratorio di Santa Maria e San Cristoforo,  
scorcio dell'interno, ora parte del Liceo

## Il *genius loci* che si respira al “Pigafetta”

### *Ilvo Diamanti*

Sfogliare i registri, scorrere le foto di classe è un’emozione. Soprattutto quando ci permette di rivisitare luoghi noti: la propria scuola; in questo caso: il proprio Liceo. Perché i luoghi hanno un’anima, che si trasmette, nel tempo, a chi li abita. Di generazione in generazione. Per cui le tracce e le immagini raccolte negli archivi del “Pigafetta” non sono solo una testimonianza di valore storico. Ma servono a comprendere il *genius loci* del “Pigafetta”. Lo “spirito” che alita nel Liceo. E contrassegna il “carattere” di chi vi ha insegnato; di chi lo ha frequentato. Da due secoli fino ad oggi. È quel che vorrei tentare di fare, in modo empirico e approssimativo. Con l’ambizione di ricavare qualche spunto e qualche appunto circa l’identità della scuola. Lo “specifico” del Liceo “Pigafetta”, in rapporto con il territorio, la società locale, il profilo demografico degli studenti e delle loro famiglie.

#### *L’educazione della classe dirigente*

I registri riproducono, con perizia, gli elenchi degli studenti che si succedono, da due secoli a questa parte. Scritti a penna, con calligrafia più o meno chiara. A volte corredati con dati relativi alla loro residenza, provenienza sociale. Nell’Ottocento vi si insegnano poche materie, che definiscono bene lo “statuto sociale” del tempo. Nell’anno scolastico 1849-50 il prospetto che registra il rendimento degli studenti, infatti, annota: Moralità, Applicazione (negli anni a seguire si aggiungerà l’attenzione), Religione, Lingua latina e stile, Storia e Geografia, Matematica. Gli studenti, tutti rigorosamente uomini, provengono per una metà dalla città, gli altri dalla provincia. La professione del padre, annotata con cura (sarà così fino agli anni Cinquanta del secolo successivo), indica una sola attività, ricorrente. Possidente e proprietario. I figli dell’aristocrazia e della nobiltà del tempo. Pre-destinati a riprodurre il ruolo familiare. Il Liceo fornisce loro i valori e le competenze-chiave dell’epoca. Detta regole di vita e di galateo. Conoscenze “classiche” di base. Le donne verranno accolte molto tempo dopo, nel Liceo. Agli inizi del Novecento. D’altronde, per votare dovranno attendere la fine della Seconda Guerra mondiale. L’avvento della Repubblica.

Durante gli anni del fascismo, il Liceo risulta molto più affollato del secolo precedente. E le donne ci sono, neppure poche. Poco più di un terzo. Ad esempio, nell’anno scolastico 1934-35, in Seconda, sono poco meno di trenta, raggruppate nella sola sezione A, insieme a dieci uomini. Quaranta studenti in tutto. In B, invece, sono quarantatre, tutti uomini. Fra i quali Luigi Meneghello e Franco Barbieri (incontrerò suo figlio Umberto poco più di trent’anni dopo, sui banchi del Liceo). La professione dei genitori (o meglio, paterna, visto che di solito era il padre l’unico percettore di reddito: il capofamiglia) è cambiata. D’altronde, in un secolo è cambiata l’Italia, insieme al mondo. Il mercato del lavoro presenta un catalogo di professioni nuove e diverse. I “possidenti” ci sono ancora, perlopiù “agricoltori”. C’è anche qualche “benestante”. Segno che l’etica del lavoro non aveva ancora contagiato questa provincia. Per cui “vivere senza lavorare” non era deprecato, ma segno di “nota”. Requisito dei “notabili”, che potevano occuparsi di interessi più “alti” (arti, lettere; insomma, ozi), senza adoperare le mani. D’altronde, i possidenti delimitavano una categoria analoga, visto che le loro proprietà erano tenute e mantenute da altri.

Però, fra i genitori, sono numerosi – anzi, “più” numerosi – coloro che lavorano. Si tratta, soprattutto, di titolari di libere professioni: ingegneri, medici, farmacisti. Ma si incontrano anche tecnici e impiegati, pubblici e privati. Oltre ad alcuni insegnanti. Poi, ancora, qualche ufficiale, qualche industriale. Classe dirigente, insomma. Con qualche rara eccezione.

Insomma: nel Liceo si forma il ceto più elevato della città e della provincia. D’altra parte, la città riassume gran parte della classe dirigente borghese, burocratica e aristocratica.

Foto di classe del 1915  
nel chiostro



#### *Studenti, studiosi e docenti*

Questo percorso prosegue e si precisa dopo la Seconda Guerra, nell'Italia repubblicana. La presenza delle donne cresce. Anche se vengono "separate" dagli uomini, in classi differenziate per genere. Nel 1952, in IV Ginnasio vengono formate tre sezioni. La B composta di sole donne, con trentadue studentesse. Le altre due sezioni hanno ventiquattro studenti ciascuna, tutti uomini. In A incontriamo alcuni cognomi noti. Giorgio Faggin, figlio di Bepi, il filosofo che ha legato la sua biografia alla storia del "Pigafetta" dello scorso secolo. Anch'egli professore universitario e fine studioso di Lingua e Letteratura (anglogermanica, slava, friulana). Poi, Felice Lioy (storica famiglia aristocratica), già presidente nazionale dell'Unione Pubblicitari. Ancora: Tiziano Treu, eminente giuslavorista, uomo politico, più volte ministro. La professione dei genitori registra la crescita dei "professionisti", degli insegnanti, dei dirigenti pubblici. In particolare in A. Mentre in C è numerosa la presenza di commercianti e impiegati. Ma campeggiano "perfino" due famiglie di estrazione popolare, i cui capofamiglia sono: operaio, in un caso, cantoniere, nell'altro.

Dieci anni dopo, nel 1962, l'indicazione della professione paterna è sparita. La distribuzione per genere si è equilibrata. Metà uomini e metà donne. E le classi sono diventate miste. In prima Liceo ci sono settantaquattro studenti, divisi in tre sezioni. Di cui trentotto uomini. Gran parte concentrati in prima. Nella sezione A, incontriamo Giangiorgio Pasqualotto, in seguito affermato studioso di filosofie orientali. Cresciuto, nel Liceo, alla scuola di Giuseppe Faggin. Insieme a lui, Ughetta De Negri. Non scriverà pagine di storia, nella cultura italiana. Ma diventerà un'ottima insegnante di Lettere. Lo dico con cognizione di causa. Ha insegnato alle medie, a mio figlio maggiore. Benissimo.

Ne parlo non (solo) per indulgere al "gossip" provincialista. Ma come sintomo del *genius loci* che abita il "Pigafetta". Dove insegnare è un vizio antico. Coltivato con cura. Si è riprodotto di generazione in generazione. E ha contagiato numerosi studenti, divenuti, in seguito, a loro volta, docenti. Grandi o piccoli, non importa.

#### *Gli anni della svolta: fra contestazione e tradizione*

Tornando ai registri e alle foto di classe, l'anno della svolta è il 1966, quando il Liceo accoglie la prima leva prodotta dalla riforma scolastica del 1962, che aveva introdotto la scuola media unificata. Prima



Foto di classe del 1938 con il professor Vittorio Trettenero, primo in piedi a sinistra

di allora, solo chi frequentava le medie poteva, in seguito, iscriversi al Liceo. E solo chi frequentava il Liceo poteva accedere a "tutti" gli indirizzi universitari. La liberalizzazione dell'accesso alle medie superiori e all'Università allarga il processo di "democratizzazione" della scuola, che segue quello della società. Nel 1966 mi iscrivo anch'io al "Pigafetta", in IV Ginnasio. Per la prima volta viene istituita una sezione E, esiliata nel sottotetto della scuola media di via Riale. (Insieme alla E anche la D, dove incontro Franco Volpi e Lucio Pegoraro, oggi eminenti studiosi; filosofo, il primo, costituzionalista, l'altro). La crescita degli iscritti riflette un certo grado di apertura sociale del Liceo. Io stesso sono di provenienza "popolare". Mio padre, militare, dopo averci portato in giro per l'Italia (sono nato a Cuneo e avevo vissuto e studiato, fino ad allora, a Bra, sulle Langhe, e a Vado ligure, alle porte di Savona), si era congedato ed era tornato al paese di origine. Portando con sé mia madre (di Castelnovo, come lui) e i figli (incolpevoli). Passai due anni in IV Ginnasio. Per adattarmi meglio all'ambiente. E, in particolare, perché venni respinto, al primo tentativo. Così, estinta la E (ne bocciarono una buona metà, tanto per evitare il sovraffollamento), l'anno seguente mi trasferirono in A. Dal sottotetto alla sede storica, nella "sezione nobile". Perché, in qualche misura, la A rifletteva ancora una caratterizzazione di ceto abbastanza marcata. I miei compagni e le mie compagne (rapporto: un terzo donne e due terzi uomini; la forbice fra generi aveva ripreso ad allargarsi) appartenevano, in buona parte, all'aristocrazia e alla borghesia professionale di Vicenza. E risiedevano prevalentemente in città. Ma la scuola era cambiata e stava cambiando profondamente. Nei miei anni di Liceo – umanamente intensi: li ricordo tutti, quasi giorno per giorno – si consumarono trasformazioni e fratture profonde. L'esperienza educativa e personale avveniva in un'epoca di grande mutamento sociale e generazionale, riassunta da una data "mitica". Il Sessantotto. Di cui oggi, quarant'anni dopo, si celebrano, rivisitano e revisionano fasti e nefasti. Ma un passaggio tanto violento, storico, nell'esperienza mia e dei miei compagni, avvenne in una scuola radicata nella tradizione. Accompagnato e mediato da un corpo docente depositario dei principi e dei metodi della cultura "classica". Da Volpato a Carli, da Faggini a Fontana, da Poli a Salin. A Ferraro. Rappresentavano, ai nostri occhi, l'autorità. Che noi volevamo superare e contestare. Ma esigeva e, al tempo stesso, meritava rispetto. Senza un rapporto aperto con l'autorità, senza confronto e senza contrasto, è difficile cambiare. E, per i giovani, "liberarsi". Innovare. Un problema particolarmente evidente oggi. In un'epoca in cui l'autorità della scuola e dei

Foto di classe del 1945 con il professor Mariano Rumor, primo seduto da sinistra



professori (e dei genitori) è scolorita. Si è un po' perduta. Come i conflitti. Penso, però, che l'importanza di una "scuola", nel senso più lato, si verifichi proprio nei grandi passaggi d'epoca. Quando il mondo e il tempo si spezzano. Allora, è importante disporre di un ambiente che permetta di guardare e procedere avanti, magari a strappi; ma senza perdere i contatti con il passato. Allora, diventa essenziale possedere strumenti culturali per comprendere. Linguaggi per comunicare. Figure e testimoni con cui dialogare, magari confliggere. Questo è il compito di una "buona" scuola. Offrire conoscenze, competenze, valori, esempi. Maestri e compagni. Visto attraverso le lenti del ricordo personale, ma anche rivisitato nel lungo periodo, il Liceo "Pigafetta", mi pare abbia avuto la capacità di offrire questo contributo, alla città e a coloro che lo hanno frequentato. Anche a chi, come me e Gian Antonio Stella, mio vicino di banco, ha avuto una carriera scolastica, per così dire, modesta. Luogo di eccellenza, dove si è formata la classe dirigente, anche perché la classe dirigente l'ha scelta e "usata" per formare i propri figli. Quindi: per riprodursi. Il "Pigafetta" ha seguito la parabola di quest'area, associando cultura e potere. Fornendo base culturale e valori ai ceti che hanno guidato le istituzioni, la società, lo sviluppo. Dapprima l'aristocrazia, la nobiltà; poi la borghesia delle professioni e i rami alti della burocrazia, oltre alle componenti intellettuali. Gli insegnanti, in particolare. Dapprima gli uomini, poi, in numero sempre più elevato, le donne.

*Oggi: una scuola al "femminile"?*

Il "Pigafetta" (come i licei classici, in generale) i problemi li ha incontrati successivamente. Li vediamo riassunti, plasticamente, scorrendo, oggi, i dati relativi alle classi dell'ultimo anno di Liceo. I cui allievi si apprestano ad affrontare la maturità nei prossimi mesi (anno scolastico 2007-08). Se facciamo riferimento alle tre sezioni del Liceo tradizionale, anzitutto, gli uomini sono ridotti a diciotto su un totale di sessantacinque studenti. Meno di un terzo, insomma. Nel frattempo, però, il Liceo è cambiato, per adeguarsi ai mutamenti della società e del mercato, spinto dalle novità previste dalla riforma. Per cui, ha articolato e allargato l'offerta formativa, introducendo altri indirizzi sperimentali: linguistico, giuridico, musicale. Tuttavia, il quadro non muta, anche osservando gli altri indirizzi. Se consideriamo l'ultimo anno della sezione "giuridica", gli uomini sono sei su quindici. Poco più di uno su tre.



Ma se ci spostiamo sul "linguistico" (la sezione C dell'ultimo anno; non per caso, ma per comodità, visto che la frequenta mio figlio), il divario si allarga molto. Su venticinque studenti gli uomini sono quattro. Meno di uno su sei. Insomma: il Liceo classico, indipendentemente dagli indirizzi, è diventato prevalentemente, anzi, largamente "femminile". La provenienza sociale degli studenti (meglio: delle studentesse), però, non è cambiata in modo altrettanto profondo. Si tratta di ceto medio intellettuale e impiegatizio, borghesia professionale, oppure di classe dirigente. Assumono maggior peso le componenti del lavoro autonomo, i piccoli imprenditori; anche frazioni di lavoro dipendente privato. Si incontra anche qualche operaio. Ma, nell'insieme, questi settori non raggiungono una misura paragonabile a quella che hanno raggiunto nella società e nell'economia locale.

*Cultura senza potere e potere senza cultura: la distanza fra scuola e sviluppo locale*

Da ciò le novità – e i problemi – a cui facevamo cenno in precedenza. Il Liceo "Pigafetta" non rappresenta più i settori "centrali" della società e del mercato. I ceti emergenti ed emersi negli ultimi vent'anni. I piccoli imprenditori, i lavoratori autonomi. La piccola borghesia privata che ha caratterizzato lo sviluppo di quest'area. Altre ricerche, in passato, mostrano come queste componenti sociali orientino i figli verso indirizzi di studio tecnici e, talora, professionali; al più, scientifici. Con l'obiettivo di legarne la formazione al lavoro, in modo più diretto. Inoltre, li "reclutano", appena possibile, nell'azienda familiare: per garantire loro sbocco professionale; e a se stessi continuità e riproduzione imprenditoriale. Ciò riguarda soprattutto i maschi. Gli uomini. Da ciò la tendenza, generale, di cui il "Pigafetta" mostra uno spaccato specifico. I ceti socioeconomici che caratterizzano lo sviluppo locale prefigurano ai figli maschi un futuro professionale rapido, nei settori e nelle attività produttive (familiari), mentre alle femmine riservano un futuro nei servizi e nelle professioni ad alto contenuto "culturale" e umanistico.

In senso ancora più lato: al "Pigafetta" oggi si formano le classi dirigenti destinate a operare in attività pubbliche, intellettuali, nei servizi e nelle professioni libere. Mentre il tessuto microimprenditoriale che impronta il sistema produttivo territoriale si rivolge altrove. Preferisce una cultura "tecnica" invece che "classica". E quindi "applicata", invece che "teorica". Rivolta al presente, alle abilità concrete, al reale, invece che alla storia, ai principi, alle idee.

Da ciò i segni della continuità e del mutamento che si rinvengono nella lunga esperienza del Liceo "Pigafetta".

La continuità, ispirata dal *genius loci*: formare classe dirigente, orientata al governo delle istituzioni pubbliche e alle professioni libere; associando idee e norme; storia ed etica; tradizioni, conoscenze classiche, linguaggi.

Il mutamento: una crescente asimmetria rispetto al mondo esterno; in particolare, al territorio, dove emergono e si affermano altri e diversi modelli professionali, altri e diversi valori sociali ed economici. Rispetto ai quali il "Pigafetta" risulta sicuramente più periferico di un tempo.

Un problema che, sicuramente, riguarda, il futuro del Liceo. Ma anche il futuro del contesto locale. Perché si rischia di "produrre" uno sviluppo lontano dalla cultura e dalle tradizioni; e una cultura lontana dallo sviluppo. Come suggerisce il profilo sociografico degli studenti. In particolare, la presenza ormai dominante delle donne. Che, come avviene in molti settori, costituiscono la componente più preparata e di successo, dal punto di vista scolastico; ma restano periferiche, nelle gerarchie professionali.

Il potere separato dalla cultura: è un problema che riguarda non solo il Liceo "Pigafetta".

Si fa la differenza dei gradi dei due termometri: se  
porta l'indice scorsele sino al numero dei gradi del  
...

dotto il numero dei gradi, tra e differenza  
allora l'indice fisso segna sulla periferia  
il grado d'umidità.

Il termometro bagnato si legge  
14 l'indice scorsele  
che verga a corrispondere al detto

5 tra e la differenza dei gradi  
tra; allora si legge sulla periferia  
e fisso il grado d'umidità 68.

La scala è divisa in 100 parti  
ogni parte è di 100 e l'indice 27, 6  $\frac{2}{5}$  la  
dice scorsele dove parsi tra il 20

La girare il cilindro sin che sopra  
stando all'indice scorsele il 100  
del 20, lo stesso numero sulla linea 21

tra; si fa girare di nuovo per alcuni  
o due minuti della spirale per un  
per far corrispondere l'indice al  
la linea 21, allora si legge all'indice

52  
tra il termometro bagnato, segni  
la linea +0 se esso è gelato.

se è gelato  
L. Gio. alla linea N. 2 rosso

Materiale didattico ottocentesco,  
indicatore Reaumer e istruzioni psicometriche.  
Collezioni storiche del Liceo

## Le due culture

Francesco Bertola

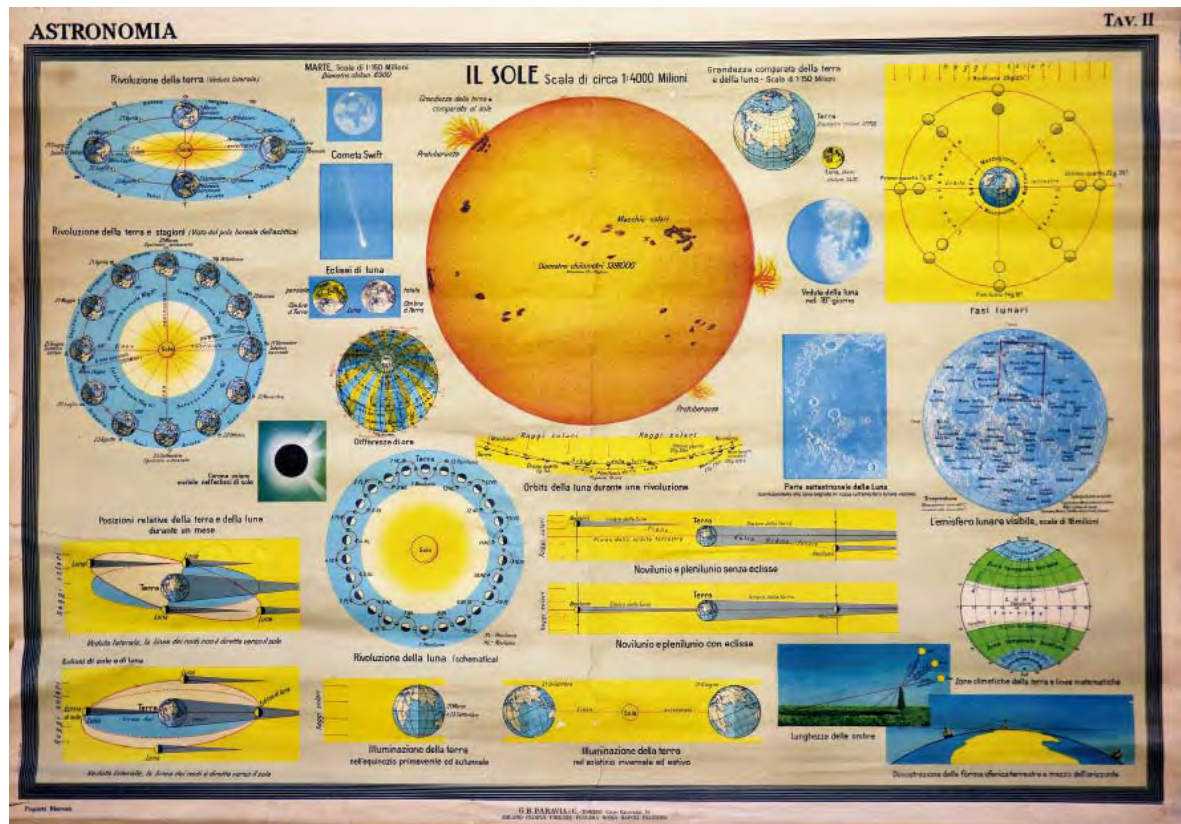
Per chi, come il sottoscritto, dopo gli studi liceali classici ha optato per una facoltà scientifica e si è poi dedicato alla ricerca in ambito astronomico, un argomento di particolare interesse è rappresentato dal dibattito (che in alcuni casi si traduce in vera e propria opposizione) tra le cosiddette "due culture", l'umanistica da una parte e la scientifica dall'altra. Come noto, l'espressione venne usata per la prima volta, un cinquantennio fa circa, dal fisico e scrittore inglese Charles Percy Snow in occasione di una lezione/conferenza tenuta al cospetto del Senato accademico dell'Università di Cambridge e intitolata appunto *The two cultures and the scientific revolution*.

La denuncia, da parte dello Snow, di una sempre crescente frattura tra il mondo scientifico e quello umanistico-letterario fu, a suo tempo, oggetto di vivaci discussioni: essa mantiene ancor oggi una notevole attualità, come dimostrano la recente riedizione italiana del testo, originariamente pubblicato agli inizi degli anni Sessanta con prefazione di Ludovico Geymonat, ed il convegno internazionale che nell'ottobre 2007 ha visto confluire a Venezia numerosi esponenti di entrambi gli "schieramenti" per confrontarsi su *"The two cultures: shared problems. Fifty years after C.P. Snow"*.

La dicotomia delle due culture si manifesta in maniera significativa a partire dal XIX secolo. Il fenomeno è particolarmente evidente in Inghilterra: l'affermazione della rivoluzione industriale favorisce infatti lo sviluppo della scienza e delle sue applicazioni tecnologiche e, contemporaneamente, prospetta l'esigenza di profili professionali diversi rispetto a quelli previsti dai *curricula* classici di Università prestigiose come Oxford e Cambridge. La frattura, pur se particolarmente avvertita in ambito anglosassone, interessa tutto il mondo occidentale: al dinamismo dell'uomo di scienza, proiettato verso il futuro e animato da una volontà concreta di operare per il bene dell'umanità lo Snow contrappone l'intellettuale classico, sterilmente arroccato all'esaltazione del passato e sordo alle istanze che provengono dal mondo "reale". La comunicazione tra le due culture potrebbe invece produrre risultati di grande interesse per l'umanità e contribuire a ridurre il *gap* che allontana i Paesi poveri da quelli che hanno invece raggiunto un elevato livello di sviluppo.

Tra le possibili cause alla base della supposta incomunicabilità tra gli uomini di lettere e quelli di scienza Charles Snow cita anche lo scarso impegno dimostrato dagli scienziati nel diffondere e illustrare i risultati delle loro ricerche. Un esempio significativo è rappresentato dalle successive tappe attraverso le quali, a partire dai primi decenni del secolo scorso, si è costruita l'"immagine del mondo" che noi attualmente conosciamo. La teoria della relatività generale formulata da Einstein ha permesso di costruire un modello di universo con caratteristiche differenti da tutti quelli che lo hanno preceduto. All'idea di un universo statico, quale era stato sino ad allora concepito, subentra quella di una realtà in continuo divenire, mai uguale a se stessa, soggetta a costante evoluzione e ad espansione. Sono previsti scenari in cui l'universo, a seconda della densità di materia in esso contenuta, ha una estensione spaziale infinita oppure finita (in quest'ultimo caso la geometria dello spazio non è però più quella euclidea). Essendo l'universo in espansione possiamo percorrere a ritroso le tappe dell'evoluzione sino ad incontrare il problema dell'origine, ancor oggi insoluto. È l'universo sempre esistito o ha avuto una origine ben definita nel tempo passato? Le più recenti osservazioni astronomiche ci indicano che l'espansione è accelerata e che l'universo è probabilmente destinato ad esistere per un tempo eterno? Sappiamo inoltre che la materia di cui sono fatte le stelle, i pianeti, la Terra e di cui siamo composti anche noi esseri umani rappresenta solamente il 4% del contenuto dell'universo: il resto è di natura ancora sconosciuta. Al di là dei risultati raggiunti, frutto di secoli di studio e di applicazione, non si può però negare che la visione scientifica di base e le problematiche con cui gli scienziati si confrontano al giorno d'oggi presentino profonde analogie con quanto esposto da Platone, da Aristotele e dagli

Cartografia astronomica,  
in uso negli anni Sessanta.  
Collezioni storiche del Liceo



altri filosofi dell'antichità, la cui opera ha costituito e costituisce oggetto di esame e di riflessione da parte delle cosiddette "scienze umane".

Di una stretta commistione tra scienza e letteratura offrono testimonianza diversi passi letterari che alla scienza si sono ispirati o che ne hanno addirittura anticipato concetti e conclusioni. Nel corso del XIX secolo, ad esempio, un insieme di circostanze fa sì che il pensiero cosmologico segni il passo e non consegua risultati di rilievo. Particolarmente interessante risulta quindi il contributo di Edgar Allan Poe: in un saggio del 1848, significativamente intitolato *Eureka*, Poe descrive, servendosi delle sole armi dell'immaginazione, un universo in espansione, prefigurando così un concetto che la scienza farà proprio soltanto diversi decenni più tardi. Così si esprime lo scrittore americano: «Dall'unica Particella presa come centro supponiamo che sia irradiato sfericamente, in tutte le direzioni, a distanze immense ma tuttavia definite nello Spazio prima vuoto, un certo numero inesprimibilmente grande ma tuttavia limitato di atomi, inimmaginabilmente e tuttavia non infinitamente piccoli».

L'astronomia rappresenta un tema ricorrente anche per Italo Calvino, considerato tra i più importanti scrittori contemporanei. In opere come *Le Cosmicomiche*, *Palomar*, *Ti con zero*, Calvino affronta con grande abilità concetti propri della cosmologia contemporanea quali l'origine, l'evoluzione e il destino dell'universo. Ecco, per esempio, come descrive in modo brillante e scherzoso, nelle *Cosmicomiche*, l'espansione dell'universo e spiega la novità introdotta dalla teoria della relatività generale, cioè il fatto che a dilatarsi è lo spazio e non sono gli oggetti a muoversi in uno spazio contenitore: «Continuiamo la nostra corsa col sistema che si usa in questi casi, cioè creandoci lo spazio davanti a noi man mano che avanziamo».

Così davanti avevo il nulla, e alla mie spalle avevo quella brutta faccia di Pfwfp che mi inseguiva: da entrambe le parti una vista antipatica».

L'aspetto letterario della scienza ha in Calvino un assertore entusiasta, che lo porta a definire lo scienziato Galileo come «il più grande scrittore della letteratura italiana di ogni secolo» e a fornire puntuale motivazione di un'affermazione destinata a suscitare, come logico, vivaci reazioni.

Al rapporto tra letteratura e scienza si ricollega un esponente della letteratura ottocentesca che in questa sede trova opportuna collocazione, avendo insegnato per alcuni anni proprio al Liceo "Piga-



Strumentazione del laboratorio di Fisica. Collezioni storiche del Liceo

fetta". Si tratta di Giacomo Zanella, uomo di lettere sensibile però anche ad altre suggestioni, come dimostra l'appellativo di "poeta della scienza" e confermano le sue stesse parole, là dove scrive che «i soggetti, che più volentieri ho trattati, sono quelli di argomento scientifico». Oltre che per l'attività in versi (celebre, in particolare, la poesia intitolata *Sopra una conchiglia fossile nel mio studio*), lo Zanella va ricordato per il poemetto intitolato *Milton e Galileo*, scritto nel 1868 e che Manlio Pastore Stocchi considera «il manifesto di un umanesimo cristiano non insensibile alle motivazioni e al fascino della libera ricerca scientifica e desideroso di ritrovare una armonia fra i saperi e valori che lo Zanella onorava allo stesso modo e non voleva restassero separati e reciprocamente diffidenti».

Le citazioni fin qui prodotte indicano che le problematiche scientifiche possono essere in grado di coinvolgere anche gli uomini di lettere. Esempi analoghi si riscontrano anche tra i cosiddetti "umanisti". Sorge allora spontaneo chiedersi se abbia veramente senso parlare di due culture di natura diversa o se non si tratti invece, più semplicemente, di due culture complementari, suscettibili di integrarsi a vicenda. Allo Snow va riconosciuto l'indubbio merito di avere posto il problema e di averlo analizzato in maniera approfondita, segnalando i pericoli che una tale dicotomia poteva produrre. A cinquant'anni di distanza le cose sembrano essere almeno in parte cambiate: la scienza ha saputo adottare, in alcuni casi, un tono divulgativo che l'ha resa accessibile a fasce sociali e culturali diverse (basti pensare alle enormi tirature dei libri di Stephen Hawking): sull'altro fronte, la recita della *Divina Commedia* è diventata oggetto di grande *audience* televisiva. In questo modo entrambe le culture hanno superato i rigidi steccati del passato ed è stata favorita una reciproca comprensione.

Si è di recente arrivati a parlare addirittura di «retorica delle due culture», intendendo ormai definitivamente superata la contrapposizione che le ha a lungo caratterizzate e prospettando il superamento di ogni distinzione.

Un'ultima osservazione: tutti gli autori che hanno affrontato la tematica delle "due culture", a partire dallo Snow, hanno rimarcato il ruolo fondamentale esercitato dalla scuola. La formazione intellettuale dell'individuo deve essere caratterizzata da una base culturale ampia, che, adeguandosi ai tempi, lo metta in grado di accogliere gli stimoli e di assimilare i progressi via via raggiunti nei differenti, e complementari, ambiti attraverso i quali la società umana si esprime.



Catena	Denominazione	N.º	Punti dominanti	Metri sopra il mare	Catena	Denominazione	N.º	Punti dominanti	Metri sopra il mare	Catena	Denominazione	N.º	Punti dominanti	Metri sopra il mare	Catena	Denominazione	N.º	Punti dominanti	Metri sopra il mare		
<b>EUROPA</b>					<b>EUROPA</b>					<b>ASIA</b>					<b>AFRICA</b>						
1	Monte Bianco	4810	Francia	28	Tor de Hainaut	4575	Italia	29	Monte Elbrus	5642	Imperia	30	Imaghi	4710	Albania	31	Monte Olimpo	2952	22	Monte della Libia	2582
2	Monte Rosa	4810	Francia	29	Monte Carlo	4575	Italia	30	Monte Ararat	5137	Armenia	31	Elbrus	5642	Francia	32	Monte della Libia	2582	23	Monte della Libia	2582
3	Monte Cervino	4748	Francia	30	Monte Giove	4380	Italia	31	Monte Ararat	5137	Armenia	32	Ararat	5137	Francia	33	Monte della Libia	2582	24	Monte della Libia	2582
4	Monte Viso	3835	Francia	31	Monte S. Angelo	4380	Italia	32	Monte Ararat	5137	Armenia	33	Ararat	5137	Francia	34	Monte della Libia	2582	25	Monte della Libia	2582
5	Monte S. Remondino	3517	Francia	32	Monte S. Angelo	4380	Italia	33	Monte Ararat	5137	Armenia	34	Ararat	5137	Francia	35	Monte della Libia	2582	26	Monte della Libia	2582
6	Monte S. Rocco	3420	Francia	33	Monte S. Angelo	4380	Italia	34	Monte Ararat	5137	Armenia	35	Ararat	5137	Francia	36	Monte della Libia	2582	27	Monte della Libia	2582
7	Monte S. Giacomo	3240	Francia	34	Monte S. Angelo	4380	Italia	35	Monte Ararat	5137	Armenia	36	Ararat	5137	Francia	37	Monte della Libia	2582	28	Monte della Libia	2582
8	Monte S. Giacomo	3240	Francia	35	Monte S. Angelo	4380	Italia	36	Monte Ararat	5137	Armenia	37	Ararat	5137	Francia	38	Monte della Libia	2582	29	Monte della Libia	2582
9	Monte S. Giacomo	3240	Francia	36	Monte S. Angelo	4380	Italia	37	Monte Ararat	5137	Armenia	38	Ararat	5137	Francia	39	Monte della Libia	2582	30	Monte della Libia	2582
10	Monte S. Giacomo	3240	Francia	37	Monte S. Angelo	4380	Italia	38	Monte Ararat	5137	Armenia	39	Ararat	5137	Francia	40	Monte della Libia	2582	31	Monte della Libia	2582
11	Monte S. Giacomo	3240	Francia	38	Monte S. Angelo	4380	Italia	39	Monte Ararat	5137	Armenia	40	Ararat	5137	Francia	41	Monte della Libia	2582	32	Monte della Libia	2582
12	Monte S. Giacomo	3240	Francia	39	Monte S. Angelo	4380	Italia	40	Monte Ararat	5137	Armenia	41	Ararat	5137	Francia	42	Monte della Libia	2582	33	Monte della Libia	2582
13	Monte S. Giacomo	3240	Francia	40	Monte S. Angelo	4380	Italia	41	Monte Ararat	5137	Armenia	42	Ararat	5137	Francia	43	Monte della Libia	2582	34	Monte della Libia	2582
14	Monte S. Giacomo	3240	Francia	41	Monte S. Angelo	4380	Italia	42	Monte Ararat	5137	Armenia	43	Ararat	5137	Francia	44	Monte della Libia	2582	35	Monte della Libia	2582
15	Monte S. Giacomo	3240	Francia	42	Monte S. Angelo	4380	Italia	43	Monte Ararat	5137	Armenia	44	Ararat	5137	Francia	45	Monte della Libia	2582	36	Monte della Libia	2582
16	Monte S. Giacomo	3240	Francia	43	Monte S. Angelo	4380	Italia	44	Monte Ararat	5137	Armenia	45	Ararat	5137	Francia	46	Monte della Libia	2582	37	Monte della Libia	2582
17	Monte S. Giacomo	3240	Francia	44	Monte S. Angelo	4380	Italia	45	Monte Ararat	5137	Armenia	46	Ararat	5137	Francia	47	Monte della Libia	2582	38	Monte della Libia	2582
18	Monte S. Giacomo	3240	Francia	45	Monte S. Angelo	4380	Italia	46	Monte Ararat	5137	Armenia	47	Ararat	5137	Francia	48	Monte della Libia	2582	39	Monte della Libia	2582
19	Monte S. Giacomo	3240	Francia	46	Monte S. Angelo	4380	Italia	47	Monte Ararat	5137	Armenia	48	Ararat	5137	Francia	49	Monte della Libia	2582	40	Monte della Libia	2582
20	Monte S. Giacomo	3240	Francia	47	Monte S. Angelo	4380	Italia	48	Monte Ararat	5137	Armenia	49	Ararat	5137	Francia	50	Monte della Libia	2582	41	Monte della Libia	2582

Calcoli Fratelli Doyen Torino

Altezza al di sopra del livello del mare dei punti più elevati nelle principali catene di montagne (Calcolit, Fratelli Doyen, Torino), ante 1860. Vicenza, collezione privata

## Per un orizzonte più ampio: il Liceo classico si apre alle lingue e alle culture dell'Asia

Federico Greselin

Una dozzina d'anni fa, il circolo culturale di un'importante cittadina della nostra provincia mi invitò a tenere una conferenza sulla letteratura cinese. Nel corso del dibattito che seguì la mia relazione, un professore di Lettere del locale Liceo classico si sentì in dovere di sollevare una vibrata protesta, accusandomi di voler "costringere" gli italiani a leggere opere di dubbio valore letterario, distogliendoli dai molti e certificati capolavori della nostra cultura. La cosa mi diede naturalmente da pensare: innanzitutto era la prima volta che l'oggetto dei miei studi, tra l'altro forzatamente esposto in una sorta di bignami parlato nell'oretta o poco più che, come di consueto, mi era stata assegnata, veniva indicato come una consistente minaccia all'ordine – culturale – costituito. In secondo luogo, era anche la prima volta che si palesavano in maniera così evidente le potenzialità di penetrazione nel nostro mondo di opere letterarie e artistiche di altra provenienza, perché il timore del collega sottintendeva certo il riconoscimento della forza del "nemico". Infine, constatavo con amarezza e stupore che i molti anni passati da quello della mia maturità liceale sembravano non aver scalfito ancora l'impenetrabilità di quel formidabile fortilizio, tutto italiano, che andava e va sotto il nome di "Liceo classico".

Forse non erano più i tempi in cui il professore di Storia dell'arte di un altro Liceo della provincia, peraltro nome insigne dell'*establishment* culturale vicentino, fermava rigorosamente il suo programma al Canova, negando diritto di cittadinanza nel regno dell'arte a tutta la produzione successiva al grande esponente – guarda un po' – del Classicismo; tuttavia, la contrapposizione tra una cultura "nostra" cui fare riferimento, forse addirittura ostinatamente incentrata sul concetto di *scriptor classicus* proposto da Aulo Gellio (Fortini, p. 192, ma anche Settis, p. 94), e una cultura che, essendo "degli altri", di per sé *deve* avere un valore minore veniva ancora una volta proposta da un esponente di quella istituzione.

Oggi, paradossalmente, i timori del professore di Lettere si mostrano pienamente giustificati: molte barriere sono cadute e i bordi di questo *Mare nostrum* culturale sono già stati resi non più tanto certi e definiti sia dal confronto con altre classicità europee, sia dall'ampliamento della scala cronologica di riferimento, con la comprensione nell'empireo di molti cosiddetti "classici moderni". Addirittura, parte proprio dai licei uno straordinario processo di apertura alle lingue, alle culture e alle civiltà dell'Asia, con una particolare attenzione alla lingua, alla cultura e alla civiltà della Cina.

In questo processo la funzione che i Licei classici possono e devono assumere è fondamentale: proprio la tipologia di queste scuole, infatti, sembra la più adatta a costruire per le nuove generazioni i fondamenti di una nuova cultura, in cui prevalga la pratica della comparazione e del confronto. Si potrebbe quindi ipotizzare un programma per i Licei classici che preveda anche, almeno in parte, il «confronto fra Roma e la Cina: comparazione fra la società, la struttura e la vita intellettuale dei due imperi e quella, più interessante (e meno frustrante) fra le due scie di *memoria* che essi hanno lasciato dietro di sé, nella tradizione cinese e in quella europea. [...] Lo scenario globale nel quale oggi ci muoviamo rende [...] ancor più obbligato lo sforzo di intendere la *propria* memoria culturale (cioè se stessi) anche mettendola a contrasto con *altre*» (Settis, pp. 93-94). Sarebbe un modo di ribadire fortemente che la funzione culturale dei Licei classici, se non vogliamo considerare l'onere gentiliano di fornire il meglio della classe dirigente del Paese, consiste proprio nell'addestrare i giovani non solo al mantenimento e alla fruizione di detta *memoria*, ma anche alla sua trasformazione e al suo arricchimento e in questi nostri tempi un simile processo comporta sicuramente il superamento di barriere geografico-culturali che sembravano insormontabili.

Dal canto loro, i giovani d'oggi certi confini li hanno già passati, nel sospetto e nell'incomprensione

Mandarini cinesi, da un'incisione  
inglese del XVIII secolo.  
Vicenza, collezione privata



delle generazioni che li hanno preceduti, pur a loro volta coinvolte nel passato in altre trasgressioni e in altri rifiuti. Sul piano culturale, e non solo culturale, la globalizzazione è un percorso in due direzioni e si applica a diversi livelli: se l'Oriente si è aperto all'Occidente, e nel secolo scorso insigni studiosi orientali, come il cinese Zhu Guangqian, si sono occupati dei nostri classici (Zhu, Dan, Zhang, *passim*), lo stesso accade nell'altro. Ad esempio, è indubbio che il gran numero di studenti di giapponese che si iscrivono ogni anno nei due corsi in cui a Ca' Foscari ci si può laureare in quella lingua sono appassionati consumatori di *manga* e *anime* e, nonostante molti di loro provengano dai licei classici del Nord Italia, il loro personale concetto di "classico" non è più quello assimilato a scuola, ma si avvicina fortemente a quello dell'uso del termine *classic* in inglese corrente. Del resto, anche per la prima grande ondata di iscritti ai corsi di cinese delle Università di Venezia, Roma e Napoli, all'inizio degli anni Settanta, il canone di riferimento passò subito dai "nostri" classici a Mao Zedong, senza neanche sapere, allora, che anche questi, a sua volta, aveva i suoi classici personali, avendo se non altro «imparato l'arte militare [...] sui *Racconti della storia dei tre stati* (San kuo chi yen yi)» (Fortini, p. 199), un testo che a rigor di logica non è nemmeno compreso nei canoni della classicità cinese.

Certo, senza neanche entrare nella problematica specifica costituita da certi salti repentini di registro, parlando del "nostro" mondo classico non si può non pensare che, come scrive John Roberts nella prefazione a *The Oxford Dictionary of the Classical World*, «geographically, Greece and Italy are the core areas» (Roberts, p. VII). Il problema è che ormai, nella società d'oggi, con questi giovani, questo concetto di "nostro", se limitato ad una specifica area geografico-culturale, è arrivato a costituire un ostacolo alla conoscenza e, se si continuasse a considerarlo indicativo di valori assoluti e universali esclusivi, come è stato indubbiamente fatto in passato, si priverebbero le nuove generazioni della possibilità di accedere, oltre alla cultura dell'attualità che per effetto della globalizzazione comprende anche mondi che "nostri" non sono, a quella propria di altre classicità.

Vedere l'apertura ad altre letterature e altre arti – in sostanza, altre *memorie* – come una minaccia rivelerebbe la presunzione di una supposta superiorità di ciò che per noi, per la nostra civiltà è "classico". Non è però in discussione il ruolo centrale nella nostra cultura del mondo classico e, pur nella trasformazione conosciuta negli ultimi decenni del Liceo che ha per sostanziale riferimento questo mondo, i classici greci e latini, la grande filosofia occidentale, l'arte dell'antichità e dell'era moderna e i "clas-





Mercanti cinesi, da un'incisione inglese del XVIII secolo. Vicenza, collezione privata

sici" italiani continueranno a costituire lo zoccolo duro del nostro sapere, le fondamenta dell'edificio della nostra *memoria*. Tuttavia, la consapevolezza di non poter limitare alla pur meravigliosa ricchezza di questo patrimonio l'orizzonte culturale che viene proposto ai giovani è già entrata nell'ordine di idee di molti dirigenti scolastici e docenti dei Licei italiani e nuove finestre vengono aperte proprio in quell'edificio dalle solide fondamenta. Scrive Franco Fortini: «Equivoco è [...] il luogo comune che parla di una permanente vitalità dei classici» (Fortini, p. 198). I classici, per rimanere vivi, devono anche trovare una collocazione nel contesto reale della vita di chi legge e li frequenta, senza aver paura del confronto con il mondo d'oggi ma traendo anzi nuova linfa dal confronto con altre culture: «L'attualità può essere banale e mortificante, ma è pur sempre un punto in cui situarci per guardare in avanti o indietro. Per poter leggere i classici si deve pur stabilire "da dove" li stai leggendo, altrimenti sia il libro che il lettore si perdono in una nuvola senza tempo» (Calvino, p. 17). E il "dove" dei nostri studenti, ma anche dei dirigenti e dei docenti di cui sopra, è un'attualità sempre più ricca e complessa, in cui la Cina e gli "altri Orienti" (per citare il nome di una bella collana editoriale di studi orientali) hanno pieno diritto di cittadinanza.

Negli ultimi anni il Liceo "Pigafetta" ha impegnato parte delle sue risorse umane e materiali in un progetto ambizioso, innovativo e ricco di implicazioni, oltre che culturali, sociali e politiche: nell'avvicinamento alle realtà dell'Asia orientale, *in primis* a quella cinese, è già stato raggiunto un traguardo importante con il coinvolgimento attivo non solo dei propri studenti e dell'Università, ma anche delle famiglie e dei docenti del Liceo, volenterosamente avviati a dismettere i panni di orgogliosi *insipientes*. Su un fronte più ampio, il "Piga" è il capofila di un'organizzazione composta dalle scuole superiori del Veneto interessate a "incontrare l'Oriente", con l'obiettivo dichiarato di introdurre nei programmi l'insegnamento della lingua e della cultura cinese, ma non solo cinese. Probabilmente, solo chi si è scontrato con l'organizzazione strutturale dell'insegnamento medio e superiore in Italia può comprendere la portata di questo progetto, le difficoltà che si possono incontrare anche solo a far pervenire le proprie proposte agli organi competenti, i tempi tantalici di ultimazione di un percorso faticoso ma obbligato.

In questo processo, che coinvolge scuole superiori di varia tipologia, dai vari Licei agli Istituti tecnico-commerciali e turistico-alberghieri, il Liceo "Pigafetta" sta svolgendo con successo la funzione prima-

ria di punto di riferimento “alto” e quasi di centro di sperimentazione per attività culturali incentrate appunto sulla conoscenza della civiltà della Cina. Questo costituisce la riaffermazione del ruolo vero, proprio del Liceo classico, di edificatore della *memoria*. Senza togliere nulla alle altre scuole coinvolte, impegnate nel compito altrettanto arduo di dare vita e far crescere nuove professionalità, è forse solo il Liceo classico che può farsi fulcro di una fase importante di un più vasto processo di mediazione e compenetrazione.

Non si tratta, naturalmente, solo di accostare classi di studenti del Ginnasio o del Liceo ai classici orientali, anche se la lettura di testi come i *Dialoghi* di Confucio, il *Laozi*, la *Storia di Genji* e via dicendo, potrebbe comunque essere vista come un’ipotesi di lavoro interessante. L’apertura non è e non va limitata ai prodotti letterari ed artistici, facendo magari rientrare il *Classico delle Odi* o il *Mahabharata* in quel continuo processo di “affermazione della norma” cui secondo Fortini (pp. 200-201) sono sottoposti i classici in quanto tali. Non si tratta nemmeno *solo* di attivare l’insegnamento del cinese (o del giapponese, o dell’arabo) come terza lingua, anche se, come s’è detto, questo resta un obiettivo primario per tutte le scuole superiori coinvolte. Compito dei Licei classici è in questa fase la creazione – per i suoi alunni, per i suoi docenti e il territorio tutto – di una nuova *normalità* culturale, in virtù della quale accostarsi ai classici orientali sia *normale* e per gli studenti e le loro famiglie studiare anche il cinese, oltre che l’inglese, il Tedesco, il francese, lo spagnolo ecc., non costituisca più soltanto una scelta bizzarra, ma la logica conseguenza della condivisione da parte di tutti di un nuovo atteggiamento culturale.

Il primo ciclo di conferenze che il Liceo “Pigafetta” ha organizzato, rivolgendosi non solo ai suoi studenti ma anche ai suoi stessi docenti e a tutta la cittadinanza di Vicenza, ha proposto una panoramica della civiltà cinese classica, con incontri sulla storia e le istituzioni del periodo dinastico, sull’arte antica, sulla lingua, sulla letteratura e sui testi canonici della filosofia cinese; il secondo ciclo è andato oltre e ha portato i Vicentini a confrontarsi con il versante cinese di quella “attualità” di cui si diceva sopra.

Questa normalità tutta da costruire vede impegnati, in un inedito rapporto di collaborazione, sia i docenti del “Pigafetta” con un loro oneroso compito di aggiornamento, sia l’Università, alla quale spetta non solo formare nuove figure di docenti ed elaborare percorsi didattici ottimizzati, ma anche fornire la copertura scientifica necessaria al successo di un’operazione ambiziosa ed entusiasmante come quella portata avanti dal nostro Liceo.

#### Nota bibliografica:

I. CALVINO, *Perché leggere i classici*, [1981], in Id., *Perché leggere i classici*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1991, pp. 11-19; D. SHILIAN, *Dazhong shidai shuo gudian – Gede de lijie* (Parlare di ‘classici’ nell’epoca delle masse: capire Goethe), in *World Wide Web*, <http://www.wenhu-a.cn.com>; F. FORTINI, “Classico”, in *Enciclopedia*, volume terzo: Città - Cosmologia, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1978, pp. 192-202; J. ROBERTS (a cura di), *The Oxford Dictionary of the Classical World*, London - Oxford - New York, Oxford University Press, 2005 (2007), XIX, p. 858; S. SETTIS, “Storie da due imperi”, in Lanciotti, Lionello - Scarpari, Maurizio (a cura di), *Cina. Nascita di un impero*, catalogo della mostra omonima, Roma, Scuderie del Quirinale 22 settembre 2006-28 gennaio 2007, Roma - Milano, MondoMostre - Skira, 2006, pp. 93-101; B. ZHANG, *Zhong-Xi gudian yishu yitu moshi zhi bijiao* (A comparison of intention model of Chinese classic art and western classic art), in *Dongnan Daxue xuebao (Zhaxue shehui kexue ban)*, vol. 7, No. 3, 2005, pp. 88-92; G. ZHU, *Shenme shi Classics?* (Che cosa sono i classici?), in Fu Donghua (a cura di) *Wenxue baiti*, Shanghai, Shenghuo shudian, 1935 (1936), pp. 260-261. Il saggio è citato anche da Settis, pp. 95 e 101. Come ricorda lo stesso studioso, il maggior esperto occidentale dell’opera di Zhu Guangqian è Mario Sabattini.

## Quella volta che il "Rocci" disse: «Caci»

*Paolo Madron*

Il Greco era ostico, ma mi sembrava sin dall'inizio avesse un suo fascino nascosto, un seducente richiamo che emanava quella lingua anche graficamente così diversa e quasi impronunciabile, come la immortalò Federico Fellini in una scena del suo *Amarcord*. Ricordo lo stupore di fronte all'ottativo, modo dell'auspicio e del desiderio, "volesse il cielo che", la suggestione di quel misterioso rimando a un ordine del mondo preesistente, che evocava gli dei e la maestosa potenza della loro *ùbris*. Volesse il cielo che, *l'ojallah* vocativo che ho poi ritrovato nello spagnolo così debitore anche nel linguaggio a influssi arabeggianti. Le espressioni si assomigliano perché banalmente, non importa le diverse religioni, si assomigliano gli uomini.

Questo per il Greco. Ma anche con il Latino non si scherzava, nonostante già ai miei tempi fervesse un gran dibattito sulla necessità di perdere ore ed energie su lingue che un frettoloso giudizio definiva morte. Indovinate noi ragazzi da che parte si stava. Versioni di Seneca, Tacito, Cicerone, e un soggetto da pescare magari in fondo alla frase, lontano dal verbo e dalla nostra comprensione. Come spesso capita, l'attrazione e l'interesse sono fatalmente postumi: la solidità, la nitidezza, l'inflessibile coerenza delle lingue "morte" la capisci dopo, quando non c'è più il tempo per poterci tornare sopra con un nuovo e più penetrante sguardo. Avesse voluto il cielo che l'avessimo capito allora, ci saremmo evitati noie e fatiche di stare sui libri. Se è vero che nasciamo morti e invecchiando andiamo verso la vita, bisognerebbe riprendere Greco e Latino in là con gli anni per ridare forma e senso a ciò che ci sembrava incomprensibile, inutile e amorfo.

Negli anni in cui io ho frequentato il "Pigafetta" – sono entrato al Ginnasio nel 1970 – , eravamo presi dalla contemporaneità, cui i programmi del Liceo negavano apparentemente ogni rimando, anche nelle materie che più si sarebbero prestate come poi al Liceo la Filosofia. Con Hegel si era già alla fine del libro, ma a noi interessava il dopo: e non dico Carlo Marx, ma certo Freud, Sartre, Adorno e il Marcuse dell'*Uomo a una dimensione*, i nostri idoli. Perché ci interessava la politica, la società che cambiava, la contestazione, i diritti civili che reclamavano la libertà delle coscienze di fronte ai dogmi, si discuteva di divorzio e aborto. Perché mai, al cospetto del mondo in subbuglio, dovevamo spendere gli anni migliori su perifrastiche, consecutio e periodi ipotetici. Io poi volevo scrivere, fare il giornalista, raccontare la realtà così come la vedevo. Sognavo il "Corriere della Sera", ma l'insegnante del Ginnasio gelò mia madre che le raccontava di questa mia esuberante, ingenua aspirazione: «Intanto che si accontenti del "Corrierino dei piccoli". E si applichi di più, perché in Latino arranca e in Greco mi prende ancora certi svarioni». Si riferiva a un compito dove, avendo saltato io per qualche linea di febbre la spiegazione sulla crasi, tradussi un *kakeinos*, che significa "e quello", in *caci*, riportando fedelmente la traduzione trovata nel mitico "Rocci". E siccome quel *caci* mi suonava strano, tra parentesi ci infilai anche la spiegazione sempre riportando dal dizionario: «caci, sorta di pane egiziano». Di fronte al sarcasmo suscitato, agli sguardi sprezzanti dei primi della classe, mi sentii morire. E invece forse da quel grossolano errore ricominciai scolasticamente a vivere. La vergogna, allora, era una potente molla che spingeva al riscatto.

Ripensando a quel periodo, mi stupisce sempre l'impressione di separatezza, come tutto sommato quello della scuola fosse un mondo a parte, o forse era il mondo a non entrarvi con l'odierna devastante invasività. Era anche un mondo dai confini più ristretti: la Cina era un'entità misteriosa e la cortina di ferro rendeva l'Est un impraticabile altrove. C'era solo l'America, con il suo cinema, le sue mode, la musica rock, ma che nessuno aveva visto. Inspiegabilmente, l'Inglese si studiava solo per i primi due anni del Ginnasio, poi niente più, quando invece ci sarebbe servito per tradurre i testi delle canzoni. E anche la matematica non godeva di miglior sorte, essendo scuola fieramente e rigorosa-

mente umanistica.

Di quel "Pigafetta" credo siano rimasti soltanto i chiostrri, per altro riaperti di recente dopo lungo restauro, mentre a leggere le nuove iniziative tutto è cambiato. E oggi vi si studia persino il cinese, che ai miei tempi era solo una metafora per bollare discorsi incomprensibili. Dalla separatezza si è passati alla più totale contaminazione, non importa sapere se è la scuola che si è aperta o se è il mondo che l'ha costretta ad aprirsi. Il confine tra il dentro e il fuori si è fatto labile sino a spezzarsi. Se penso a quello che era lo slogan programmatico di uno degli ultimi ministri della pubblica istruzione, le famose "tre i" come chiave di volta del sistema didattico: Inglese, internet e impresa, capisco quanto la mia generazione sia stata, anche in molti casi allegramente, anacronistica. O forse non è vero, perché magari eravamo sicuramente più ignoranti dei giovani di adesso ma nutrivamo viscerali passioni ed entusiasmi che ci sostenevano. Certo, c'è stato un momento in cui la società aveva cominciato ad aprirsi, ma in molti, insegnanti e allievi, hanno preferito ignorare. I primi inflessibilmente inchiodati al programma, i secondi condannati dal senso del dovere a studiarlo. Ma è anche vero che l'austera, mi si perdoni il gioco di parole, classicità del Liceo classico, il suo ostentato e orgoglioso rifiuto della modernità, sono state per noi un irresistibile motivo per trasgredire. E se la scuola a quell'epoca sembrava impermeabile ai richiami del nuovo, così non era per alcuni singoli professori, coraggiosi e benemeriti, che accettavano di mescolare Dante e la contemporaneità, linguaggi "morti" e lingua viva, passato e presente.

Nei primi anni Settanta, quando io frequentavo le aule del Liceo, bastavano quattro sezioni per esaurire le richieste di iscrizione. E la scuola era una, tradizionale, non così ramificata com'è oggi in ossequio al bisogno di specializzazione: giuridico, linguistico, musicale, e chissà cos'altro ancora per il futuro. Insomma, a società plurale corrisponde come è giusto che sia una pluralità di opzioni. Non è una garanzia di risultato, ma è comunque un buon viatico. Anche l'istruzione, con una parola tanto di moda, si globalizza, tende a un sapere più specialistico, dà di sé con buon senso del *marketing* l'immagine di istituzione al passo con i tempi. Ora che ci penso, noi ignoravamo la parola immigrazione, in classe eravamo tutti indigeni (gli unici "foresti" venivano dalla provincia), e già questo basterebbe a far capire come la situazione rispetto ad allora sia radicalmente cambiata. E quasi nessuno era stato mai all'estero.

Non ho nostalgia di quel periodo, e questo preserva dal pericolo dell'ideologia passatista, così come non sopravvaluto questa irresistibile leggerezza postmoderna: è vero, arrivavamo solo a Hegel, e questo è bastato a insegnarci che tutto ciò che è reale è razionale. Di molto positivo c'è la scomparsa di ogni connotazione classista, in base alla quale ai miei tempi chi frequentava il "Pigafetta" apparteneva di diritto a un'elite sociale. Credo che ciò faccia bene prima di tutto alla scuola, che ne laicizzi il ruolo, meno blasoni e più funzionalità.

A trent'anni di distanza nella nebbia affiorano ricordi, istantanee, fotogrammi spesso confusi. Alcuni professori non ci sono più, altri mi capita di incontrarli ogni tanto. E i compagni? Seguo con partecipazione le vicende di quelli che, come me, il lavoro ha portato altrove: su alcuni la vita ha lasciato il segno, altri invece sembrano miracolosamente essersi preservati dall'invecchiamento. Lo stesso penseranno di me, perché il passare del tempo lo vedi più facilmente sulle facce altrui. Se sono riuscito ad andare oltre il "Corrierino dei piccoli" lo devo, oltre che alla mia cocciuta determinazione, alla professoressa di Italiano, l'Anita Anesini che allora era una specie di marziano perché discuteva con noi di politica e varia umanità, si capiva insomma che il suo sguardo spaziava oltre i cancelli della scuola, e questo bastava a farcela sentire vicina e al tempo stesso autorevole. E poi spiegava Dante che anche a noi insulsi ragazzetti faceva accapponare la pelle. Era la prova vivente che la scuola non è un'entità metafisica, ma è fatta da alunni e docenti. Se sono bravi e carismatici è una gran fortuna, specie adesso che di maestri di vita c'è penuria e i punti di riferimento sono pochi. Magari mi sbaglio, ma credo che gli insegnamenti ricevuti al "Pigafetta" mi abbiano insegnato a trovarli, prima che fuori, in me stesso.



Loggia del chiostro del Malacarne,  
piano superiore del Liceo



R. GINNASIO LICEO  
ANTONIO PIGAFETTA

5

Ingresso del Liceo "A. Pigafetta"  
su via Cordenons, 1925-1945 (foto Edit Chiovato).  
Vicenza, Archivio Libreria Traverso

## Cinema, Magnagati e Rolling Stones: gli anni ribelli

*Gian Antonio Stella*

Il leggendario professor Guido Perraro odiava il calcio almeno quanto gli abatini, le femminucce e le «croste». Ma il giorno della vittoria della nazionale di Vittorio Pozzo ai Mondiali del 1934, goal di Orsi e Schiavio ai supplementari nella finalissima contro la Cecoslovacchia, il suo giovane cuore balilla aveva probabilmente esultato come quello del famoso giornalista Bruno Roghi. Il quale, mosso da un sussulto di servilismo e certo che l'impresa fosse dovuta a Benito Mussolini in tribuna, si era spinto a osannare: «La moltitudine posseduta da un sentimento che era di felicità e gratitudine (...) s'è rivolta al Titano che la scena grandiosa dominava col braccio teso e col sorriso sulle labbra. L'osanna del Duce ha l'intensità di un ciclone, l'austerità di un rito, il palpito commosso di un voto».

In realtà, non abbiamo idea se il mitico Perraro fosse fascista. Anzi, magari non lo era per niente. Ma in quegli anni a cavallo tra i Sessanta e i Settanta, anni febbricitanti che dalle nostre parti erano stati segnati dall'abbattimento a Valdagno della statua di quel Gaetano Marzotto che aveva fondato la dinastia industriale e plasmato la cittadina (la fabbrica Marzotto, l'asilo Marzotto, i quartieri Marzotto, la piscina Marzotto, la scuola Marzotto e perfino lo stadio Marzotto dove ai tempi d'oro la squadra Marzotto era arrivata addirittura in B), bastava poco ad appiccicare un'etichetta. E come poteva sfuggire al marchio uno come lui?

Aveva i capelli lustrati e nerissimi come andava di moda negli anni Trenta, una faccia legnosa segata da due scanalature verticali che sarebbero state esaltate nell'annullo postale che nel 2002 Vicenza gli avrebbe dedicato in occasione del cinquantenario dei campi sportivi a lui intitolati in via Rosmini, modi bruschi da burbero dietro i quali celava un cuore d'oro. Rocciosamente convinto della bontà del principio affermato da Giovenale «*mens sana in corpore sano*», assisteva alle nostre fiammate sessantottine con un misto di stupefazione, fastidio e ironia. Come potevamo essere così pervertiti da disprezzare lo sport? Come potevamo non capire la maschia virtù dell'atletica, della ginnastica, della corsa? Non bastasse, suonava il violoncello, era orgoglioso di far parte di una piccola orchestra da camera di amici, adorava Brahms, Bach, Mendelssohn, Prokofiev e avrebbe potuto parlare per ore, se solo noi avessimo voluto ascoltarlo, del grande Luigi Boccherini. Come potevamo, noi decadenti e smidollati, amare gli Yes, i Vanilla Fudge, i Ten Years After o i Deep Purple? Rumori! Croste! Rumori!

Va da sé che, non fosse altro che per provocazione e anticonformismo, in quegli anni di conformismo sinistrorso di cui tutti (quasi tutti) eravamo impregnati, il mitico Perraro, insegnante di Educazione fisica, non faceva che rimpiangere i tempi in cui si era dato allo sport il suo giusto valore. Cioè i tempi in cui i cinegiornali mandavano in onda filmati Luce sui saggi ginnici degli allievi dell'Accademia Fascista di Educazione Civica o sul Capoccione che dava il buon esempio al popolo: «L'intenso lavoro del Duce è quotidianamente preceduto da una intensa attività sportiva che ritempra le sue fresche energie e il suo vigore fisico. Eccoci a villa Torlonia nel bel parco dove Mussolini, ogni mattina, col primo sole, si allena a cavallo sul campo degli ostacoli». Una perizia equestre che «La Stampa» di Torino esaltava entusiasta: «Egli salta tutti gli ostacoli con facilità da perfetto audace cavaliere. Il suo cavallo bianco, che Egli circonda di ogni cura e che è davvero focoso, sa comprendere l'affetto del Suo padrone nitrendo in modo significativo allorché sente la Sua voce».

In quel mondo stravolto insieme dal boom economico e dalla protesta giovanile, mondo che non gli piaceva affatto, Guido Perraro teneva duro incalzandoci sui suoi valori a costo di sembrare per davvero un nostalgico del Ventennio. Non mollava mai. E dopo aver fatto il suo dovere a scuola, prorogava gratuitamente l'impegno al pomeriggio e il sabato e la domenica. Scegliendo tra le «zocche» e le «croste», che per lui erano i debosciati duri di comprendonio, cioè praticamente tutti, quelli che gli pareva avessero più fiato per avviarli alla sua attività fisica prediletta: la corsa. Che lui per anni pra-

Salto in lungo  
di un allievo del professor  
Guido Ferraro, 1956



ticò correndo insieme ai suoi stessi studenti, ora dopo ora, rivelando una resistenza che avrebbe dato luogo a leggende. Come quella raccolta da Roberto Pellizzaro nel libro *Pigafettavimus / Storie vicentine degli anni Sessanta*. Dove si racconta che una volta era sceso da Asiago di corsa, reggendo al fianco la bicicletta per il manubrio, dato che «evidentemente considerava anche la bicicletta un attentato alla purezza dei costumi».

Il massimo della purezza era la corsa campestre. Ricordo una domenica d'inverno del 1971. Campionati regionali studenteschi. Caricò sulla sua macchina tre o quattro di noi e ci portò in una imprecisata località di campagna. Bassa padovana, credo. Faceva un freddo micidiale. Cielo lattiginoso. Orecchie e nasi paonazzi. Sbuffi di vapore a ogni respiro. La neve caduta qualche giorno prima si era parzialmente sciolta ma era subentrato un gelo siberiano che pareva avere ghiacciato l'erba, maledetta, filo per filo. Ci correvi sopra e li sentivi spezzarsi sotto le scarpette chiodate. Ogni ruzzolone lasciava sulle ginocchia, i polpacci e le natiche ustioni dolorosissime. Lui, a ogni passaggio, ci passava un bicchiere di the bollente: «Dai! Crosta! Dai! Dai!»

L'ora di ginnastica, con lui, era un rito. Prima arringa nello spogliatoio sulla nostra depravazione fisica. Seconda arringa in palestra, mentre scioglievamo i muscoli correndo in tondo lungo le pareti, sulla nostra degenerazione morale. Terza arringa, al momento delle flessioni, sulle oscenità dei tempi, che Ferraro accompagnava talvolta, se gli sembrava che qualcuno di noi esagerasse con le battutine e il chiacchiericcio, centrando le gambe del reprobato con un pesante mazzo di chiavi. Infine, quale che fosse il clima all'esterno, afa tropicale o gelo polare, sole amalfitano o pioggia torrenziale, spalancava una porta che si apriva su uno spiazzo sul retro del Liceo ricavato dall'abbattimento di un vecchio cinema, le cui macerie erano ancora parzialmente accatastate da una parte: «Tutti fuori, zocche!» Finché un lunedì mattina, alla prima ora, accadde una cosa assolutamente inaspettata. Celebrato il rito in tutte le sue parti, prima arringa, seconda arringa, terza arringa, corsa di riscaldamento, lancio di chiavi e flessioni, Guido Ferraro si avvicinò alla porta sul cortile e la spalancò: «Tutti fuori, zocche!»

Noooo! L'accesso al cortile non c'era più. Sbarrato da un muro di mattoni rossi. Per un attimo, il professore restò ammutolito. Poi ghignò qualcosa come: «Canaaaagle!» Noi scoppiammo a ridere come matti. E chi lo aveva mai immaginato, uno scherzo simile? Chi poteva avere avuto quell'idea di murare di notte la porta con cemento e mattoni? Due cose ci apparivano lampanti: era stato qualcuno delle «terze» e quel qualcuno aveva avuto una botta di genio. Al punto che perfino il professore non riuscì a trattenere una risata: «Canagle! Debosciati! Zocche!» E rideva. Come immagino ridesse il giorno



in cui aprì una busta che gli era stata misteriosamente recapitata. Conteneva la fotografia dei geniali muratori, uno dei quali impugnava orgoglioso la cazzuola. Avevano le facce cancellate col pennarello indelebile. Avesse avuto in mano l'originale, il più accigliato, ironico e amato dei nostri professori avrebbe scoperto che anni dopo un paio sarebbero diventati professori, uno dirigente regionale, uno costituzionalista...

Restò, la porta murata, lo scherzo più divertente di quegli anni liceali. Certo, non l'unico. Avevamo allora, ad esempio, un docente di Storia dell'arte che si chiamava Francesco Fontana, aveva un'aria un po' trasandata, era del tutto privo di fissazioni autoritarie e aveva una competenza e una passione per la sua materia così grandi da consentirgli di sopportare più o meno serenamente perfino il supplizio di un branco di studenti insopportabili come a volte eravamo noi. Meglio: alcuni di noi. Per conficcarci nelle zucche qualcosa del capitello dorico o dell'edicola barocca usava la proiezione di diapositive. Ma lì era il guaio: ci voleva il buio. E appena spegneva la luce, una parte della classe diventava ingovernabile.

Arrivò dunque il giorno in cui, approfittando di un attimo di distrazione, qualcuno riuscì a sostituire una diapositiva. E mentre Fontana avviava la sua spiegazione intorno al tema del giorno, non so se fosse la pittura romantica o l'architettura rococò, sullo schermo comparve una bella figliola assai discinta. Il professore cliccò subito il pulsante, disperatamente, per passare alla diapositiva seguente. E lì comparve una scritta campale: «Questa lezione è offerta dalla Coca-Cola».

A rivedere oggi tutto questo nei ricordi, col sottile senso di colpa di non aver mai avuto l'occasione per chiedere successivamente scusa a quei professori sottoposti a mille angherie, come una giovanissima professoressa di Italiano costretta a vivere la sua supplenza in classe nostra come un calvario, ti chiedi se davvero eravamo felici. Certo, non mancavano momenti di ilarità. Un giorno, conoscendo il trucco con cui durante le interrogazioni un compagno riusciva a fare fesso il professore di Greco infilando un volumetto con la traduzione a fronte dell'*Anabasi* di Senofonte dentro il libro di testo, che reggeva aperto stando in piedi accanto alla cattedra, una carogna gli incollò con la gomma arabica le pagine del prezioso libretto. E quello cominciò disperatamente a gironzolare intorno alle poche cose che sapeva cercando di guadagnare tempo, col professore che gli diceva: «Sì, ho capito, va avanti...».

Per non dire della risata incontenibile che ci strappò un bel dì il professor Andrea Volpato, un vecchio docente di Italiano appassionatissimo di Dante, che recitava la *Commedia* strascicando le «esssse» un po' come Giuseppe Ungaretti: «Fama di loro il mondo esssser non lassssa / misericordia e giustiss-sia li sssdega / Non ragioniam di lor, ma guarda e passssssa».

Era un mito, il vecchio Volpato. Fumava anche in classe, perché allora i professori potevano ancora (o forse lui riteneva di poterselo permettere), Nazionali Esportazione e Stop. «Torba con cui appestava i nostri innocenti polmoni», ricorda Roberto Pellizzaro: «Fumava una sigaretta dietro l'altra finché... deflagrava in un eccesso di tosse tale che, quando succedeva, e succedeva almeno una volta a lezione se non di più, sembrava un'eruzione dell'Etna. Caron dimonio dagli occhi di bragia, la faccia diventava doppia, le vene del collo parevano delle pompe, il volto si faceva rosso paonazzo, rosso vivo, rosso fuoco; le narici erano due mantici e la sigaretta... era sempre fra le dita. Testardo, soffriva. Stava male, e si vedeva. Si rivolgeva allora alla classe con occhi imploranti e lacrimanti per cercare da noi conforto e solidarietà. Sembrava dirci: "Vedete le mie pene? Ma tengo duro per voi". La soluzione più semplice, schiacciare la sigaretta, non gli passava lontanamente per la crapa».

Abitava sopra il caffè "Triestina", dove potevi trovarlo a volte appoggiato con un gomito al bancone. Solo. Come sempre. Se ti avvicinavi, borbottava qualcosa con l'aria di dire: «Va bene, grazie caro, ma girami al largo». A volte, peggio ancora, batteva il piede per terra come i vecchi contadini con le galline: «Sciò, sciò...».

Marchiato nell'anima dall'educazione assai bigotta che aveva ricevuto fino ad apparire non solo solitario ma misogino, al vecchio Volpato cadde dunque lo sguardo, quel giorno, sulla spettacolare balconata della Betty, la ragazza più bella della nostra classe. Lei, sogno proibito di tutto il Liceo, era china senza malizia sul banco. Lui levò il sopracciglio, si scosse e bofonchiò inconsapevole dell'ilarità

che stava per scatenare: «Signorina, tolga “quelle cose” da lì».

Immortale. Come immortali resteranno i ricordi delle partitelle a calcio, subito dopo l'uscita da scuola, nel cortile di cemento dei Filippini in contrà San Marcello. Dei panini con la soppresa che vendeva uno dei bidelli a pian terreno. Delle «settimane bianche» organizzate dal Liceo stesso al Nevegal, sopra Belluno, dove al calar della luce sulle piste i volonterosi professori tentavano di trascinarci per almeno due ore nello studio. O di una gita a Pozzuoli, che per quasi tutti noi rappresentò il primo viaggio aereo della nostra vita. E che viaggio!

Il professor Carlo Carli, che del “Pigafetta” sarebbe stato successivamente anche il preside e aveva un pizzetto bianco da *Belle Èpoque*, aveva fatto amicizia non so come con un ufficiale dell'aeronautica. Il quale, nella speranza di rastrellare qualche nuovo allievo, organizzò una visita all'Accademia Aeronautica. Raduno all'alba davanti alla chiesa di San Lorenzo, via pullman verso la base di Aviano, sistemazione a bordo. Prima sorpresa: l'aereo non aveva sedili. O meglio, li aveva ma non come li immaginavamo. Erano tutti di lato, così da restare tutti agganciati con le spalle alle pareti del velivolo, come i paracadutisti nei film di guerra. E al centro della carlinga, ammassati sul pavimento, c'erano appunto decine di paracaduti. «Come si usano?», chiese qualcuno. «Lasciate perdere, se avessimo dei guai vi fareste solo del male», rispose rassicurante uno degli accompagnatori. E aggiunse: «Mettetevi quelle, piuttosto». Erano cuffie, che stringevano maledettamente alle tempie. «Dobbiamo proprio metterle?», chiese qualcuno. Quello fece spallucce: «Vedete voi».

Al decollo, capimmo: del tutto privo di ogni isolamento, l'aereo non solo era gelido come un igloo ma faceva un fracasso spaventoso. Pareva di avere l'orecchio direttamente schiacciato sulle turbine. Per un po', allegri e ciarlieri come eravamo, cercammo comunque di chiacchierare urlandoci l'uno nelle orecchie di quell'altro. E l'Armanda, che oltre ad essere uno schianto era anche la più spiritosa della classe, riuscì perfino a farsi rimorchiare da un giovanotto in divisa in cabina di pilotaggio e a farsi consegnare per qualche attimo i comandi. Poi, via via che perdevamo la voce, prendemmo atto che la cosa era superiore alle nostre forze. «Fa più casino della “Fender Stratocaster” di Mimmo!», urlò qualcuno. Vinti, tacemmo.

Il paragone, però, reggeva. Mimmo era il chitarrista di uno dei tantissimi gruppi rock di cui allora Vicenza pullulava. Rock pesante. Tipo Deep Purple. Sparato negli amplificatori senza risparmio di decibel. In una gara a chi aveva il distorsore che distorceva gli assoli di chitarra in modo più distorto. Esisteva allora perfino un concorso annuale per complessi musicali al quale partecipavano un po' tutti gli istituti superiori. Salvo eccezioni, tutti cercavano di imitare il più possibile canzoni altrui. Il debutto del primo sintetizzatore, che provava artigianalmente a copiare l'assolo di *Impressioni di settembre* della Premiata Forneria Marconi, fu accolto da un boato. Per il brivido si accesero mille sigarette.

Irridendo stupidi alle raccomandazioni di Perraro, fumavamo infatti come ciminiere. Fumavamo nei bagni, nei corridoi, nei cortili, negli androni, davanti al portone, in classe alla ricreazione e qualcuno, con certi supplenti giovani un po' sperduti, anche durante le lezioni, tirando dalla sigaretta nascosta nella mano a imbuto. Fumavamo sempre. Accanitamente. Ma fumavamo soprattutto in quelli che allora, Dio ci perdoni, erano i santuari del fumo: i cineforum e le assemblee.

Erano un incubo, a ripensarci oggi, quei cineforum dei primi anni Settanta. Non c'era cinema di periferia, circolo culturale, parroco o cappellano traboccante di attivismo educativo che non ne organizzasse uno. Rassegne indimenticabili, dove i film potevano essere stupendi o orribili, ma dovevano avere una caratteristica ineludibile: dovevano essere «impegnati». Possibilmente noiosi. Di più: noiosissimi. Come *Deserto Rosso* di Michelangelo Antonioni, cantato da Morando Morandini come la storia della giovane moglie di un ingegnere che vaga cercando un suo equilibrio rappresentando l'«espressione di una realtà dissociata» che il regista aveva l'ambizione di trasformare in racconto come «mito della sostanziale e angosciosa bellezza autonoma delle cose». O *L'anno scorso a Marienbad* di Alain Resnais, dove l'animatore del cineforum che dava il via al dibattito leggendo integralmente quanto aveva scritto il grande critico Giovanni Grazzini sul “Corriere della Sera”.

Un articolo memorabile, spiegava l'animatore fumando: i protagonisti dell'opera «sono esseri che non

affrettano mai il passo, che non alzano mai la voce, che non ridono mai, esseri che vivono di un'esistenza segregata e allusiva. Sia che siedano a un tavolo di gioco, sia che ascoltino musica, perfino che danzino, c'è sempre in loro qualcosa che li apparenta alla fisionomica rigidità e al sonnambulismo motorio dell'automa. Si parlano, ma noi non cogliamo che vaghi frammenti di dialogo, subito disciolti nel silenzio e che non riescono mai a fare un discorso. E un mondo in cui non circolano giornali e non squilla mai il telefono». Insomma: «un mondo surreale, un mondo onirico, in cui non hanno valore le leggi di causa e di effetto, ma i fatti si presentano appunto con la concatenazione erratica e vaporosa del sogno» dove si dipana una «assurda storia d'amore, che cammina sul filo dell'ipnosi e dell'inconscio, sganciandola dagli ordinari rapporti di tempo e di spazio, adottando appunto l'ermetico andirivieni del sogno, per cui vero e falso, ieri ed oggi, qua e laggiù, si confondono nella stessa cadenza e nella stessa dimensione». Maaammmma!

Guai a dirlo, però: ti prendevano per un qualunque deficiente privo di senso critico. E così sarebbe stato finché Paolo Villaggio, Dio lo benedica, non spazzò via i sensi di colpa di intere generazioni con il suo *Fantozzi*: «Il potentissimo professor Guidobaldo Maria Riccardelli era un fanatico cultore del cinema d'arte. Una volta alla settimana obbligava dipendenti e famiglie a terrificanti visioni dei classici del cinema. In vent'anni Fantozzi ha veduto e riveduto: *Dies irae* di Carlo Teodoro Dreyer – 6 ore –; *L'uomo di Aran* di Flaherty – 9 tempi –; ma soprattutto il più classico dei classici, *La corazzata Potemkin* – 18 bobine! –, di cui il professor Riccardelli possedeva una rarissima copia personale». Una venerazione. Rotta dal ragionier Ugo Fantozzi col celebre urlo liberatorio: «Per me... *La corazzata Potemkin*... è una boiata pazzesca!!» Sfogo seguito da 92 minuti di applausi.

Anni dopo, in un'intervista al "Corriere" in occasione dell'uscita in dvd del film, Villaggio avrebbe raccontato della volta in cui aveva visto l'opera di Sergej Ejzenstejn: «Fu durante un cineforum a Genova. C'eravamo io, De André, e tanti altri. Ricordo che la scena della fucilazione sulla scalinata di Odessa venne proiettata dopo appena dieci minuti dall'inizio del film. E il responsabile del cineforum si alzò e dichiarò "Questo è il più bel film di tutti i tempi!". Noi del pubblico eravamo senza parole assolutamente attoniti. A quel punto, l'addetto alla proiezione si alzò e confessò di aver proiettato il film al contrario. Prima il secondo tempo, poi il primo. Il responsabile, imbarazzatissimo, non si lasciò prendere dal panico: "Bene, allora lo riguardiamo dall'inizio". Fu un momento terribile».

Il momento terribile mio e di altri, molti dei quali amici e compagni del "Pigafetta", fu invece *Fragole e sangue*, dove si raccontava del giovane Simon che, indifferente alla politica e alla contestazione, se ne innamora parallelamente allo sbocciare della passione per Linda (che al contrario è un'autentica e convinta contestatrice) e con lei occupa una grande Università statunitense per protestare contro la destinazione di un campo da gioco, prima riservato ai negri, all'addestramento di militari da mandare in Vietnam. Lo proiettarono, non ricordo per quale rassegna, al cinema "San Marco". C'era tutto: l'amore, la libertà, la manifestazione di piazza, la carica della polizia. Il film in sé, anche rivisto oggi, ha del buono. Terrificante fu il dibattito («No: il dibbattito no!», urlerà pochi anni dopo Nanni Moretti in *Io sono un autarchico*) aperto da un «moderatore» che fumava ammorbanti Gauloise senza filtro che rendevano l'aria pesantissimamente intellettuale. Un'ora o poco più. Ma grondante di paroloni come a novembre un albero di cachi. Se dissi qualcosa anch'io non lo ricordo: forse l'ho rimosso. Come si rimuovono certi amori fallimentari che, a ripensarci anni dopo, ci fanno sentire un po' ridicoli.

L'asfissiante trionfo del fumo, però, erano le assemblee. Che ricordo immerse in una spessa nuvola biancastra con venature azzurrine. Marcate soprattutto dai leader più accesi, in senso letterale, della contestazione. I quali, fedeli al popolo del quale si sentivano parte integrante, fumavano sigarette popolari senza filtro. O al massimo, in omaggio al maggio francese, le Gauloise, che erano in grado di appestare una sala come il tubo di scappamento di un camion "Scania" da rottamare. Il professor Carlo Carli non sopportava né il fumo né «quegli schiamazzi». Un giorno che proprio non ne poteva più di quel nostro sbrodolarci addosso, prese da parte un po' di noi e se ne uscì stizzito: «Posso dirvi una cosa? Avete un cervello da gallina». Assemblea infiammata e dibattito istantaneo: hanno i professori il diritto di dire agli studenti che hanno «un cervello da gallina»?

La squadra del 1951,  
il professor Guido Perraro  
è quello accucciato  
in basso a destra



Nei sedili delle ultime file nascevano amozzi tra coloro che non avevano tanta voglia di «compennarsi attivamente nella lotta di classe del proletariato» preferendo dedicarsi a quelli che “Noi donne” aveva definito i vizi degli «inetti rampolli della borghesia terriera che combinavano libertinaggio e oppressione sociale, disgustosi parassiti che concupivano vigliaccamente le figlie del popolo».

Al microfono, al contrario, pareva di essere sempre intorno al camion scoperto da cui Lenin arringava la folla. Ore e ore a parlare di come contrastare la «progettualità politica della frazione dominante della borghesia imperialista», di appelli ai «compagni nella lotta per la causa della rivoluzione proletaria e della liberazione dei popoli», della necessità di una «rimodellazione delle forme dalla rappresentanza politica e sociale correlativamente ai processi di esecutivizzazione» o dell’obbligo di combattere «la ridefinizione delle relazioni sociali emerse a coronamento di anni di logoramenti e destrutturazioni delle posizioni del proletariato». E via così. Il tutto strascicato a volte con quella cantilena veneta che, come avrebbe raccontato anni dopo Marco Paolini in uno dei suoi spettacoli, era in grado di far suonar paciosa se non ridicola anche la più guerresca delle incitazioni: «Compagni, alla lotta!». Un barrito che nel nostro Veneto suonava così: «Compagni, aea eota!»

Era allora, Vicenza, una città che andava ancora orgogliosa più del “suo” Palladio che del suo export. Veniva da un passato di povertà marcato dall’emigrazione di centinaia di migliaia di persone, molte delle quali partite anche negli anni Cinquanta, anni in cui il Veneto, tra i censimenti del 1951 e del 1961, era stata l’unica regione italiana a perdere abitanti. Vista oggi, con le lenti del ricordo, pare impossibile. Ma solo sette anni prima che quelli della mia età cominciassero il Ginnasio, come ha scritto il sociologo Ulderico Bernardi, su cento case di quel Veneto, alla vigilia del boom, quarantotto erano senza l’acqua corrente, cinquantadue senza il gabinetto, settantadue senza il bagno, quindici senza la luce elettrica, ottantuno senza il gas a rete, ottantasei senza il termosifone.

A cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, quella Vicenza emerge dalle strepitose fotografie del libro che le dedicò un giovane Oliviero Toscani come una città di preti, suorine, mamme con la carrozzina, tetti di coppi, colombi, panni stesi e vecchi seduti al caffè. Un’immagine destinata a diventare uno stereotipo capace di sopravvivere perfino agli stravolgimenti successivi anche grazie a *Il commissario Pepe*. Il film con il quale Ettore Scola si mise nel solco di Pietro Germi e del suo fortunatissimo *Signore e*



La squadra del Liceo,  
vincitrice nel 1957,  
il professor Guido Perraro  
è al centro

*signori* (girato nella «gemella» Treviso) raccontando le avventure di un poliziotto fuori da ogni stereotipo, impersonato da Ugo Tognazzi, alle prese con un'indagine nata da pruriginose lettere anonime dalle quali affiorava la doppia vita di una città bigotta e insieme peccaminosa. Dove la trasgressione aveva le curve della strepitosa Silvia Dionisio e il profilo dell'amatissimo Virgilio Scapin, che come libraio rappresentava l'anima laica della città e come attore aveva la parte dell'elegante conte Lancillotto dopo essere stato in *Signore e signori* un indimenticabile don Schiavon.

Era allora, assai più di oggi, una città segnata da una doppia anima. E dal lungo «regno» di monsignor Carlo Zinato, il vescovo assai compreso nel proprio ruolo che Camilla Cederna chiamava perfidamente «la Wandissima». Un uomo che, dopo essere salito al seggio l'8 settembre 1943 (ricevendo il testimone dal Fascismo, ridevano gli anticlericali) avrebbe retto la diocesi per quasi trent'anni come indiscusso capo sia religioso sia politico, al punto che alla vigilia delle elezioni del '58, sulla rivista diocesana "La Voce dei Berici", aveva tuonato: «Dal loro esito può dipendere l'affermazione o meno del pensiero cristiano in tutti i settori della vita sociale e della Chiesa».

Non lo sapevamo, ma stavamo vivendo una stagione unica e irripetibile. Quella che avrebbe visto la nostra terra cambiare faccia, passando dalla povertà al benessere. O addirittura all'opulenza. Basti ricordare la mutazione genetica di un paese simbolo come Arcugnano, che per le ville via via costruite dai nuovi ricchi sarebbe stata pomposamente ribattezzata «La Beverly Hills berica». Agli inizi degli anni Cinquanta la fetta della sua popolazione dedita a lavorare i campi era l'87%: quarant'anni dopo sarebbe scesa al 5%. Un percorso inverso a quello degli operai nell'industria: erano il 4,9%, sarebbero saliti, nel censimento 1991, a un astronomico 61%. Cioè 28 punti in più rispetto alla media nazionale. Sotto i nostri occhi inconsapevoli cominciava a cambiare la città cantata con accenti e stili radicalmente diversi dai suoi scrittori più noti della seconda metà del secolo. Un mutamento che qualche anno dopo Fernando Bandini, poeta latinista, intellettuale raffinato e uomo di sinistra deluso, avrebbe letto con dolore: «L'"eone" dal quale emanava, in tutti i suoi aspetti e sfumature, la "vicentinità" si è del tutto estinto; e un'altra epoca si è aperta, nella quale è difficile individuare i connotati della nuova città. Quel clima di preti e di beghine, che Parise aveva così vivacemente e sapientemente rappresentato nel *Prete bello*, non esiste più. Ma nemmeno esiste più quel cattolicesimo ambiguo e tortuoso che aveva

fatto da sfondo a molte pagine di Guido Piovene. La città ha smarrito la sua identità d'un tempo e sembra, almeno superficialmente, non averne acquisita una nuova».

Cambiava la città, cambiava la campagna. Una tabella elaborata dall'ingegner Natalino Sottani per un convegno agli albori del terzo millennio ci avrebbe consentito di tirare le somme. Prima del 1951, l'uomo aveva "consumato" coi suoi insediamenti nella provincia berica, dall'età della pietra ai primi computer, 8.674 ettari. Dal 1951 ad oggi, con una accelerazione appunto negli anni Settanta, 19.463. Con un'impennata del 324%. Dieci volte di più dell'aumento della popolazione, pari in mezzo secolo a "solo" il 32%.

Succedeva tutto sotto i nostri occhi. E quasi non ce ne accorgemmo. Eravamo troppo occupati a crescere anche noi. A contestare tutto. A scontrarci con chi allora leggeva la *Lettera a una professoressa* di don Lorenzo Milani come un testo «comunista», pur essendo il parroco di Barbiana (basta leggere la *Lettera a Pipetta* scritta a un giovane comunista: «Il giorno che avremo sfondato insieme la cancellata di qualche parco, installato la casa dei poveri nella reggia del ricco, ricordati Pipetta, quel giorno ti tradirò, quel giorno finalmente potrò cantare l'unico grido di vittoria degno di un sacerdote di Cristo: "beati i poveri perché il regno dei cieli è loro"») un anti-comunista senza equivoci. A cercare i nostri spicchi di felicità in ogni occasione utile. Nelle combattutissime partite a calcio diurne al "San Pio X" e notturne sul piazzale di Monte Berico. Nelle scampagnate in bicicletta al lago di Fimon. Nelle festiciole del sabato pomeriggio a casa dei compagni di classe che avevano una cantina o un garage da mettere a disposizione. Nelle gite scolastiche. Come quella a Firenze, tre giorni e tre notti praticamente senza chiudere occhio, presi come eravamo a tirare l'alba con indimenticabili partite a poker combattute senza mai spegnere la sigaretta.

Il cuore di tutto, però, era forse la chitarra. Che a un certo punto, in pullman o nella casa scelta per tirar tardi la sera, saltava sempre fuori. Ora per accompagnare le serate malinconiche, con Battisti, l'Equipe 84, Renato e i Profeti che cantavano (cover dei Moody Blues: *Nights in White Satin*) il delitto d'amore: «Queste parole / sono scritte da chi / non ha visto più il sole / per amore di lei...». Ora per le serate «impegnate», marcate dalla *Contessa* di Paolo Pietrangeli («Compagni dai campi e dalle officine...»), dagli Stormy Six sulle note di Leonard Cohen («L'America latina / sta combattendo / la lotta armata vince / in Indocina») o ancora dalla *Giudecca* di Alberto D'Amico: «'e scole co 'e pantegane / 'e case senza gabineto / e quando ti te buti in leto / ti pensi ancora a lavorar...».

Niente, però, poteva stare alla pari delle serate passate a intonare «'e canson porsee». La grande stagione dei canti goliardici, che avevano segnato l'anticonformismo soprattutto tra gli universitari degli anni Cinquanta decisi a rompere la plumbea cappa beghina dei predicatori messianici come il «microfono di Dio» padre Lombardi («occorre trasformare la società da selvatica in umana, da umana in divina»), era ormai passata. E c'era chi, la testa piena zeppa di cocciutissimi principi marxisti, rifiutava la sola idea di cantare *Il Cosacco* («Il cosacco torna a casa / ma Natascia non l'aspetta / se n'è andata a far marchetta / dal marchese Dimitroff!») come un cedimento alla decadenza piccolo borghese.

Fatto sta che, grazie al Cielo, quelle canzoni le sapevamo tutte. A memoria. Da *Quando che more un prete* («Quando che more un prete / i sona le campane, / e pianze le putane / che g'ha perso un bevidor») al *Fanfulla da Lodi*: «Il barone Fanfulla da Lodi / condottiero di gran rinomanza / fu condotto una sera in istanza / da una donna dai facili amor / Era vergine il prode Fanfulla / ma, alla vista di tanta maliarda / tirò fuori la casta alabarda / e con zelo si mise a giostrar». Ripassavamo la Storia: «Ci narrano le Istorie che Romolo Quirino / dopo fondata Roma ci aprisse un bel casino. / Poiché le bolognesi non erano vicine / dovette accontentarsi di vergini sabine». Ripassavamo il Latino. O almeno il «*latinorum*»: «*Vivant omnes virgines / faciles, formosae! / Vivant et mulieres / tenerae, amabiles, / bonae, laboriosae*».

I professori storcevano il naso. Altri allargavano le braccia: «Santa pazienzaaaaa!». Sotto sotto, però, canticchiavano anche loro. Convinti com'erano, almeno i più bravi, di una cosa: che la vera cultura, quella che ti segna per la vita, è ciò che resta «dopo». Quando si sono dimenticate le nozioni, le date, le battaglie della guerra dei cent'anni, la grammatica latina, le antinomie kantiane. E, quindi, convinti

che il "Pigafetta", anche in quegli anni scossi e complicati, avrebbe dato moltissimo («*genius loci*», spiega il mio compagno di banco Ilvo Diamanti) a tutti noi. Perfino a chi, come me, venne bocciato in quarta Ginnasio («inadatto alle materie umanistiche»: grassie!), fu costretto a recuperare come privatista, nuovamente stroncato nella prova di Italiano alla maturità («linguaggio troppo giornalistico»: grassie bis!) e dopo esser passato con un risicato 36 rimpiange oggi d'essere stato in certe materie un vero somaro.

Perdute nel buio della memoria tutte le declinazioni greche, le distinzioni tra spirito dionisiaco e spirito apollineo e tutte le formule che avessero di mezzo apici, pedici, derivate, conservo piuttosto nitide le strofe di certe canzoni rimaste attaccate alla pelle a ricordare quegli anni di gioventù. Come la versione vicentina («magnagati, oh, yeaah!») della fantastica *Satisfaction* dei Rolling Stones: «Che can ghetto / na na na na / Ma che can ghetto / na na na na // el ga i ociai / el ga i ociai / el ga i ociai / el ga i ociai // Ma che can ghetto / na na na na / Go un bulldog!».

## 7 giugno 2007: intervista a Luigi Meneghello

Il 7 giugno 2007 Luigi Meneghello è tornato a visitare il Liceo classico "A. Pigafetta", la sua scuola. Protesta subito la sua fatica nel camminare, a causa di una gamba dolente, ma in realtà procede spedito quando attraversa i corridoi ingombri di detriti per il restauro in atto, e mostra le aule ricordando con precisione quella dove ha frequentato il *ginnasetto*, nel lato nord della loggia inferiore. Solo salendo gli alti gradini dello scalone del chiostro chiede di appoggiarsi, ma poi entra con sicurezza nell'aula magna fresca di restauro.

Nella parte finale dell'immensa stanza, ancora polverosa, dalle alte finestre trilobate si intravede un appartamento all'ultimo piano, all'angolo, sull'altro lato della stretta contrà San Marcello. Le finestre sono aperte, la luce spenta della giornata piovosa ci permette di intravedere, all'interno, uno studiolo con dei libri e una scrivania ingombra. Proprio in quell'appartamento, indica il professore, i suoi genitori avevano trasferito la famiglia per permettere al giovane, brillante Gigi di proseguire più agevolmente gli studi. Da lì ogni mattina il padre tornava a Malo e la madre prendeva la corriera per andare a lavorare come maestra a Valdagno. Troppo, commenta lo scrittore, troppo sacrificio per un figlio che invece poteva permettersi il lusso di aspettare di sentire quasi la campanella suonare per scendere a scuola.

Proseguendo a fatica fra le impalcature e le transenne del restauro, in mezzo a mobili accatastati e polverosi, per contrasto meraviglia la nitidezza dei suoi ricordi, la precisione con cui rievoca persone ed episodi particolari del suo passato di studente. Lì, indica, sul lato sinistro della loggia superiore, uscendo dalla vasta aula dove si svolgevano gli esami di maturità, ci fu quella intelligente conversazione con il commissario di Storia che gli chiese ironicamente se aveva amiche, come leggiamo in *Fiori italiani*; nell'aula di Scienze, dove ancora fanno bella mostra di sé tra le teche impolverate gli antichi strumenti di Fisica, il geniale professor Picone illustrava le pieghe del pancreas.

Solo nell'atrio, di fronte alla lapide che ricorda i giovani alunni del Liceo caduti nella seconda guerra mondiale, passando in rassegna i nomi, si sofferma con voce commossa ma ferma su tanti compagni che sacrificarono la vita nel conflitto: «Questo – indica scorrendo l'elenco – era in banco con me, quest'altro era fratello del mio amico, a questo diedi ripetizioni subito dopo la maturità...».

La pioggia intristisce la luce, nell'atrio, e il professore è stanco; ma poi, nell'ufficio di presidenza, davanti a un caffè, seduto sulla vecchia poltrona di velluto verde dell'improbabile arredamento, sembra di nuovo il brillante affabulatore che abbiamo amato nei suoi libri, con in più una vena di calda umanità che ci sorprende e ci affascina. Come quando, con meccanismo apparentemente straniante, alla richiesta di una foto giovanile che lo ritragga studente nel nostro Liceo, risponde che sì, forse ne ha una, ma poi ci descrive un'immagine più cara che lo ritrae, durante una gita a Como, insieme all'amata moglie Katia, vestita con un delizioso abito bianco e nero, appena comperato a Milano. Con la promessa di farci avere quella sua immagine di gioventù, inizia la conversazione.

*Durante le ricerche d'archivio organizzate in occasione dei festeggiamenti per il bicentenario della fondazione del "Pigafetta" abbiamo scartabellato un numero considerevole di documenti. Ci sono capitati tra le mani anche i registri con i suoi voti agli scrutini finali e con i giudizi del suo esame di maturità nell'anno 1939: voti e giudizi eccellenti, che rivelano come i docenti sia del Ginnasio sia del Liceo la considerassero un ragazzo di intelligenza brillante e di grandi doti intellettuali. E certo lei, negli anni dopo il Liceo ha in molti modi confermato il loro giudizio. Ma allora, quand'era studente, come si sentiva e valutava, concordava con quel giudizio cercando di continuo di confermarlo? Mi viene da ridere, non sono cose di cui noi abbiamo piena consapevolezza, come siamo di fatto e come appariamo nel mondo, che sono due cose distinte. A Malo per esempio, ai miei tempi "intelligenza" era un termine... Io sono stato fermato una volta, tardi nella vita, nel nostro piccolo corso che*





7 giugno 2007:  
Luigi Meneghello,  
in visita al Liceo, con il preside  
Giorgio Corà e la professoressa  
Roberta Mistrorigo  
(foto di Piergiorgio Casara)

è il Liston di Malo, da uno che mi ha detto: «Lei che è tanto intelligente, che è intelligente come Silvio Pellico...». Capito che termine? È pressappoco quello, si vede che facevo una buona impressione, questo sì. Io in realtà allora pensavo: «Cosa posso fare? Mi piacerebbe essere bravo come Giulio Cesare, ma anche vorrei essere un po' come Leonardo». Da bambino sogni queste cose, ma forse questo lo fanno tutti, lo facciamo tutti, alcuni di noi, forse. Credo che non fossi antipatico agli altri, mentre sono antipatico a me stesso quando penso a me, così piccolo, squillante...; non era una brutta esperienza tutto sommato essere creduto un bravo ragazzo, però io ho sempre avuto qualche sospetto per la parola "intelligenza" in particolare; le mie cugine dicevano: «Guarda che fronte alta che ha Gigi», erano convinte che quello fosse il segno...

Sono sicuro che come materiale umano non ero certo eccellente, ho appena scritto in queste settimane un pezzo che uscirà su un giornale, forse presto, in cui dico: «Quando io scrivo specchiandomi, cioè di me stesso, autobiograficamente, ho il senso di aver fatto quasi niente di bene a questo mondo. I miei colpi nel tennis non valevano niente, avevo una serie di difetti, una certa aridità nei sentimenti più elementari, l'affetto eccetera, qualche stupidaggine che ho commesso, abbastanza grave, pensando in tutti questi anni ce ne sono parecchie, e così via, con la ciliegina, e poi ho aggiunto la fragolina, o la dudola, di un qualche piccolo attacco isterico personale». D'altra parte quando di nuovo scrivo allo specchio mi capita a volte di fare delle considerazioni opposte, dopotutto ho fatto quello che ho potuto – ecco la mia risposta alla vostra imputazione di eccellenza – ho fatto quello che ho potuto, ho fatto qualche cosa, mi sono arrangiato, e ho perfino fruttato un pochino delle volte; ho prodotto frutta, varia frutta, perfino qualche caco, e soprattutto qualche melagrano, con la loro complessa struttura interna, con questa grazia, vagamente con un vago suggerimento di indecenza. Vedete dunque che le due vedute non si contraddicono, sono vere probabilmente tutte e due, e allora oggi se parlassi come parlavo quand'ero ragazzo direi che l'una e l'altra veduta «*convertuntur*», perché parlavamo così.

*Gli educatori hanno spesso la pretesa di introdurre elementi di formazione e di guida decisivi nei loro allievi grazie all'azione didattica. Probabilmente si tratta di un'illusione, perché ben sappiamo quanto la ricezione dei ragazzi sia spesso governata dalla casualità e dalle passioni, dalle "condizioni al contorno" esistenziali che fanno da orizzonte al dialogo educativo piuttosto che da un disegno razionale e ordinatamente programmato. Sulla base della sua esperienza vissuta in questo Liceo, qual è la sua opinione a riguardo?*

Mah, io sono un po' contrario all'idea che la scuola serva a qualcosa, serve nel senso che sei solo nelle

cose di fondo, devi essere tu che decidi. Non si può pretendere che quello che si insegna ai ragazzi determini ciò che loro pensano nella vita, non è così, è la società italiana, la società europea del resto, perché non è molto diverso altrove, che determina cosa tu veramente pensi – per esempio circa la tolleranza e l'intolleranza; non è la scuola, ed è un errore tentare di opporre un approccio colto, cioè raffinato, storicamente fondato, ai sentimenti diffusi, che nessuno si preoccupa di definire ma che ci sono; non dovrei dire questo davanti ai professori, mi dispiace, ma sono stato anch'io professore, lo dico anche davanti a me stesso.

È certo che la personalità dell'insegnante trasmette qualcosa: se l'insegnante ha dentro di sé un'impostazione culturale di un certo tipo, genuina, te la trasmette. Nel mio caso, nei miei anni, nei miei tempi il professor Dal Pra era così, lo sentivi subito, per caso era anche questione di linea politica allora, per lo meno di fronda; ma lo stesso professor Volpato, per esempio, la cui personalità privata era quello che era, sarebbe stata gravemente contraddetta e criticata in generale, e invece ti comunicava qualcosa di genuino, relativamente ai testi, ti faceva sentire che un approccio alla poesia... Questo signore un po' raffinato, un po' anche, qualche volta scherzava con noi, quando diceva: «Tirate fuori i vostri testicciole»: ma quando lui con la mano in tasca, in piedi accanto alla cattedra cominciava a parlarti di roba come «Meravigliosamente un amor mi dstringe...», sentivi subito che era genuino e questo ti passava, ti entrava nell'anima. Alcuni altri non ti comunicavano niente, e non serviva a niente che ti spiegassero bene o un fatto storico o forse una figura di filosofo in modo informato, e così via, non serviva a niente perché non sentivi nella personalità, forse esagero un po'...

*Nei suoi libri spesso lei propone due livelli di cultura, uno che è appunto genuino, intimo, personale, individuale e che ha a che fare con il sentimento, con le proprie origini, con il modo in cui uno autonomamente elabora quello che impara; e l'altro, quello della cultura accademica, libresca, quella intellettualoide, quella convenzionale e quella che eventualmente il potere politico o le convenzioni impongono, e su cui magari si può anche arrivare al successo scolastico. Però uno può essere un bravissimo studente e ritenere che questa sua bravura non corrisponda a una crescita personale. Allora mi domando, è così quando lei dice in un certo momento che quando si iscrive al Ginnasio lei cessa di crescere?*

Non lo so, non vorrei esagerare... tenete presente che l'ho scritto tanti anni dopo, e che quando scrivo mi diverto oltre a tutto il resto, mi piace pigliare le cose che mi vengono in mente del mio passato remoto e giocare con queste cose. Quindi, può darsi che esagerassi un pochettino, ma ho il senso che ero stato un ragazzo più spontaneo, era bello essere così spontanei com'ero io, fino, io avrei detto, i dodici, tredici anni, lì dovrebbero essere quattordici o quindici in quel momento lì. Era bello essere spontaneo e piacere anche a te stesso, va tutto bene. Tutto un tratto sono diventato un po' troppo riflessivo, mi sono messo una maledizione, non me la sono più scrollata di dosso, ce l'ho ancora.

*Ma questo evento improvviso, che introduce nella vita di un ragazzino la potenza della riflessione, ce lo sa collocare in un momento della sua vita di adolescente frequentante il "Pigafetta"?*

In quarta Ginnasio, al principio, mi sono rotto una gamba facendo un salto triplo, a Malo, dove non c'era una fossa sufficiente... Per un mese sono stato a casa, con la gamba ingessata, e avevo i libri nuovi, specialmente il primo libro vero di Francese, che è un'antologia vera, la so ancora a memoria, mi pareva di averla scritta io, c'è della roba di Victor Hugo «*Ce siècle avait deux ans*» questo secolo aveva due anni, sono nato nel 1802 voleva dire, «*Rome remplace Sparte*», Roma prendeva il posto di Sparta, cioè sta arrivando Napoleone. «In quel momento lì, nacque a Besançon, vecchia città spagnola, un bambino... *cet enfant c'est moi*», sono io. Mi pareva così straordinario entrare in questo mondo, capire tutto, intanto vedere che capivo la lingua quanto bastava per entusiasarmi...



Luigi Meneghello,  
al centro con il berretto,  
in una foto di gruppo

*In Fiori italiani è descritta a un certo punto un'evidente contrapposizione tra la dimensione scientifica del sapere e quella letteraria, e ci è sembrato di cogliere che la sua propensione vada, come giudizio di valore, verso la cultura scientifica piuttosto che verso la cultura letteraria di quell'epoca. Vorrebbe dirci qualcosa su questo...?*  
La mia reale o immaginaria preferenza / propensione per la cultura scientifica rispetto all'altra deriva dal fatto che la mia educazione scolastica è stata principalmente umanistica e letteraria, molto più di quanto avrei desiderato se fossi stato io, se le cose fossero andate come mi sarebbe piaciuto che andassero. C'erano degli insegnanti di Scienze bravi, ma il fondo della nostra preparazione erano le poesie..., il Greco e il Latino che imparavamo male, perché non so ancora il Greco e il Latino dopo tanti tanti anni – anche all'Università esami, bei voti – per una mal intesa concezione enciclopedica del sapere, per un nostro rifiuto di italiani per un sapere specializzato, anche al Liceo, prima degli anni di Università.

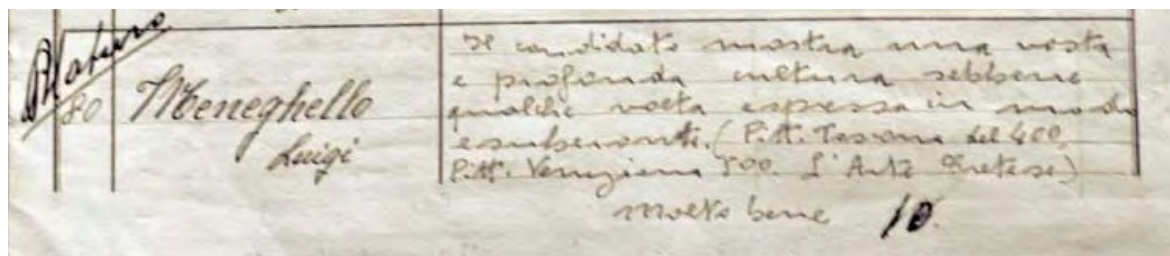
*Stavamo parlando della sua cultura scientifica, del suo apprezzamento per il suo docente di Scienze al "Pigafetta", il professor Picone...*

Il professor Picone, tutto quello che diceva, un secondo prima che lo dicesse sentivo che rispondeva alle domande interne che mi facevo, dove sbocca la piena del pancreas?

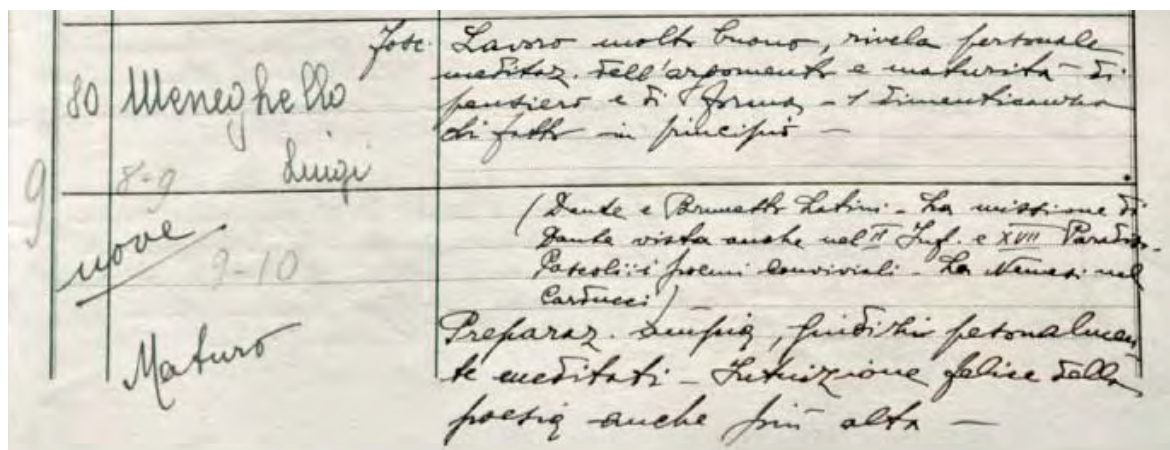
Tu lo vuoi sapere, e lui te lo dice. In *Fiori italiani* ho citato la faccenda dello sterno degli uccelli, non è uno sterno carenato per tagliare l'aria, come crede il popolo, è per attacco ai potentissimi muscoli pettorali, i quali negli uccelli devono fare un enorme lavoro, sempre in termini tecnici, lavoro definibile in termini matematici, per azionare le ali, ed è così alto questo lavoro che la temperatura dell'uccello non è di 37°, ma di 41°, e avanti così, che sono tutte le cose che tu vorresti sapere a mano a mano che lui le diceva, le diceva in fretta, con una passione... Non credo che fosse un uomo rimarchevole per altri rispetti, e c'è anche, mi pare che sia detto in qualche parte nel mio libro, che una volta ho avuto la delusione di sentirgli fare un discorso patriottico, di una banalità mostruosa, e io piccolo avevo la pretesa di sapere «questo qui è banale, non va bene». Era un genio.

*Dai giudizi della maturità emergono delle conferme di quello che ci ha raccontato; le leggiamo quello di Storia dell'arte, perché lei dice che è stato esuberante da piccolo e poi ha chiuso, è diventato un po' introverso. Il giudizio di Arte recita: «Il candidato mostra una vasta e profonda cultura sebbene qualche volta espressa in modo esuberante»....*

Giudizio e voto in Storia dell'arte  
di Luigi Meneghella  
per gli esami di maturità.  
Archivio storico del Liceo



Giudizio e voto in Italiano  
di Luigi Meneghella  
per gli esami di maturità.  
Archivio storico del Liceo



All'esame di maturità mi sono vergognato perché c'era mio zio, il preferito dei miei zii, di gran lunga più giovane dei quattro fratelli, mi aveva adottato idealmente come una specie di figlio ideale, era del 1905, quindi quindici anni, insomma una differenza non tanto grande, è venuto a sentirmi e poi mi ha detto «gesticolavi un po' troppo»...

*Prima le abbiamo letto la parte più dolce del giudizio; ora le proponiamo invece la più asprigna, il giudizio di Filosofia. «Espone l'opera con sicurezza e tenta di interpretare a suo modo Galluppi, in modo da dimostrare una certa intuizione, giudizi talora sbagliati che tenta di sostenere per principio, ma non si impunta ed è disposto a correggersi. Buon esame».*

Bel giudizio, simpatico. È del professore di Storia, con cui ho avuto una discussione sullo "storicismo" e, in un momento di pausa dell'esame, uno scambio di battute leggere – cosa insolita e curiosa per l'ambiente – nella loggia.

*È lo stesso professore che nel giudizio di Storia, appunto, scrive che lei è un ragazzo di una lucidità mentale sorprendente.*

Qui si sbagliavano ancora una volta: di certo non ero colto, anche se quel poco che afferravo ero capace di esporlo con una certa energia, con un certo entusiasmo.

Per me era una sorpresa aver scoperto che quel Benedetto Croce che cominciava a comparire all'orizzonte per me – non era parte dell'insegnamento scolastico di allora – era uno storicista. In un certo senso, avevo senz'altro ragione io, per carità, ora sono più vecchio di quello che ero allora e di quello che era lui allora, e so che è vero, però so anche che l'accezione di storicismo è più complessa, si può vederla sotto un profilo quasi di positivismo storico, ci sono tanti modi.

Avevo l'impressione che lui non capisse i miei primi approcci con il mondo del neoidealismo italiano, cioè Croce e Gentile...; erano i primi approcci, più tardi c'è stata un'inondazione, una valanga e io sono diventato crociano, appassionatissimo crociano, e anche gentiliano dopo...; lui non ha capito che c'era questo fondo e che io mi muovevo su quel terreno neoidealista, lui aveva un'altra linea, probabilmente molto seria...



Luigi Meneghello  
a sedici anni

*Il filosofo Benedetto Croce la appassionava per il ruolo che riserva alla libertà nella storia?*

No, non si può dire così, falserei le cose: con lui, però, era come vedere improvvisamente la storia italiana sotto un altro profilo. C'è uno dei libri di Croce di Storia, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* mi pare che vada, e là vedevo che era un'impostazione così diversa da quella che invece avevo assorbito fin da bambino nei manuali scolastici...

Però io ero anche lettore appassionato dei libri di Teoria di Croce che mi sono restati nella mente molto a lungo, avevo la passione di parlarne ai miei studenti inglesi, poveretti, le forme dello spirito... di cosa parla? Ho fatto più di una volta qualche lezione su Croce e sull'idealismo italiano, da adulto, da persona molto avanti con gli anni, ventisette anni fa. Proprio in quel dipartimento in Inghilterra avevo un amico, sir Jeremy, che una volta mi ha detto: «Senti, non si insegna con la dottrina, con quello che si sa, si insegna con quello che si è, è la persona che comunica qualcosa, il resto non serve a niente», e ha ragione, è vero. Quel poco di bene che posso aver fatto, che possiamo aver fatto nell'insegnamento, lo facciamo con quello che si sente dentro di noi, che tu comunichi, senza sapere che lo stai comunicando, tu parli di Plotino però si sente che parli anche delle tue cose interne.

*L'idea che ci siamo fatti del giovane Meneghello al "Pigafetta" è questa: un ragazzino che ha una sua autonomia di studio, di conoscenza, di esperienza; viene in contatto con la scuola, il mondo della scuola, quello paludato e un po' accademico, in breve tempo capisce come funziona, rispetta quelle regole in modo da risultare comunque uno studente di successo, macina quello che ha appreso, lo consuma e vede che è troppo asfittico e cerca qualcos'altro. Questa è un po' l'immagine: il Liceo è il luogo del confronto con una cultura che deve essere rielaborata e assorbita, individuando tutti gli elementi di insoddisfazione per andare oltre. L'impressione che abbiamo è che il Liceo "Pigafetta" per il giovane Meneghello sia un momento della formazione, ma hegelianamente anche un momento del negativo, fertile ma colmo di questioni irrisolte.*

Non attribuitela a me questa interpretazione, dopotutto io so chi sono, ero dentro di me stesso, è una storia un po' più modesta di così...



Francesco Zuccarelli (1702-1788), *Veduta ideale di Vicenza con celebrazione allegorica di Andrea Palladio*, 1746 circa, olio su tela.  
Collezione Intesa Sanpaolo, Vicenza, Gallerie di Palazzo Leoni Montanari

## Goethe e il rigogolo

*Fernando Bandini*

L'*Oriolus oriolus* nei pressi della Rotonda  
si aggira perché di fichi c'è grande abbondanza.  
Canta ma non si vede dove mai si nasconda,  
in che guardinga ombra abbia preso stanza.

Quell'*óo rióo* promette dal folto un poema  
disteso e celeste che invano aspettiamo ci giunga;  
solo pochi liquidi neumi, sinossi del tema  
che medita, e mai una strofa composita e lunga.

Sembra a volte sull'orlo dell'atteso miracolo  
ma gli si smorza in gola l'*incipit* alto e corrivo;  
così a scuola, ginnasta peritoso, prendevo l'abbrivio  
per fare il salto bloccandomi davanti all'ostacolo,

deriso dai compagni. Lui non si sente sconfitto,  
itera *clivis* e *torculus* come un rondò  
con l'accanita dolcezza che bene ha descritto  
Olivier Messiaen nel suo *Catalogue des oiseaux*.

Goethe lo udì sbucando dalla stradetta di cogoli  
che tra due mura scende dalla Villa dei Nani.  
L'estate in declino addolciva il rosso dei gerani,  
diretti a Sud tornavano sui luoghi d'aprile i rigogoli

e nuvole dalla pianura premevano un lembo  
renitente d'azzurro... Avrà riconosciuto  
il *pirol* di Karlsbad che accordava il suo liuto  
e poi taceva a lungo sentendo arrivare il maltempo?

Ma sotto lo sguardo delle statue davanti alle scale  
già dipanava il suo verso la ballata di Goethe.  
*Kennst du das Haus?* Le strofe sfidavano liete  
tenendosi per mano il soffio del temporale.



Vicenza, villa Capra detta La Rotonda



## La terza realtà

### Roberta Mistrorigo

«Vi è davvero alcunché di divino nei progetti [di Palladio], né più né meno della forza del grande poeta, che dalla verità e dalla finzione trae una terza realtà, affascinante nella sua fittizia esistenza».

W. Goethe, *Viaggio in Italia*  
Visita a Vicenza, 19 settembre 1786

Quando abbiamo chiesto a Fernando Bandini di offrirci, da professore e poeta, qualche riflessione sull'insegnamento della poesia, ci ha risposto nel modo più naturale e prezioso per un poeta: con una poesia. Ha scritto per noi questi versi su un poeta che visitò la nostra bella città una ventina di anni prima della nascita di quel Liceo cittadino dove generazioni di giovani vicentini sono stati educati al bello anche attraverso la poesia.

Proprio nelle parole del genio tedesco, che loda la mirabile abilità di Palladio nel collegare muri e colonne, sporgenze e rientranze negli edifici civili, possiamo cogliere una delle più memorabili definizioni di quell'indefinibile arcano che è la creazione poetica. Come l'architetto calibra con perizia l'armonico alternarsi di pieni e di vuoti, di luci e di ombre nella prospettiva dei suoi palazzi, così il poeta fissa per sempre nell'affascinante, fittizia concretezza delle parole l'illusione della verità.

Una terza realtà che è donata dai poeti, come preziosa eredità, a generazioni di lettori che danno così spessore al loro spirito attraverso l'incanto di versi che già hanno risuonato nell'animo dei loro padri, dei loro nonni e dei loro avi, così come le facciate dei palazzi palladiani sembrano serbare memoria della vita dei cittadini di Vicenza, quasi quinte e scene di un teatro su cui è appena calato il sipario, ma che risuona ancora delle voci degli attori.

Una terza realtà, quella della poesia, che insegna a calcolare meglio i pieni e i vuoti, le luci e le ombre della verità e della finzione, le colonne e i muri dell'esistenza tra cui ci avventuriamo ogni giorno; questa abilità di calcolo la poesia la insegna in modo particolare ai ragazzi, che iniziano il triennio liceale senza essere consapevoli che durante i due anni precedenti hanno faticato sulle grammatiche e sulla retorica quasi solo per questo, per mettere da parte, nel loro animo, la guida potente e silenziosa della poesia.

Forse in questa ingrata età non sono ancora in grado di comprendere che leggere Omero in greco è una vertiginosa esperienza dello spirito, e che dopo la sublime ascesa di Dante tutto sembrerà andare un po' a ritroso. Ma alla loro età sono già capaci di amare, e così avvertiranno come familiare «il fuoco sottile che corre sotto la pelle» cantato da Saffo; converranno con Catullo che l'amore è sempre ossimorico, e che è vana ogni ricerca di senso quando «*fieri sentio et excrucior*»; non potranno non riconoscere nei settenari di Jacopo da Lentini l'incanto stupefatto di quando ci si sorprende innamorati: «Meravigliosamente / un amor mi dstringe...».

Vengono travolti da tutto questo all'inizio del triennio; continueranno poi a leggere poesie che impareranno a inserire, da lettori consapevoli, in dotte categorie: comico-realistica, barocca, romantica; epica, lirica, elegiaca; satirica, civile, metapoetica. Probabilmente non tutte risuoneranno nel loro animo, come ci ricorda Saba: «Voi lo sapete, amici, ed io lo so. / Anche i versi somigliano alle bolle / di sapone; una sale e un'altra no».

Eppure vi è davvero alcunché di divino nella forza della poesia, nella distillazione di senso in ornate parole e nell'affascinante creazione di una verità fittizia.

Così, quando i nostri alunni, usciti dal portone del Liceo, si avventureranno tra le quinte teatrali della loro bella città palladiana, calcoleranno un po' meglio i pieni e i vuoti, le luci e le ombre, e quando ameranno di nuovo riusciranno a scovare in un'antologia le parole di *Canto d'amore* di Rainer Maria Rilke, e riconoscendole le rivolgeranno alla persona amata: «Come potrei trattenerla in me, la mia anima, che la tua non sfiori? Come levarla, oltre te, ad altre cose?».

## Biografie degli autori

### **Tonino Assirelli**

Nato il 27 novembre 1945, laureatosi all'Università Cattolica di Milano, ha insegnato Italiano e Latino al Liceo "A. Pigafetta" dal 1976 al 1991 ed ha ricoperto la carica di preside al Liceo Linguistico "Oxford" di Vicenza. Autore di quattro volumi sulla storia locale: *Storia del Liceo Pigafetta (1808-1866)*, 1984; *C'era una volta l'oro. Gli statuti degli orefici a Vicenza*, 1987; *Era l'ora. Gli orologi della Torre Bissara dal 1378 ad oggi*, 2002; *Anche i muri parlano. I manifesti della Repubblica Sociale Italiana a Vicenza. I parte "Muri al Fascio", analisi storico-militare*, 2007. Nel 2002-2007 è stato Assessore alla Cultura Provinciale e attualmente è Consigliere provinciale e Presidente della Terza Commissione (attività socio-culturali).

### **Fernando Bandini**

È nato nel 1931 a Vicenza, dove tuttora vive. È stato docente di Filologia romanza, poi di Stilistica e Metrica Italiana all'Università di Padova e di Letteratura italiana moderna e contemporanea in quella di Ginevra, dove per più di vent'anni ha esercitato il ruolo di Chargé de Cours. Attualmente è docente in un corso di laurea della "Bocconi" per dirigenti di attività culturali. Per la sua attività poetica è considerato uno dei poeti più interessanti del secondo Novecento. La sua prima raccolta di versi *In modo lampante* (1962) è uscita dalla casa editrice Neri Pozza; i suoi due libri più recenti sono stati pubblicati da Garzanti: *Meridiano di Greenwich*, 1998 e *Dietro i cancelli e altrove*, 2007. Poeta anche in latino, è stato più volte premiato nel "Certamen Hoefftianum" dell'Accademia Reale Olandese e al "Certamen Vaticanum" della Fondazione Latinitas. La sua attività di saggista riguarda il linguaggio poetico contemporaneo (Rebora, Jahier, Pasolini, Zanzotto); particolarmente apprezzato è un suo commento dei *Canti* di Leopardi. Attualmente presiede l'Accademia Olimpica di Vicenza.

### **Franco Barbieri**

Allievo di Giuseppe Fiocco e Sergio Bettini, ha svolto intensa attività didattica e di ricerca come di docente ordinario di Storia dell'Arte Medievale e Moderna presso l'Università di Macerata e l'Università Statale di Milano. È Accademico Olimpico e dei Catenati, membro del Consiglio Scientifico del Centro Internazionale di Studi di Architettura "Andrea Palladio", del Comitato Nazionale per la pubblicazione degli Scritti di Antonio Canova, Fellow of the Royal Society of Arts. Il Comune di Vicenza gli ha conferito la Medaglia d'oro per i cittadini benemeriti. Gli è stato attribuito il premio "Villa Veneta 2004". Ha al suo attivo circa quattrocento scritti, che vertono principalmente sull'Arte Veneta dal Rinascimento al Neoclassicismo, con particolare riguardo all'architettura del Palladio e dello Scamozzi, ma offrendo anche numerosi contributi sulla pittura e la scultura, specie del Sei e Settecento, e su Antonio

Canova, senza trascurare recenti manifestazioni, dall'archeologia industriale al Liberty. Fra le sue principali pubblicazioni vanno menzionate *Vincenzo Scamozzi* (1952), *Il Museo Civico di Vicenza. Dipinti e sculture* (1962), *Andrea Palladio. Dalla pratica del cantiere alle immagini del Trattato* (1991), *Illuministi e Neoclassici* (1972), *Vicenza. Storia di un'avventura urbana* (1982), *Vicenza, città di palazzi* (1987), *Vicenza. Ritratto di una città* (2004). È stato docente al Liceo "A. Pigafetta" dal 1954 al 1966. (Franco Barbieri è il docente seduto al centro)

### **Francesco Bertola**

Vicentino, è nato il 20 maggio 1937. Si è iscritto al Liceo "A. Pigafetta" nel 1950 e ha ivi conseguito la maturità classica nel 1955. Laureatosi in Fisica nel 1960 all'Università di Padova, ha ricoperto la posizione di assistente fino al 1972, quando è stato nominato professore ordinario di Astrofisica. Ha soggiornato a lungo negli Stati Uniti presso



la University of Texas ad Austin, il California Institute of Technology e la Columbia University a New York. È membro dell'Accademia Nazionale dei Lincei, dell'Accademia Galileiana, dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, dell'Accademia Olimpica e dell'Accademia Europaea. Ha ricevuto il premio "G. Silva" per l'Astronomia nel 1972, il "Premio Nazionale Presidente della Repubblica" nel 1989, la Medaglia d'oro del premio "Primo Rovis" per la diffusione della cultura scientifica nel 1997 e la medaglia d'oro del Presidente della Repubblica ai benemeriti della scienza e della cultura nel 2007. La sua attività di ricerca, per la quale ha utilizzato le più avanzate strutture per l'osservazione del cielo, dai telescopi del monte Palomar all'Hubble Space Telescope, si è svolta in diversi settori dell'Astrofisica, con particolare attenzione allo studio della struttura e dell'evoluzione delle galassie. Da anni inoltre si occupa del rapporto tra scienza astronomica e ambiti culturali diversi, pubblicando volumi quali *Imago Mundi* e *Via Lactea* (1995 e 2003).  
(Francesco Bertola è il settimo da sinistra della seconda fila dal basso)



### Monica Centanni

Filologo classico di formazione, dal 2002 è professore associato presso l'Università IUAV di Venezia, ove è titolare del corso di Archeologia classica. Fa parte del Consiglio della Fondazione INDA (Istituto Nazionale del Dramma Antico) e sta curando l'istituzione del museo e centro studi del Teatro Classico di Siracusa. Si è occupata del teatro antico (*Eschilo. Tutte le tragedie. Introduzione, traduzione e commenti*, 2003), di civiltà tardoantica (*Alessandro il Grande. Il Romanzo e la Vita di Plutarco*, 2005), dei meccanismi di trasmissione della tradizione classica nella storia della cultura, artistica e letteraria (*Misteri pagani nel Tempio malatestiano*, 2003; *L'originale assente. Introduzione allo studio della tradizione classica*, 2005). La sua più recente pubblicazione è *Nemica a Ulisse* (2007), un saggio letterario sul lato femminile e oscuro degli antichi Greci.

### Ilvo Diamanti

Nato a Cuneo, ha frequentato il Liceo "A. Pigafetta" alla fine degli anni Sessanta. Si è laureato in Scienze Politiche presso l'Università di Padova e ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Sociologia e Ricerca Sociale all'Università di Trento. È professore ordinario di Scienza Politica presso l'Università di Urbino "Carlo Bo", dove è Pro-rettore delle relazioni internazionali. Dal 1995 insegna "Régimes Politiques Comparées" nel Master in "Etudes Politiques" presso l'Università Paris II, Panthéon-Assas. Ha collaborato e collabora con importanti testate nazionali. In particolare, cura per "Il Gazzettino" di Venezia l'"Osservatorio sul Nordest"; dal 1995 al 2001 è stato editorialista de "Il Sole 24 Ore". È poi passato a scrivere per "La Repubblica", delineando «Mappe» della politica e curando *on-line* la rubrica "Bussola". Tra le opere più importanti: *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico* (1993); *La generazione invisibile* (1999) e *Bianco, rosso, verde... e azzurro. Mappe e colori dell'Italia politica*, (2003).  
(Ilvo Diamanti è il primo da sinistra della terza fila dal basso)



### Federico Greselin

Nasce a Malo (Vicenza) nel 1952. Dopo aver frequentato il Liceo classico "Tiziano Vecellio" di Belluno, ottiene la maturità allo "Zanella" di Schio nel 1971. Si laurea in Lingue e letterature orientali (cinese) presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere di Ca' Foscari nel 1977, al ritorno da un anno trascorso a Pechino con una borsa di studio del governo cinese. Nel 1987 è professore associato presso l'Università di Torino e nel 1992 ritorna

all'*alma mater* veneziana, nella cui Facoltà di Lingue insegna attualmente in qualità di professore straordinario. I suoi interessi di ricerca, dopo essere stati incentrati sui rapporti tra letteratura ed arte nella Cina moderna e contemporanea, si sono spostati negli ultimi anni sullo studio di alcuni aspetti della cultura popolare e di massa in Cina e sui rapporti culturali tra Cina e Occidente. È inoltre un esperto dell'applicazione dell'informatica agli studi cinesi. Come vice direttore del Dipartimento di studi sull'Asia Orientale di Ca' Foscari, è responsabile dei rapporti con gli Istituti di Istruzione secondaria.



### **Paolo Madron**

Nasce a Vicenza dove studia al Liceo "A. Pigafetta" conseguendo la maturità classica nel 1975. Frequenta poi la facoltà di Lettere a Padova dove si laurea con Giampiero Brunetta in Storia del cinema. Negli anni Ottanta comincia la sua attività di studioso e giornalista. Insieme a Mario Calderale e Massimo Manduzio è uno dei "padri" della rivista "Segnocinema" e nel 1984 fonda il settimanale "Nuova Vicenza" dove lavora fino al 1988. Nel 1989 passa a "Milano Finanza" per il quale è corrispondente da New York fino al 1992. Tornato a Milano, si specializza nel settore economico e si afferma nel mondo del giornalismo prima come inviato di "Panorama" ed editorialista del quotidiano "Il Giornale", poi come direttore del magazine "Economy" e vicedirettore di "Panorama". Da gennaio 2008 è editorialista del quotidiano "Il Sole 24 Ore". Al suo lavoro di giornalista Madron affianca anche una ricca e variegata attività

di scrittore. Tra i suoi libri: *L'analisi del film* (1984), *Le gesta del cavaliere* (1994), *Date a Cesare* (1998), *Nove zeri* (2001), *Il lato debole dei poteri forti* (2005). È autore anche del testo in versi dell'opera "Pinocchio" su musiche del maestro Pierangelo Valtinoni, rappresentata nel 2000 al Teatro Olimpico di Vicenza, e accolta con successo nel 2007 alla Komische Oper di Berlino e a febbraio 2008 alla Staatsoper di Amburgo. (*Paolo Madron è il terzo della fila in alto, da sinistra*)



### **Luigi Meneghello**

Nato a Malo nel 1922, frequenta il Liceo classico "A. Pigafetta" di Vicenza e consegue la maturità nel 1939. Dopo l'8 settembre, aderisce al Partito d'Azione e sale sull'altopiano di Asiago per unirsi ai partigiani. Si laurea in Filosofia presso l'Università di Padova (dopo l'interruzione degli studi a causa della guerra). Nel 1947 si trasferisce in Inghilterra e qualche anno più tardi fonda e dirige la cattedra di Letteratura italiana presso l'Università di Reading in Inghilterra. Dal 1980 divide il suo domicilio tra Reading e Thiene, dove all'inizio del 2000 si trasferisce definitivamente e rimane anche dopo la morte dell'amatissima moglie, Katia, avvenuta nel 2004. La poetica di Meneghello è particolarissima, l'ambiente paesano di Malo funge da fonte ispiratrice per le prime opere come *Libera nos a Malo* del 1963 (considerato da alcuni critici come una delle opere più rappresentative del Novecento) e *Pomo Pero* (1974), caratterizzate da un linguaggio peculiare, una lingua italiana letteraria contaminata dal dialetto vicentino e da colte

citazioni inglesi. Da questo momento la sua produzione si arricchisce di molti altri importanti testi. Ricordiamo: *Fiori Italiani* (1976); *Jura* (1987); *Bau-Sète* (1988); *Maredè, Maredè* (1991); *Il Dispatrio* (1993). Nel 2006 esce per la collana "Meridiani" della Mondadori *Opere scelte* (una selezione dei testi più rappresentativi della sua eccellente carriera). Dal libro *I piccoli maestri* (1964) fu tratto un film omonimo nel 1998 diretto dal regista Daniele Luchetti. Nel 2000 gli viene assegnato il premio "Chiara" alla carriera. Il 20 Giugno 2007 (pochi giorni prima della morte) viene insignito della *laurea honoris causa* in Filologia moderna all'Università di Palermo. Muore il 26 giugno 2007 nella sua casa a Thiene (Vicenza) all'età di 85 anni.

(*Luigi Meneghello è in seconda fila in atteggiamento pensoso*).

### **Claudio Povolo**

Insegna Storia del diritto e Storia delle istituzioni politiche presso il dipartimento di studi storici dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Si occupa prevalentemente di ricerche inerenti l'amministrazione della giustizia in età moderna e contemporanea. È l'autore di numerose pubblicazioni tra cui: *Il romanziere e l'archivista. Da un processo veneziano del Seicento all'anonimo manoscritto dei Promessi Sposi* (1993, ristampa 2004); *Il processo Guarnieri, Buie-Capodistria, 1767* (1996); ha scritto l'Introduzione e cura il volume *Il processo a Paolo Orgiano, 1605-1607* (2003); *La selva incantata. Delitti, prove e indizi nel Veneto dell'Ottocento* (2006); ha curato il volume *Processo e difesa in età moderna* (2007); *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento* (1997).

### **Gian Antonio Stella**

Vicentino, allievo del "A. Pigafetta" alla fine degli anni Sessanta, è editorialista e inviato di politica, economia e costume al "Corriere della Sera". Vincitore di alcuni importanti premi giornalistici (dall'"È" assegnato da Montanelli, Biagi e Bocca al "Barzini", dall'"Ischia" al "Saint Vincent" per la saggistica) ha scritto vari libri. Tra i più noti *Schei*, un reportage sul mitico Nordest; *Dio Po / gli uomini che fecero la Padania*, un velenoso pamphlet sulla Lega; *Lo spreco*, un'inchiesta su come l'Italia ha buttato via almeno due milioni di miliardi di vecchie lire; *Chic*, un viaggio ironico e feroce tra gli italiani che hanno fatto i soldi; *Tribù*, uno spassoso e spietato ritratto della classe politica di destra salita al potere nel 2001; *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, sulla xenofobia anti-italiana patita dai nostri emigranti; più due romanzi, *Il maestro magro* e *La bambina, il pugile, il canguro*. Nel 2007, con Sergio Rizzo, ha scritto *La Casta. Così i politici italiani sono diventati intoccabili*, che con un milione e duecentomila copie è probabilmente il saggio più venduto di sempre e ha influenzato l'opinione pubblica e il dibattito politico del nostro tempo. Per la "Fondazione Napoli 99" ha inoltre coordinato la nascita del museo "La Nave della Sila". Negli ultimi anni, con la Compagnia delle acque di Gualtiero Bertelli, ha scritto e portato in scena per i teatri della penisola diversi spettacoli con oltre trecento repliche lavorando anche con Marco Paolini, Moni Ovadia e Antonio Albanese. (Gian Antonio Stella è il secondo della fila più in alto, da sinistra)



### **Franco Volpi**

Vicentino, ha frequentato il "Pigafetta" alla fine degli anni Sessanta ed è attualmente ordinario di Storia della Filosofia nell'Università di Padova nonché Standing Visiting Professor in quella di Staffordshire. Ha insegnato in varie altre Università europee e americane, tenendo tra l'altro, dal 1991 al 1998, la cattedra di Filosofia nell'Università di Wittel-Herdecke. I suoi interessi spaziano dalla filosofia antica al pensiero contemporaneo ed è autore di varie opere, tra cui una *Storia della filosofia dall'antichità a oggi* (con Enrico Berti, 1991), un *Dizionario delle opere filosofiche* (2000) e un fortunato saggio su *Il nichilismo* (1996). Collabora con Adelphi (per cui ha tradotto e curato testi di Heidegger, Jünger, Schmitt e Gómez Dávila, nonché una fortunata serie di inediti di Schopenhauer: *L'arte di ottenere ragione; L'arte di essere felici; L'arte di farsi rispettare; L'arte di insultare; L'arte di trattare le donne; L'arte di invecchiare*; scrive per le pagine culturali di "La Repubblica". (Franco Volpi è il terzo seminascosto della seconda fila dall'alto, da destra)





*Regio Comunale Gymnasium Vicentinum, 1820, timbro.  
Registro Generale delle Iscrizioni dal 1938-39 al 1940-41, copertina.  
Archivio storico del Liceo*

*Navigando tra gli  
archivi del "Pigafetta"*

*A cura di  
Piergiorgio Casara e Roberta Mistrorigo*

Documento n. 115:  
Richiesta di combustibile e di stufe  
per riscaldamento  
dei locali dell'Istituto,  
18 novembre 1889.  
Archivio storico del Liceo

N° 115

Vicenza, 18 Novembre 1889

Oggetto  
Richiesta di combustibile  
e di stufe per riscaldamento  
dei locali dell'Istituto

Prego la S. V. Illmo  
a voler disporre perchè sia prov-  
veduto l'Istituto di legna da ar-  
dore, per riscaldamento delle ~~scuole~~ <sup>auli e degli uffici</sup>, ~~essendo che il fondo~~  
~~in esse è alquanto sensibile.~~

Di questo ~~proprio~~ <sup>proprio</sup> ~~ho~~ <sup>ho</sup> ~~già~~ <sup>già</sup> ~~far~~ <sup>far</sup> ~~presente~~ <sup>presente</sup> alla S. V., che fino dall'anno  
scorso chiesi <sup>due</sup> ~~due~~ stufe in ferro, una per gabinetto e scuo-  
la di fisica, l'altra per la <sup>parte</sup> ~~parte~~ <sup>parte</sup> ~~parte~~ della  
Stanza dei Professori, e non fu ancora provveduto al bisogno  
ma nemmeno di ~~due~~ <sup>due</sup> ~~più~~ <sup>più</sup> ~~alle~~ <sup>alle</sup> ~~libere~~ <sup>libere</sup> ~~disposizioni~~ <sup>disposizioni</sup> ~~per~~ <sup>per</sup> ~~la~~ <sup>la</sup> ~~stufa~~ <sup>stufa</sup> ~~in~~ <sup>in</sup> ~~questo~~ <sup>questo</sup> ~~loco~~ <sup>loco</sup> ~~per~~ <sup>per</sup> ~~la~~ <sup>la</sup> ~~stufa~~ <sup>stufa</sup> ~~dei~~ <sup>dei</sup> ~~libelli~~ <sup>libelli</sup>.  
Come ~~è~~ <sup>è</sup> ~~necessario~~ <sup>necessario</sup> ~~anche~~ <sup>anche</sup> ~~una~~ <sup>una</sup> ~~stufa~~ <sup>stufa</sup> ~~per~~ <sup>per</sup> ~~la~~ <sup>la</sup> ~~stanza~~ <sup>stanza</sup> ~~dei~~ <sup>dei</sup> ~~libelli~~ <sup>libelli</sup>.  
fiducia di non poter ~~essere~~ <sup>essere</sup> ~~provveduto~~ <sup>provveduto</sup> ~~per~~ <sup>per</sup> ~~questo~~ <sup>questo</sup> ~~loco~~ <sup>loco</sup> ~~per~~ <sup>per</sup> ~~la~~ <sup>la</sup> ~~stufa~~ <sup>stufa</sup> ~~dei~~ <sup>dei</sup> ~~libelli~~ <sup>libelli</sup>.  
~~per~~ <sup>per</sup> ~~questo~~ <sup>questo</sup> ~~loco~~ <sup>loco</sup> ~~per~~ <sup>per</sup> ~~la~~ <sup>la</sup> ~~stufa~~ <sup>stufa</sup> ~~dei~~ <sup>dei</sup> ~~libelli~~ <sup>libelli</sup>.  
a questi bisogni tanto ~~scelti~~ <sup>scelti</sup>.

Con la massima osservanza

Il Preside

Ill' Illmo Sig. Cesare Sindaco  
Del Comune di  
Vicenza



## L'Archivio del Liceo "A. Pigafetta"

I documenti presentati in questa sezione sono conservati nell'Archivio storico del "Pigafetta". Si tratta di una selezione assolutamente arbitraria, che interessa in modo ineguale un periodo che va dagli anni della Restaurazione sino alla fine del secolo scorso, ma che segue comunque delle rotte coerenti che di seguito cercheremo di illustrare.

L'Archivio raccoglie documenti pregevoli degli anni del Regno d'Italia, ma assume una configurazione strutturata solo dopo il passaggio sotto il dominio asburgico.

Durante il periodo napoleonico a guardare le "carte" il Liceo dà l'idea di rappresentare uno strumento di innovazione pedagogica e formativa formidabile, coerente con i grandi mutamenti che sconvolgono il territorio, la società e la vita politica italiani ed europei, però ancora immaturo. Nonostante la mancanza di organicità risultano chiari sia lo sforzo di rompere con la tradizione localistica e con il monopolio religioso dell'educazione, sia la volontà di proporre un nuovo sistema culturale.

Viceversa, negli anni del governo asburgico, si nota come il Liceo sia senz'altro inserito in un organico sistema formativo di cui costituisce un cardine ed uno snodo. La burocrazia si avvale di strumenti sperimentati con le riforme illuministiche del secolo precedente e valorizza l'indubbia capacità asburgica di coinvolgere la struttura ecclesiastica locale e la sua gerarchia nel funzionamento di un sistema formativo ed amministrativo di considerevole efficienza. Chi dirige ed amministra la scuola da commissario straordinario in una situazione di perenne emergenza, com'era nel periodo napoleonico, si trasforma in funzionario competente ed ordinato, che ha cura di tutta la documentazione, che accompagna con attenzione il percorso formativo degli studenti e garantisce il rispetto dei livelli di qualità e moralità stabiliti dall'Imperial Regio Ministero dell'Educazione.

Dopo l'annessione al Regno d'Italia del 1866 l'Archivio registra una grande fertilità culturale da parte del Liceo, soprattutto sotto la dirigenza del preside Bressan. Se ci sarà dato modo è nostra intenzione procedere nei prossimi anni alla pubblicazione di alcuni documenti di pregio di quell'epoca e fortunatamente conservati, opera della creatività intellettuale dei docenti del "Pigafetta" di allora.

L'entusiasmo del nuovo inizio dell'attività formativa e pedagogica sotto la guida dell'ideale risorgimentale si riversa anche nella cura puntigliosa con cui le carte sono conservate. Con l'andare degli anni questa cura sembra venir meno e l'Archivio diventa per lo più una raccolta di atti burocratici, che rispondono allo sforzo organizzativo della nuova classe dirigente italiana impegnata nell'inserimento dell'arretrata società italiana nel più sviluppato contesto europeo. Però nel tran tran della ripetizione ma anche nel progressivo cambiamento dei costumi sociali, per il ricercatore curioso i documenti cominciano a rivelare tanti scorci di vita cittadina e tanti comportamenti di studenti e docenti oltremodo interessanti e che sembra produttivo mettere a confronto con quelli odierni.

Proprio questo si è cercato di fare in questa parte del volume.

Nella prima sezione si sono scelti alcuni documenti che mostrano il modo in cui il Liceo reagisce ai fatti storici, agli eventi memorabili, avendo cura di porre in evidenza talvolta le condizioni esistenziali, etiche ed affettive, coerenti con l'epoca, talaltra la palese e vivace asimmetria tra la storia politica e la vita dei protagonisti del Liceo. Nella seconda sezione si è cercato di fare luce sull'evoluzione del rapporto del sistema educativo con la disciplina degli studenti. Nell'ultima sono presenti alcuni scorci di costume nella vita dei docenti nei rapporti tra di loro o con altro personale e nelle relazioni con gli studenti così come emergono dal fortuito accumularsi di trascurabili eppure efficaci testimonianze. Insomma un navigare a vista, senza pretesa di scientifica ricostruzione storica, tra i "giornali di bordo" del Liceo, con l'idea di mostrare ciò che permane e ciò che muta nell'umanità delle persone (presidenza, docenti, studenti, personale amministrativo e ausiliario) che per due secoli hanno rappresentato la carne ed il sangue ma anche lo spirito in cui si è concretizzata l'idea dell'istituzione educativa e formativa e culturale rappresentata dal Liceo "A. Pigafetta".

## Margini di storia

### 1822. Arcigna censura antipatriottica

Nel 1821 moti rivoluzionari importanti e minacciosi attraversano l'Italia. La repressione della potenza dominante – l'Impero Asburgico – è dura e intransigente. Tra gli arrestati, processati ed inevitabilmente condannati a morte per alto tradimento vi sono numerosi uomini politici, letterati e intellettuali di spicco. La rivolta contro l'ideologia della Restaurazione, condotta con coraggio e determinazione da questi uomini, è innanzitutto culturale ed è sostenuta da un'intensa attività di propaganda che vuole «ritemperare il carattere nazionale» (Pietro Maroncelli) nei giovani innanzitutto, intervenendo sul loro sentire morale e sulle loro passioni civiche. Ciò è ben chiaro agli arcigni funzionari del Lombardo-Veneto, che subito cercano di correre ai ripari anche nel settore dell'istruzione, ovviamente in modo censorio con un rigoroso controllo preventivo del conformismo culturale e del lealismo degli insegnanti che operano nel Regno e soprattutto nei Ginnasi e nei Licei (e dunque anche nel nostro). Nelle loro intenzioni si può così efficacemente impedire che i giovani invece che sudditi obbedienti e dai rigorosi costumi possano diventare prede consenzienti di predicatori rivoluzionari mascherati da insegnanti.

*La Delegazione Provinciale di Vicenza  
Vicenza, lì 23 Gennaio 1822*

*Al Sig. Prefetto del Ginnasio  
Vicenza*

*S. Maestà con Sovrano Autografo rescritto del 23 del decorso Dicembre impose, che debbasi procedere colla maggiore precauzione nelle proposizioni di nomina per Professori e Maestri di pubblici stabilimenti, escludendo assolutamente qualunque individuo aggregato a Società segrete, od anteriormente appartenente ad una di esse, e che debbasi ritenere per immutabile norma sotto la più rigorosa responsabilità nella scelta de' Maestri pubblici l'opportuno riguardo tanto sulle massime religiose, sulla buona politica, e sulla irreprensibile condotta, quanto sulle cognizioni, e sulla dottrina.*

*Da tale Sovrano comando l'Eccelso Presidio si è trovato obbligato d'invitare questa R. Delegazione ad assoggettare all'occasione di qualsivoglia concorso una specifica tabellare separata dalla solita tabella di concorrenti, nella quale sieno descritti gli aspiranti tutti, aggiungendovi le seguenti rubriche, da non coprirsi:*

- (A). Massime Religiose.*
- (B). Politiche.*
- (C). Contegno di vita.*
- (D). Buona fama.*
- (E). Si trovi attualmente in qualche società segreta, o v'abbia appartenuto per lo avanti.*

*Nel comunicare tale determinazione, non si può a meno d'interessarla, Sig. Prefetto, a volersi interamente ed indiscriminatamente uniformare, per sua parte nelle proposizioni, che le occorresse di avanzare in seguito per nomine di Maestri Comunali, Professori ecc., assicurandosi, che negli aspiranti concorrano gli estremi prescritti da S.M.I.R.A.*

### 1849. Timorata prudenza paterna

Tra il 10 e l'11 giugno 1848 Vicenza, bombardata da Monte Berico, capitola davanti ad un'armata austriaca forte di 30.000 soldati e 124 cannoni. Nelle settimane convulse precedenti certamente l'attività scolastica non si svolge in modo regolare, vuoi perché l'entusiasmo patriottico porta anche i giovani vicentini – studenti e insegnanti – ad ingrossare le file dei volontari disposti a combattere per la libertà e l'Italia, vuoi perché molte famiglie, visto il caos e l'incertezza, preferiscono non comprometersi e non esporre i loro figli, in grado di imbracciare il fucile, in un luogo delicato come la scuola liceale. La repressione austriaca è dura e sanguinosa e continua con attività di polizia per scoprire fiancheggiatori e complici dei patrioti. Dopo la caduta di Venezia nell'agosto del 1849 l'ordine sembra definitivamente ristabilito e le famiglie vicentine finalmente si arrischiano a richiedere di riammettere i loro figli a scuola. Però, se sono giovinetti, occorre giustificare l'assenza al governo austriaco sì da dimostrare che essa non è ascrivibile ad attività sediziosa quanto piuttosto ad oculata prudenza e a timorato rispetto delle leggi... come si può evincere dalla sottoriportata supplica del sig. Giovanni Conforti di Montebello, datata 5 dicembre 1849.

*All'Imp. Regia Luogotenenza Generale Governativa del Veneto*

*in*

*Venezia*

*Supplica*

*Di Giovanni Conforti di Montebello Provincia di Vicenza*

*Collaquale*

*Implora sia abilitato suo figlio Pietro d'età d'anni 17 domiciliato in Montebello, ad essere iscritto nel Primo Anno di Filosofia presso l'Imp. Regio Liceo di Vicenza, pei motivi qui entro esposti.*

*All'Imp. Regia Luogotenenza Generale Governativa del Veneto*

*Pietro Conforti figlio del sottoscritto Giovanni, nel milleottocentoquarantotto, compiva coll'anno scolastico il corso degli studi Ginnasiali. Nel quarantanove per proseguire la sua carriera, era mia intenzione d'iniziarlo negli studi Filosofici di Liceo in Vicenza.*

*Ma i gravi sconvolgimenti politici dell'anno suddetto e i pericoli non lievi che per i casi possibili poteva incontrare, allontanandolo dalla famiglia, e senza una sorveglianza fidata mi consigliarono per l'affetto paterno a trattenerlo presso di me quantunque venisse a perdere un anno di studi.*

*Ora poi che tranquillizzato è il tutto per non intercettare allo stesso l'incominciata carriera sarebbe mio desiderio che egli ritornasse agli studi.*

*È perciò che mi faccio ad umilmente implorare codesta Imp. Regia Luogotenenza, allo scopo che venga abilitato il nominato mio figlio Pietro Conforti ad essere iscritto nel primo anno di Filosofia presso l'Imp. Regio Liceo di Vicenza onde continuare i suoi studi.*

*Giovanni Conforti*

## 1889. Le ristrettezze dell'epoca umbertina

L'illustre Regio Liceo "Pigafetta" si picca di formare alle lettere ed alle scienze patrie la gioventù di un'Italia che sta entrando nella pericolosa competizione coloniale e che vuole rinnovare radicalmente il tessuto economico e produttivo della sua società, orientandola verso una scelta industriale in grado di avvicinarla alle potenze di Francia e Germania. Ma deve fare i conti con le esigue disponibilità economiche del territorio poco propenso allora (e adesso?) ad investire realmente – e non solo nei proclami – in conoscenza e formazione. Così il sindaco di Vicenza chiede conto al preside di una spesa di £ 133, 62 dovuta all'acquisto di materiale di cancelleria e il preside, invano e ripetutamente, impetra rifornimento di legna e nuove stufe per riscaldare aule, biblioteca e laboratori della scuola.

Municipio di Vicenza  
N° 1048 – Vicenza, 9 Marzo 1889.

All'illmo Signor  
Preside del R. Liceo Pigafetta  
Vicenza

*Il libraio Giovanni Galla ha presentato al Municipio scrivente una specifica per £ 133,62 importo di oggetti di cancelleria somministrati a cod. Presidenza. Ora pregherei la cortesia di V. S. Illma di volermi porgere qualche chiarimento relativamente all'impiego del fondo di £ 150 che le venne precedentemente corrisposto dal Comune per spese di cancelleria e di scuola e per registri.*

*Le non liete condizioni del bilancio Comunale impongono alla Giunta di curare la più stretta economia ed è per tale ragione che io mi faccio debito di scriverle le presenti righe. In attesa di riscontro e con piena osservanza Le dichiara...*

Il Sindaco

R. Liceo Pigafetta Vicenza  
N° 115 – Vicenza 18 Novembre 1889

All'illmo Sig. Sindaco  
Del Comune di Vicenza

*Oggetto: Richiesta di combustibile e di stufe per riscaldamento dei locali dell'Istituto.*

*Prego la S.V. Illma a voler disporre perché sia provveduto l'Istituto di legna da ardere, per riscaldamento delle classi, degli uffici, essendo che il freddo in esse è alquanto sensibile.*

*A questo proposito devo far presente alla S.V. che fino dall'anno scorso chiesi due stufe in ferro, una per Gabinetto e Scuola di fisica, l'altra per la vasta ma bella Biblioteca, che serve anche da Stanza dei Professori, e non solo non fu ancora provveduto al bisogno, ma nemmeno fu data risposta alle lettere di richiesta. Rinnovo ora la domanda colla fiducia di più cortese accoglienza, aggiungendo essere necessario provvedere di stufa caminetto la stanza destinata ai bidelli. Desidero quindi che la S.V. provveda d'urgenza a questi bisogni tanto sentiti.*

*Colla massima osservanza*

Il Preside

## 1900. Il regicidio e la carta listata a lutto

Il 29 luglio 1900, di ritorno proprio da una festa scolastica, Umberto I rimane vittima di un attentato fatale. Il "Pigafetta," per tramite del preside, si unisce al cordoglio ed alla costernazione nazionali per la morte del re con un tempestivo telegramma subito riscontrato da Monza, partecipando alla funzione funebre di suffragio solenne organizzata dal sindaco e con altri atti formali peraltro previsti dal protocollo. La realtà concreta della scuola in rapporto a questo evento di forte rilevanza storica e politica si rivela però nella sottoriportata e ben poco aulica nota del preside al segretario provinciale.

*R. Liceo Ginnasio Pigafetta*

*IN VICENZA*

*N. 19 di prot. Vicenza, li 19 Agosto 1900*

*All'Onorevole Segretario Provinciale di Vicenza.*

*Oggetto: Oggetti di cancelleria. Una risma di carta d'ufficio a lutto con intestazione.*

*Memore della raccomandazione che codesta Superiore Autorità faceva a questa Presidenza con la Sua pregiatissima Nota N. 4098 del 2 Aprile 1900, mi faccio uno stretto dovere di notificarle che, dovendo attenermi rigorosamente all'ordine ministeriale di far uso nelle corrispondenze ufficiali fino a tutto gennaio 1901 di carta listata a nero in segno di lutto per la morte del molto compianto Re Umberto, ne ho commesso alla Ditta Brunello e Pastorio una risma colla intestazione di questo R. Liceo-Ginnasio, che importa la spesa di £ 12 circa.*

*Il Preside*

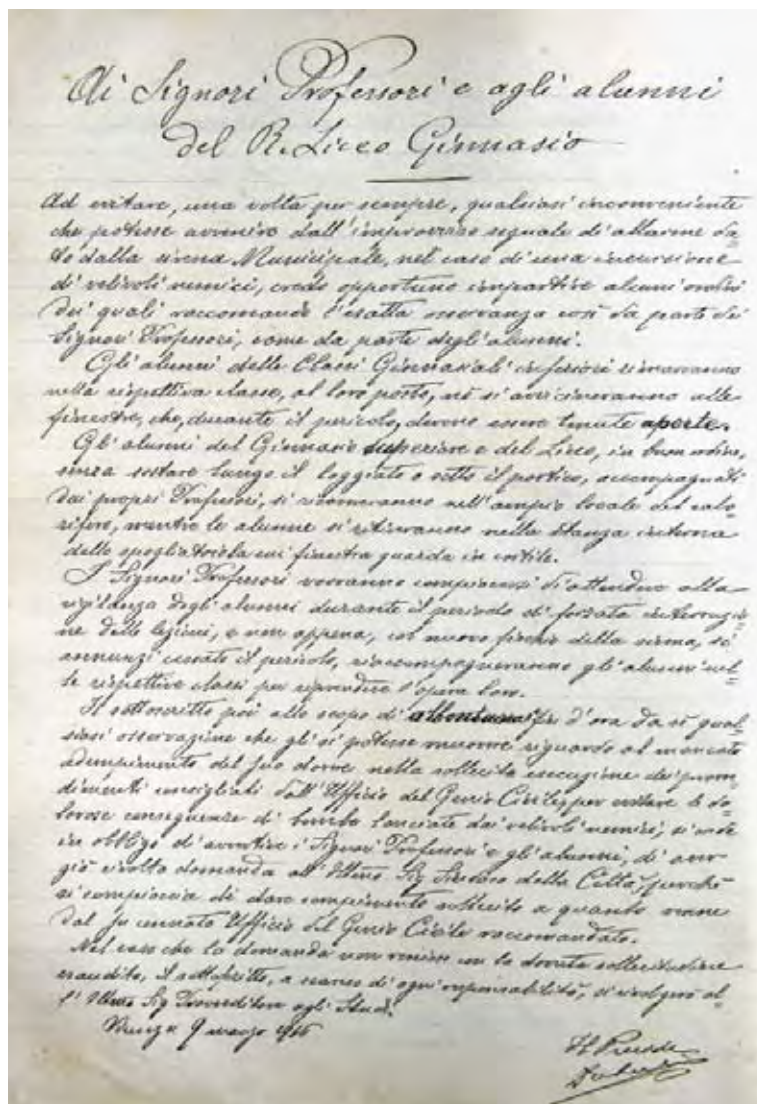
## 1915-1918. Attacchi della Grande Guerra al "Pigafetta"

La considerevole vicinanza di Vicenza al fronte durante vicende drammatiche e decisive della Grande Guerra fa sì che alunni e professori ne sentano le conseguenze dirette anche nei luoghi e nei tempi dedicati all'insegnamento e all'apprendimento. La vita della scuola subisce in alcuni casi modifiche davvero rilevanti (trasformazione di aule in acquartieramento per le truppe e in ospedale territoriale, difficoltà nell'organizzare gli esami di promozione e quelli per la maturità, introduzione di norme che regolamentano i comportamenti in caso di incursioni aeree nemiche ecc.) ma le lezioni continuano comunque e dai documenti risalta sia la partecipazione d'animo e di sentimento alle vicende belliche ed alle sofferenze di chi cerca di sopravvivere al fronte sia la volontà incrollabile di proseguire nell'azione di educazione e di formazione dei giovani alla cultura classica ed ai valori in essa incarnati.

### a. Incursioni aeree e rischio bombe

*Ai Signori Professori e agli alunni del R. Liceo Ginnasio*

*Ad evitare, una volta per sempre, qualsiasi inconveniente che potesse avvenire dall'improvviso segnale d'allarme dato dalla sirena Municipale, nel caso di una incursione di velivoli nemici, credo opportuno impartire alcuni ordini dei quali raccomando l'esatta osservanza così da parte dei Signori Professori, come da parte degli alunni.*



Gli alunni delle Classi Ginnasiali inferiori rimarranno nella rispettiva classe, al loro posto, né si avvicineranno alle finestre, che, durante il pericolo, devono essere tenute aperte.

Gli alunni del Ginnasio superiore e del Liceo, in buon ordine, senza sostare lungo il loggiato o sotto il portico, accompagnati dai propri Professori, si ricovereranno nell'ampio locale del calorifero, mentre le alunne si ritireranno nella stanza interna dello spogliatoio la cui finestra guarda in cortile.

I Signori Professori vorranno compiacersi d'attendere alla vigilanza degli alunni durante il periodo di forzata interruzione delle lezioni, e non appena, col nuovo fischio della sirena, si annunzi cessato il pericolo, riaccompagneranno gli alunni nelle rispettive classi per riprendere l'opera loro.

Il sottoscritto poi allo scopo di allontanare fin d'ora da sé qualsiasi osservazione che gli si potesse muovere riguardo al mancato adempimento del suo dovere nella sollecita esecuzione dei provvedimenti consigliati dall'Ufficio del Genio Civile, per evitare le dolorose conseguenze di bombe lanciate dai velivoli nemici, si vede in obbligo di avvertire i Signori Professori e gli alunni, di aver già rivolto domanda all'Illmo Sig Sindaco della Città, perché si compiacca di dare compimento sollecito a quanto venne dal su cennato Ufficio del Genio Civile raccomandato. Nel caso che la domanda non venisse con la dovuta sollecitudine esaudita, il sottoscritto, a scanso di ogni responsabilità, si rivolgerà all'Illmo Sig Provveditore agli Studi.

Vicenza 9 marzo 1916

Il Preside

## **b. Le aule diventano ospedale territoriale**

Tra il 15 maggio e il 16 giugno 1916, dalla Val d'Astico alla Val Sugana, attraverso l'Altopiano dei Sette Comuni, si scatena la Strafexpedition austro-ungarica, per liquidare l'esercito italiano e costringere l'Italia ad uscire dalla Grande Guerra. I costi in vite umane sono enormi: 76.000 soldati italiani e 30.000 austro-ungarici vengono posti fuori combattimento. La controffensiva italiana, che si sviluppa sullo stesso terreno tra giugno e luglio, è ancora più micidiale: 71.000 italiani e 52.000 austro-ungarici subiscono l'offesa del ferro e del fuoco.

Vicenza è in prima linea e il tempo di guerra induce i suoi effetti caotici anche nel Liceo "Pigafetta". I locali che ospitano la scuola vengono occupati dalla Croce Rossa e trasformati in ospedale territoriale cui far affluire i feriti e gli ammalati più gravi provenienti dal fronte.

Nel Collegio dei professori conclusivo dell'a.s. 1915/1916, il 26 giugno 1916, il preside, nel comunicare ai docenti il prossimo necessario trasloco, mostra preoccupazione per la salvaguardia dell'insegnamento classico a favore dei giovani, rivolge un pensiero affettuoso ai colleghi docenti, genitori di figli soldati, auspicando la vittoria della civiltà contro la barbarie prepotente ed omicida.

*Estratto dal verbale del Collegio dei Professori*

....

*Esposto così il suo giudizio sommario sull'opera dei singoli insegnanti il Preside si compiace del buon accordo sempre regnato tra lui e i colleghi, ai quali rende le dovute grazie per la sollecitudine dimostrata nell'esaudire i suoi desideri, sempre rivolti al maggior vantaggio dei giovani al maggior decoro dell'Istituto. Accennato all'improvvisa occupazione da parte della Croce Rossa Italiana, che si prepara a trasformarlo in ospedale territoriale, dichiara che, non senza ragione, si preoccupa della sorte riservata alla scuola classica nel venturo anno scolastico costretta a trasferirsi in locali che senza dubbio presenteranno non pochi e non lievi inconvenienti. Giova sperare che l'autorità Scolastica, del cui interessamento in vantaggio nostro paesi sono le prove, si adoprerà perché degli effetti funesti della terribile guerra non abbia troppo gravemente a risentirsi la scuola classica, scacciata dalla sua naturale sede, come esule, in cerca di un luogo che le dia ricetto. Chiude augurando a tutti le buone vacanze, e poiché gli animi di molti colleghi vivono in ansia continua e in giusta preoccupazione per la sorte dei figli, chiamati all'adempimento di un sacro dovere, rinnova il voto altra volta espresso con cuore di amico e di fratello: che la fortuna propizia accompagni sempre nelle dure prove i combattenti, e li restituisca alla famiglia incolumi; sicché come oggi formano dei padri l'orgoglio, così ne formino in avvenire il conforto. Prende argomento dalla chiusa della relazione finale del Prof. Menin per inneggiare alla vittoria delle nostre armi e alla pace giusta, rivendicatrice e assertrice d'ogni nostro sacrosanto diritto, distruggitrice d'ogni prepotenza e di ogni sogno egemonico, basato sulla forza brutale.*

...

*Vicenza 26-6-1916*

*Il Segretario*

*Il Preside*

## **c. Conferenze scolastiche sulle ragioni della guerra**

Il 24 ottobre 1917 a posteriori presenta tutte le caratteristiche di quello che si definisce un giorno egiziano, infausto: le truppe austro-ungariche e tedesche sfondano a Caporetto. Per l'esercito italiano è l'inizio di una rotta che in pochi giorni porta allo sfaldamento di intere armate. Il momento è gravissimo, sia strategicamente sia politicamente.

Uno sforzo straordinario viene operato dal popolo italiano per impedire il dissesto definitivo. In tre terribili battaglie d'arresto – sul Piave, sul monte Grappa e sull'Altopiano dei Sette Comuni, tra il 10 novembre e il Natale del 1917 – l'avanzata nemica viene contenuta e bloccata.

Vicenza si trova ancora al centro delle tempeste belliche. La trepidazione e l'angoscia per le sorti future arrivano anche al Liceo.

Finalmente il potere politico-militare, aduso con arroganza a costringere i giovani a sacrificarsi senza meno sul campo di battaglia, comprende la necessità di guadagnarsi la loro adesione spirituale, di far leva sulla loro partecipazione convinta. Il Ministro della Pubblica Istruzione fa la sua parte nel nuovo corso propagandistico voluto dal Governo e dallo Stato Maggiore rinnovati: al "Pigafetta", tenute dai professori e a beneficio degli studenti, si svolgono conferenze straordinarie sulle ragioni della guerra.

*Ai Signori Professori del R. Liceo Ginnasio*

*Avendo l'On.le Ministero della Pubblica Istruzione manifestato il desiderio che negli Istituti di Istruzione media si intrattengano i giovani sulle ragioni della nostra guerra, con uno speciale interessamento sulle condizioni ed esigenze dell'ora presente, prego quei Signori Professori, che sono disposti a tenere un cosiffatto corso di conferenze ai giovani, di voler gentilmente darmene comunicazione entro il giorno 7 corr.te. Vicenza 4 dicembre 1917*

*Il Preside*

### **1922-1943. Resistenza passiva alla cultura di regime**

A spulciare tra i documenti che riguardano la vita del "Pigafetta" durante il Ventennio fascista, la cosa che colpisce di più è la loro selettiva assenza: per la precisione sono normalmente numerosi quelli in entrata che provengono dalle autorità scolastiche e governative e dal loro raddoppiamento costituito dalle articolazioni della gerarchia fascista, ma scarseggiano quelli interni ed in uscita che non rappresentino meri atti burocratici ed amministrativi. A meno di non ipotizzare una metodica ripulitura a posteriori, all'indomani della Liberazione, si da limitare carte compromettenti e corrispondenze spiacevoli e politicamente scorrette, è lecito supporre che il Liceo abbia reagito con composta inerzia ai tentativi di omologazione culturale e di indottrinamento di regime messi in campo dallo stato totalitario. Nell'epoca del venir meno delle libertà caratteristiche del pensiero liberale e della possibilità di critica, un contegnoso e guardingo silenzio, una certa timida ritrosia serpeggia tra i docenti e gli alunni. L'Archivio insomma sembra confermare l'analisi lucida ed ironica che Luigi Meneghello dedica al "Pigafetta" (da lui frequentato proprio sul finire degli anni Trenta) in una bella pagina di *Fiori Italiani* [Rizzoli, Milano 1976, pp. 86-87]:

*«La religione organizzata e il fascismo avrebbero dovuto essere i due apici del sistema educativo, il doppio cacume, e invece pareva che venissero spazzati sotto i banchi, come se riuscissero un po' imbarazzanti. La scuola non era, in senso serio, cattolica né fascista. Ciò che vi era dentro di insoddisfacente non aveva bisogno di appoggiarsi al cattolicesimo o al fascismo, se non come ci si appoggia ai vicini sul tram, poco e irregolarmente.*

*Si soffriva semmai per la mancanza di idee e di convinzioni, non già per il tentativo di indottrinarci. I pochi che ci si provavano facevano ridere, mentre la mancanza di idee non era ridicola, era tragica. Molti dei nostri insegnanti erano persone per bene, serie e oneste; e in un mondo in cui mancavano di fatto le buone idee (parlo del mondo italiano, fuori era un'altra cosa, ma S. non poteva saperlo) non avevano altra scelta che di rifiutarsi almeno di propagare quella parodia delle idee che erano le "idee" ufficiali, o di improvvisarne loro di posticce. "Idee importanti oggi non ce n'è" diceva tacitamente l'insegnamento dei migliori, Dal Piaz, Marin; si poteva solo insegnare cosucce, cos'è un hysteron-proteron, la struttura delle graminacee.»*



#### 1944. Organizzazione didattica e resistenza al caos

All'inizio della primavera del '44 le regioni del Nord versano in una situazione di grave sbandamento: il territorio è occupato da armate tedesche, il governo fascista repubblicano, con modalità oppressive e talora brutali, tiene in piedi una parvenza di organizzazione sociale sotto i continui attacchi dell'aviazione alleata; scarseggiano i generi alimentari, la popolazione è spaventata, i giovani cercano di evitare lavori coatti e internamenti in campi di concentramento.

Nel caos che irrompe, nella precarietà che dilaga e getta nell'angoscia, la scuola rimane tuttavia un luogo di ricomposizione, uno spazio che può ancora garantire elementi di assicurazione.

Al "Pigafetta" preside e docenti cercano di disegnare un ordine sostenibile per continuare nell'opera di educazione e formazione, come si evince dalla frettolosa minuta sottoriportata.

*Scaletta seduta Collegio dei docenti del 30-3-1944-XXII*

1) Ripristino effigie Duce

1) Tabano-Dal Santo

1 bis) alcuni professori ritardano sistematicamente la mattina

2) molti professori dopo essere stati assenti ritornano in servizio senza presentarsi al preside

3) Conservare scrupolosamente o meglio consegnare alla segreteria i certificati medici degli studenti che ritornano a scuola dopo un'assenza di tre o più giorni per malattia

4) cappello in testa!

5) segnare scrupolosamente gli assenti

6) avvicinandosi la fine dell'anno aumentare la vigilanza e l'attenzione sulle assenze, sulla condotta, sul profitto; intensificare le interrogazioni specialmente interrogare i non classificati per evitare responsabilità e recriminazioni

7) se qualche professore riceve ad ore poco normali fissi un'altra ora. Bisogna conciliare i nostri comodi con quelli del pubblico!

7 bis) Compiti consegnare - famiglia

8) prego di non parlare mai in classe di cose e casi personali!

9) Elenco degli associati all'I.N.C.F

10) non dare o pochissimi compiti domestici

11) Dare qualche compito di italiano - di latino - di greco se si vuole poi classificare e dare compiti di prove trimestrali. Frammenti!

12) Giornali 1...2...3

13) Commemorazione di T. Tasso e Mazzini Carmeli Brag Pisani

14) Pubblicazione ordini cavallereschi

15) Ripristino del Duce nelle Aule

16) Biblioteca del Provveditorato

17) Raccolta di lana

18) studenti classi 1923-24-25

18 bis) sfollati

19) Ente Nazionale di Previdenza

19 bis) Scuola a O.N.B

20) ..... di giornale

21) associazione Mutilati Invalidi di guerra - collocamento

22) Regolamento della Cassa Mutua Assistenza "Ar Mussolini" dell'O.N.B

23) Iscritti al P.F.R.

Circolare per l'istituzione di corsi di Lingue straniere a firma del presidente della Commissione studentesca alunno U. Pototschnig, 1947. Vicenza, archivio privato



### 1946-47 Esercizi di partecipazione studentesca

Gli organismi studenteschi, che accompagnarono a Vicenza la ripresa delle attività scolastiche dopo l'interruzione del 1945, erano espressione del clima di fiducia che permeava l'immediato dopoguerra e della volontà di estendere la partecipazione e la responsabilità nella ricostruzione del Paese. Sostentute dal Commissariato Nazionale per la Gioventù Italiana del Ministero della Pubblica Istruzione, che operava tramite un Commissariato Provinciale – quello di Vicenza era sito in via Cantarane, 8 – le Commissioni Studentesche Interne rispondevano anche all'esigenza di riportare quanto prima alla normalità la vita scolastica.

La Commissione Interna del Liceo "Pigafetta" fu operativa dalla fine di novembre del 1946. Riuniva i rappresentanti che ogni classe eleggeva al proprio interno e a sua volta eleggeva un Presidente. Si occupava, ad esempio, di fornire alla Segreteria le informazioni circa i modi e i tempi impiegati dagli studenti per raggiungere il Liceo e per il rientro a casa, in modo da segnalare al trasporto pubblico la necessità di provvedere ad ulteriori mezzi e di far corrispondere al meglio gli orari. Provvedeva a raccogliere i nominativi delle studentesse che intendevano fruire della mensa provinciale, collaborava con gli insegnanti di Educazione fisica alla preparazione dei campionati sportivi studenteschi, divulgava gli avvisi di concorso. Le urgenze pratiche della ripresa non soffocavano l'interesse culturale, che anzi sembrava uscire rafforzato proprio dalla percezione dell'eccezionalità del momento e dalla partecipazione attiva alla realizzazione di un obiettivo comune – come attesta il documento riportato in questa pagina.

La vita delle Commissioni Studentesche fu in breve assorbita nel processo di normalizzazione e occorrerà attendere i Decreti Delegati del 1975 – il testo fu ispirato dal gruppo di lavoro appositamente nominato dal Ministero e presieduto dal professor Umberto Pototschnig – per vedere all'opera una riforma orientata verso la democratizzazione della scuola.

## 1867-1978. Le incursioni della politica al "Pigafetta"

Nell'Europa dei secoli XIX e XX la scuola è indubbiamente un luogo politico privilegiato, perché l'organizzazione e la riproduzione del potere passa anche attraverso il controllo – espresso in vari modi: dispotico, autoritario, tollerante, democratico – delle conoscenze, delle competenze e dei sistemi valoriali e culturali dei giovani. Ciò vale in modo particolare per i licei, che posseggono proprio nella loro costituzione originaria il compito precipuo di formare il cittadino di un'Europa che proprio in quei secoli conquista (senza peraltro riuscire a mantenerla) un'indiscussa *leadership* mondiale. I due documenti sottoriportati testimoniano la concretezza di tale fatto anche nel "Pigafetta". La loro distanza temporale consente, insieme, di cogliere l'indubbia continuità del valore politico dell'istituzione scolastica pur nel radicale mutamento dei soggetti in grado di esercitarvi il potere e degli attori che quell'influenza devono subire.

Regno d'Italia  
Regia Prefettura per la Provincia di Vicenza  
Oggetto: Elezioni politiche

Vicenza, li 1 marzo 1867  
Riservata confidenziale  
Al p. Preside del R. Liceo in Vicenza

*Non ho bisogno di far rilevare alla S.V. la somma gravità della presente crisi della nostra politica interna, né le difficoltà, e i pericoli della situazione in cui versa il Paese, per convincerla che le sorti nostre sono in gran parte raccomandate al successo delle imminenti elezioni. Quello ch'io debbo dirle si è, che il R. Governo, altamente preoccupandosi di ciò, non può non esigere da parte dei pubblici Funzionari quelle prove di operosa, autorevole influenza che pur si attende dal senno della maggioranza dei cittadini; [...]*  
*La interesse quindi a fare i più energici eccitamenti agli impiegati posti alla sua immediata dipendenza perché ottemperino alle giuste esigenze del Governo, facendo loro apprendere che, quanto son liberi di dare il voto a quel candidato che credono preferibile, altrettanto non possano senza loro responsabilità prendere parte a manifestazioni palesi, che li mettano in opposizione coi doveri che hanno come funzionari governativi, e che parimenti assumerebbero la più seria responsabilità astenendosi dall'esercizio del diritto elettorale.*  
*Convinto che la S.V. Ill.a userà la osservanza rigorosa di queste prescrizioni, la prego poi procurarmi ogni più opportuna informazione sull'argomento.*

Il Prefetto

Comunicato ricevuto dal Liceo, protocollato e fatto circolare per le classi il 18 marzo 1978.

Vicenza, 17 marzo 1978.

*Ai rappresentanti studenteschi, nei consigli d'Istituto  
nei consigli di Distretto, nei consigli di classe della città*

*In riferimento al grave attentato contro le Istituzione democratiche, che ha colpito tutto il Paese con il rapimento dell'onorevole Aldo Moro e con il barbaro assassinio di cinque lavoratori delle Forze dell'ordine, Vi invitiamo a intervenire alla riunione che avrà luogo presso la sede del P.L.I. in contrà del Monte 13, martedì 21 c.m. ore 17.30, al fine di verificare insieme la situazione dei diversi istituti e per proporre iniziative comuni agli studenti vicentini per i prossimi giorni.*

*Certi della vostra collaborazione e partecipazione, Vi invitiamo alla massima puntualità.*

*Cordiali saluti.*

*Movimento Giovanile Democrazia Cristiana, Federazione Giovanile Comunista Italiana, Federazione Giovanile Socialista Italiana, Federazione Giovanile Repubblicana, Gioventù Liberale Italiana.*

Ordinationes Scholasticæ,  
Andamento attuale del R. Comunale  
Ginnasio di Vicenza, 1820.  
Archivio storico del Liceo

Andamento attuale del R. Comunale  
Ginnasio di Vicenza

Li 2. Febbrajo 1820

A far conoscere l'andamento di un pubblico Istituto di educazione credo che sia mestiere rappresentarlo qual è sopra i due essenziali suoi cardini la disciplina, e gli studj. Sembra di quella questi non sono che languidi, e trovano ad ogni passo di mille ostacoli intralciato il cammino.

Io perciò formai principale scopo delle mie operazioni il far sì che la disciplina sia la più esatta, e scrupolosa. Cauti nell'ammettere i concorrenti, quelli solo accettando, i di cui certificati mi poterano assicurare della loro moralità, e capacità; rigoroso seltivamente fino dal primo mio comparire fra d'essi sulle trasgressioni, anche minime, ho la soddisfazione di vedere il Ginnasio affrettarmi collocato sull'ordine, che il maggiore bramare non si potrebbe. Confesso il vero di non so provare compiacenza maggiore di quella che veder quasi cento trenta studenti, e molti fra questi di non pochi anni, né di piccola statura.

Ordinationes Scholasticæ,  
codificazione delle regole  
a firma del Regio  
Delegato Pasqualigo, 1822.  
Archivio storico del Liceo

Pasqualigo.

Istruzione.

Per l'occasione delle emanate forme regolatorie relative alla Confessione, e Comunione degli scolari dei pubblici stabilimenti.

1<sup>o</sup> Le regole poste per la Confessione, e Comunione degli scolari sono come un passato il principio, ed alla fine dell'anno scolastico, e nella solennità di Natale, Pasqua, e Pentecoste.

2<sup>o</sup> La Confessione deve sempre farsi dagli scolari in comune nell'Oratorio del Ginnasio, nei giorni, e presso i sacerdoti a ciò destinati. La Comunione è libera ad ognuno di farsi o nel Ginnasio, o altrove, eccetto che nelle solennità di Pasqua, in un giorno, dove può per la propria comodità.

3<sup>o</sup> Non è necessario che la Confessione, e Comunione degli scolari segua nel giorno stesso delle suddette solennità, ma bastava che si faccia entro la settimana, che in genere, ed in caso di qualche impedimento anche nella settimana immediatamente successiva.

4<sup>o</sup> All'avvicinarsi de' tempi stabiliti per la Confessione, e Comunione degli scolari dovrà sempre il Vescovo anticipatamente avvertirli del giorno, in cui dovranno adempire questo dovere di Religiosi.

## Controllori d'anime e simpatiche canaglie

Una delle incombenze più onerose che la scuola deve affrontare è quella di darsi e di far rispettare delle regole di convivenza. Dato che i ragazzi entrano tra le mura del Liceo nell'età delicata e tremenda dell'adolescenza molte delle energie del personale della scuola sono spese in questo senso, nell'intento di educare il comportamento civico e morale degli alunni. È comprensibile quindi che molto inchiostro sia stato versato per lasciare testimonianza nel nostro Archivio di questo gravoso compito dell'Istituzione.

Da una visione ancorché non organica dei documenti emerge l'impressione di una sorprendente e sostanziale costanza in talune forme di insubordinazione e di trasgressione degli allievi, insieme a una singolare prudenza del Liceo nei rituali e nelle procedure attraverso cui si cerca di mantenere la disciplina.

Se non fosse per una attenuazione della severità negli interventi punitivi e correttivi, si configura il persistere, nella lunga storia del Liceo "A. Pigafetta", di un sempre cospicuo distacco tra l'urgenza dei fatti e il mutevole disordine della vita, da un lato, e l'agire lento, un po' distaccato, burocratico e formalista dell'Istituzione scolastica dall'altro.

In questo motivo piuttosto che un limite sembra potersi riconoscere un elemento di forza, di continuità e di efficacia. Sembra essere in fondo proprio questa distanza a proteggere la scuola da una altrimenti "sconvolgente" vicinanza con la vita. Il rapporto con il mondo è sempre mediato e formalizzato dalle procedure in cui l'impellenza di nuove istanze e l'impeto scomposto diventano atti cartacei e burocratici. I fatti disordinati e destabilizzanti della vita appaiono così ricomposti in una bella e ordinata scrittura che, dominandoli, li consegna per sempre alla storia e al lavoro degli archivisti.

### Dal controllo etico delle coscienze al regolamento disciplinare dei comportamenti

La disciplina e gli studi, cardini del Liceo, fin dalle origini trovano ampio spazio nella documentazione d'archivio.

*Andamento attuale del R. Comunale Ginnasio di Vicenza*

*Li, 2 febbraio 1820*

*«A far conoscere l'andamento di un pubblico Istituto di educazione credo che sia mestieri rappresentarlo qual è sopra i due essenziali suoi cardini la disciplina, e gli studi. Senza di quella questi non sono che languidi, e trovano ad ogni passo di mille ostacoli intralciato il Cammino».*

*Ordinationes Scholasticae*, Luigi Dalla Vecchia, prefetto provinciale.

I documenti più antichi testimoniano i criteri della formazione secondo lo spirito del Liceo alle sue origini, criteri improntati innanzitutto all'idea che all'interno del Liceo Ginnasio fosse necessario far funzionare i principi formativi ispirati all'etica cattolica, secondo le direttive della Restaurazione.

Le *Ordinationes Scholasticae* del 1822, il primo esempio di codificazione delle regole a firma del Regio delegato Pasqualigo, raccomandano ancora:

*1° «secondo le emanate sovrane risoluzioni per gli scolari dei pubblici stabilimenti le epoche fissate per la Confessione e Comunione degli scolari sono come in passato al principio, ed alla fine dell'anno scolastico, e nella solennità di Natale, Pasqua e Pentecoste».*

*2° «La confessione deve sempre farsi dagli scolari in Comune nell'Oratorio del Ginnasio nei Giorni, e presso i sacerdoti a ciò destinati. La S. Comunione è libera ad ognuno di farla o nel Ginnasio o altrove,*

*eccetto che nelle solennità di Pasqua, in cui ognuno deve farla presso la propria Parrocchia».*

3° *«Nei giorni, in cui ogni sezione si accosta al sacramento della Confessione viene essa dispensata dalla scuola. Per le altre, se non è giorno di feria vi ha lezione secondo il solito».*

A riprova di aver adempiuto questo dovere di religione gli scolari devono presentare un certificato firmato dal Confessore.

Evidentemente il ceto amministrativo e dirigente deve essere composto da soggetti capaci, disciplinati e moralmente ineccepibili. I tratti del carattere della disciplina interiore sono forgiati: un cristiano è un buon suddito. È peraltro significativo che il Ministero dell'Educazione in questa epoca fosse denominato Ministero del Culto e dell'Istruzione.

A tal fine gli alunni vengono valutati in Costumatezza, Diligenza, Religione, Moralità, Applicazione e devono essere in grado *«di esporre con sufficiente esattezza le verità della religione»* e *«della speranza cristiana»*.

L'istituzione ginnasio-liceale, che ospita alunni appartenenti a *«famiglie per osservanza dei doveri religiosi e sociali distinte»* (relazione finale a.s. 1833/34 A.L.P.) diventa un baluardo per allontanare il disordine, la scostumatezza, ma anche l'ineleganza. La vita, il mondo, la società, il costume sono considerati quasi una minaccia, forme scomposte cui porre un argine all'ingresso della formazione della vita. Ecco allora la proibizione di far festa da ballo e il sentimento di ostilità per la barba e i mustacchi manifestato dalle autorità scolastiche. La barba è intesa come infrazione e insubordinazione; peraltro il corpo docente è per intero composto da sacerdoti, i quali notoriamente non hanno la barba. È quindi il modello "abatinò" che prevale: tenere rigidamente separati gli alunni da mode e suggestioni dell'esterno decisamente fuorvianti. Così ardimentosamente, a questo proposito, tuona le sue raccomandazioni il sovrintendente Bicego nel Rapporto finale all'Imperiale Regio Liceo nell'ottobre del 1834:

*«A ciò, che per conservare, ed accrescere il buon vigore di questi studi si scrisse negli anni decorsi, nulla parmi dover aggiungere, tranne la ferma nostra fiducia, che i Magistrati proseguiranno ad auspicare colla loro autorità la nostra vigilanza, e i nostri sforzi, perché fra le soglie dello stabilimento non ponga mai piede quella certa non so se dire io la debba leggerezza, o licenza di esterior portamento, che seco portando un'aria d'indifferenza, o disprezzo per la pubblica opinione, non è certo indizio di quel riservato costume, e rettitudine di principj, dietro a cui deve condursi la gioventù, che si educa allo Stato, e alla Patria per quelle mansioni, che domandano sapere, integrità, e fermezza. E infatti che mai sperar di buono da certe contraffatte figure, in cui le barbe, e i mustacchi facendo contrasto col Cappello, e coi calzari ti presentano un grottesco, un misto di ridicolo di feroce insieme, e di effeminato, di Sarmata, e di Sibarita, che ne digrada gli Eroi della Fata Erifila? Qual ordine di pensieri, qual metodo di occupazioni, qual contegno di vita aspettarsi da un giovane, che non arrossisca di così presentarsi, non dirò a chi, dal sapientissimo dei Monarchi è incaricato d'informare a virtù il di lui spirito, e il di lui cuore, ma a qualsiasi uomo ben costumato? Io certo son d'opinione, che una volta, che si tollerasse in uno studente cotale stranezza, noi avremmo lo sconforto di veder diffuso il contagio in quasi tutta la massa, ed eccoti in allora la scolaresca associata a quell'orda d'impudenti, e di oziosi, da cui il minor danno, che aspettar ce ne dovremmo, sarebbe, che come gli Animali d'Orazio nati fossero al solo consumare.*

*Vicenza 11 8bre 1834»*

Al di là di certi eccessi retorici di taluni ligi sovrintendenti, la disciplina, da sempre intesa come una delle costanti legate all'efficacia dell'insegnamento, sembra incentrata su basilari, iterate, immutate regole: una serie di documenti archiviati tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento ci forniscono un significativo saggio di tale continuità. Ha infatti il sapore del *déjà-vue* l'elenco di indicazioni che si possono leggere nel verbale del Collegio dei professori del 1905-1906, presieduto dal professor Dal Ferro:



Raccomandazioni del sovrintendente Bicego, nel rapporto finale all'Imperiale Regio Liceo, 1838. Archivio storico del Liceo

«Norme disciplinari. Si confermano le già adottate nei precedenti anni. Per impedire sempre più efficacemente le assenze si stabilisce, per proposta del Preside, che oltre a fare rigorosamente controllo delle firme nei bigliettini giustificativi, si proibisca di regola, agli alunni di uscire dalle aule nelle due prime ore di lezione al mattino e nella prima ora del pomeriggio: che inoltre, sia avvertito il Preside se qualche giovane, pure uscito col debito permesso, rientri con troppo ritardo; che infine, mediante un'assidua sorveglianza, sia impedito di uscire per qualsivoglia motivo dall'Istituto a chi non n'abbia ottenuto licenza.»

Parimenti familiare ci suona l'elenco di indicazioni che si possono leggere nel verbale del Collegio dei professori del 1910:

«Riguardo alla disciplina interna il preside raccomanda vivamente a tutti i Professori:  
 a) che mandino il meno possibile gli alunni alle latrine e possibilmente dopo trascorse due ore di lezione e non mai più di un alunno per volta; b) che solo in casi specialissimi solo quando la permanenza dell'alunno in classe debba essere ritenuta come scandalo, facciano allontanare gli alunni dalla classe sempre ad in ogni caso con previo avviso della Presidenza; c) che mai e per qualsivoglia motivo mandino fuori dell'istituto per commissioni gli alunni, essendovi all'uopo i bidelli; d) che negli intervalli fra le lezioni le classi non siano lasciate sole ed al massimo il tempo indispensabile per il cambio; e) che gli alunni siano ordinatamente e condotti dalle aule scolastiche.»

## Il paternalismo del preside

Il ruolo chiave nell'applicazione di queste regole è assunto dal preside che ha la funzione di garante e di mediatore e propone una viva considerazione nei confronti degli alunni e una moderna apertura alle loro necessità, che sono quelle dell'adolescenza. Sia pur secondo un principio paternalistico, egli testimonia la coscienza che gli allievi sono portatori di esperienze, di bisogni con cui la scuola deve misurarsi. Invita per esempio ad usare "interrogazioni programmate" ed, eventualmente, anche a far ricorso a "saggi scritti" per il voto orale per evitare agli allievi "un soverchio cumulo di fatica":

*«Per quanto riguarda le prove bimestrali, il Preside richiama le avvertenze dello scorso anno. Aggiunge che, specialmente nel Liceo, la coincidenza nello spazio di pochi giorni delle prove orali di tutte le materie reca agli alunni un soverchio cumulo di fatica. Ad evitare questo inconveniente, raccomanda che anche i professori aventi esiguo orario cerchino di prendere cognizione, durante il bimestre, del valore dei giovani; e propone che, sulla fine di ogni bimestre si dividano le interrogazioni in modo che i giovani possano prepararsi, per dati giorni, in alcune materie, e alle altre nei giorni successivi. Ricorda inoltre che nulla vieta che i professori possano ricorrere a saggi scritti per giudicare del valore dei giovani, in ogni materia. Il Collegio dei Professori unanime conviene nelle considerazioni del Preside».*  
(7 novembre 1901, preside V. Capetti)

Si preoccupa di non pubblicare i voti perché gli alunni non si sentano «più disgraziati che colpevoli» in caso di risultati negativi:

*«Il Preside, pur dicendosi in massima contrario a questa affissione dei prospetti dei voti che potrebbe forse riuscire umiliante per alcuni giovani, conscii di essere più disgraziati che colpevoli, mentre gliene sembra assai dubbia l'efficacia educativa, dichiara ad ogni modo che farà eseguire ogni deliberazione che venga presa dal Consiglio a tale riguardo: crederebbe però sufficiente pubblicare i risultati degli esami, giacché le medie trimestrali si riportano esattamente nelle pagelle. Quindi, messa ai voti la proposta di pubblicare i risultati degli esami, è approvata all'unanimità: messa ai voti l'altra proposta di pubblicare anche le medie di ogni trimestre risulta respinta a maggioranza».* (27 ottobre 1905, preside P. Matura)

Raccomanda di evitare sovraccarico di compiti a casa:

*«Il Preside invita i Signori Professori a mantenere scrupolosamente gli accordi già presi per un'equa distribuzione del lavoro domestico degli alunni. I giovani devono avere qualche occupazione di studio anche fuori della scuola, ma non eccessiva, ed in ragione di età».*  
(6 dicembre 1912, preside V. Crivellin)

Attento agli esiti delle verifiche il dirigente invita i docenti ad essere più clementi nelle prove di Latino proposte agli alunni più giovani, perché non basta insegnare le regole della lingua antica, ma è fondamentale farle diventare «*carnem et sanguinem*»:

*«Dallo specchio presentato risulta che mentre il profitto fu in quattro classi sufficiente per la maggior parte delle materie, fu insufficiente specie per il latino in tutte e due le sezioni della classe prima. Il preside dice di essere preoccupato di questa cosa e non sa a quale motivo possa asservirsi tale risultato infelice. Egli aggiunge che si potrebbe venire a due conclusioni cioè o che gli alunni non abbiano approfittato dell'opera intelligente degli insegnanti o che i lavori prodotti per gli esperimenti bimestrali quantunque non difficili non fossero proporzionati al grado di coltura degli alunni nel latino. Egli crede che sia proprio dipeso da questo secondo motivo l'infelice risultato delle prove bimestrali. Certo i Professori avevano insegnato tutte le regole e tutte le costruzioni e le forme per cui erano chiamati a dar saggio, ma l'averle insegnate non è sufficiente perché gli alunni possano metterle in pratica: bisogna che prima esse si trasformino in *carnem et sanguinem*; bisognava adunque assegnare qualche cosa di più facile a bambini che per la prima volta sono chiamati ad un apprendimento bimestrale di latino».*  
(26 dicembre 1912, preside V. Crivellin)

Ma poiché, come insegnano i classici, in ogni ambito va osservata la misura, il Capo d'Istituto, quando le sue intercessioni nei confronti degli alunni vengono recepite con eccessiva osservanza, non manca di richiamare i suoi docenti alla severità motivando le cause dell'indisciplina nella troppa confidenza concessa agli alunni:



Catalogo dei progressi degli studenti nelle varie materie con i giudizi. Archivio storico del Liceo

Nome ed Et� dello studente	Patria, luogo di nascita e di dimora	Nome e professione dei genitori	Maturit�	Applicazione	PROGRESSO					Stipendiato eccittuzze
					Religione	Lingua latina e greca	Lingua greca	Matematica	Fisica e geometria	
Diego Berz... 1823	Veneto nato il 21 a Belluno	Paolo mercante Brescia	///	///	000	000	1	000	000	M. D. Carlo... nel Collegio... Comunale
Paolo... 1826	Veneto nato il 12 a Belluno	Paolo mercante Brescia	///	///	000	000	000	000	000	M. D. Giovanni... nel Collegio... Comunale
Stefano... 1823	Veneto nato il 17 a Belluno	Luigi mercante Brescia	///	///	000	000	000	000	000	M. D. Luigi... nel Collegio... Comunale
Giuseppe... 1824	Veneto nato il 17 a Belluno	Giuseppe mercante Brescia	///	///	000	000	000	000	000	M. D. Carlo... nel Collegio... Comunale
Antonio... 1825	Veneto nato il 25 a Belluno	Antonio mercante Brescia	///	///	000	000	000	000	000	M. D. Antonio... nel Collegio... Comunale
Stefano... 1820	Veneto nato il 5 a Belluno	Stefano mercante Brescia	///	///	000	000	000	000	000	M. D. Stefano... nel Collegio... Comunale
Vito... 1825	Veneto nato il 12 a Belluno	Vito mercante Brescia	///	///	000	000	000	000	000	M. D. Vito... nel Collegio... Comunale

«Il Preside crede che la poca disciplina e la soverchia vivacit  dipendano dal fatto che il Professore dia troppa confidenza agli alunni»... (Aprile 1910, preside V. Crivellin)

Forse proprio per questo mirabile equilibrio tra rigore e cura, felicemente attuato all'interno dell'Istituto, i presidi, in pi  occasioni, hanno motivo per andare orgogliosi del contegno dei propri alunni:

«Relazione generale dell'anno scolastico 1867-68

Vicenza ad 28 agosto 1868

Diversamente da quello che il sottoscritto ebbe a dire, un anno fa, nel principio della sua relazione finale, va lieto di poter assicurare il Signor Ministro della Pubblica Istruzione, che la condizione intellettuale e materiale del regio Ginnasio e Liceo Pigafetta   migliorata notabilmente. Il contegno e la disciplina de' nostri alunni, s  dentro che fuori dell'Istituto, furono in generale lodevoli: quali veramente si addicono a giovani civili ben nati, a cui   ignota la somma de' propri doveri, non che la speranza che in loro giustamente ripone l'intera nazione. E nell'animo del maggior numero di essi sembra ormai penetrata la convinzione che a voler progredire negli studi, e farsi utili un giorno a se stessi e alla patria, non basta la semplice presenza alle lezioni, senza la pi  costante ed attiva cooperazione dell'intelletto e della volont . (preside Bartolomeo Bressan)»

Anche nei casi, non assenti peraltro neppure all'inizio del XX secolo, di studentesche agitazioni, il capo d'Istituto pu , con sollevato orgoglio, affermare che «fortunatamente, la nostra scuola non si lasci  trascinare». (Verbale del Collegio dei docenti, 6 dicembre 1912)

### La fantasia trasgressiva degli studenti

Attenzione e cura del preside e di tutto il personale, insieme alla costante e puntuale applicazione di norme ribadite, non bastano tuttavia ad evitare l'indisciplina: l'Archivio infatti testimonia una lunga serie di eventi ben documentati nei verbali o affidati a "missive volanti". Per molti di questi, con debito scrupolo, si coinvolge tempestivamente la famiglia:

«Vicenza 3 dicembre 1880

Il suo figlio alunno di 2° Ginnasio è notato nel giornale di scuola per cinque assenze nel solo mese di Novembre. I Professori non sono troppo contenti della sua condotta ed io stesso ho dovuto riprenderlo più d'una volta, massime qui in ultimo sopra ...scolastico. Mi pregio di prevenirla di tutto ciò e aggiungerle preghiera che voglia far conoscere al predetto suo figliolo i pericoli inevitabili di così leggera educazione e disciplina. Il Preside».

(lettera manoscritta, 3 dicembre 1880)

I fatti lamentati, biasimati e puniti dall'istituzione si iscrivono entro una singolare continuità fatta di ritardi, frodi, assenze, azioni riprovevoli ai danni dei docenti, ma anche delle cose.

Gli atti di censura e di punizione si concretizzano nelle forme consuete dell'ammonizione, censura, censura solenne, sospensione, non ammissione agli esami fino alla perdita dell'anno scolastico.

Ecco di seguito una breve rassegna di "fatti deplorevoli" registrati dal nostro Archivio:

C'è l'alunno che «nella lezione di Storia fu redarguito perché sorpreso a sbadigliare».

Poiché ha osato protestare con arroganza in seguito al richiamo del docente, viene punito con quindici giorni di sospensione. (Verbale del Collegio dei docenti, 29 gennaio 1906)

C'è chi è «sorpreso in frode e allontanato dall'aula durante la prova scritta di Greco».

(Esame sessione estiva del 1889)

C'è chi nel dicembre 1908 «si assenta pur non avendone motivo durante un'ora di supplenza»; essendo questa «mancanza grave», il professor Chiodi propone sia dato il cinque in condotta in tutte le materie. (Verbale del Collegio dei docenti, preside P. Malusa)

C'è chi «per errore» ruba il registro delle assenze e delle note disciplinari che lo riguardano ma, piangendo, lo riconsegna nel giro di mezz'ora. Le lacrime gli consentono di cavarsela solo con «un severo rimprovero». (Verbale del Collegio dei docenti, 8 maggio 1900)

C'è chi, sempre indisciplinato, ha la spudoratezza di «mancare all'ultima lezione di ginnastica, presentandosi all'uscita dei compagni in bicicletta girando sfacciatamente».

(Rapporto disciplinare del Professor Scarpa, giugno 1900)

Si arriva persino ad incidere scritte indecenti sui banchi, e siccome anche nell'ultimo anno del XIX secolo i ragazzi, a quell'età, sono pericolosamente focosi, l'autore della frase «"O bella Noemi" con sotto una figura oscena in lapis» non la passa liscia:

«Il Sig. Preside poi informa il Collegio dei Professori sopra uno spiacevole fatto in seguito ad alcune parole che gli studenti del primo corso liceale avrebbero scritto sulle panche e sulle tavole del gabinetto di fisica dove poi si recarono le studentesse delle Scuole Normali ... Nelle panche del gabinetto furono scritte dall'alunno S. le parole: "Alle signorine della Scuola Normale invia un cortese saluto il sottoscritto cultore del bello" ... Inoltre in un altro punto della scuola erano state intagliate di fresco le parole "O bella Noemi" con sotto una figura oscena in lapis cancellata posteriormente dagli alunni del II Corso.

Dopo animata discussione il prof. Kessler propone per l'alunno G. una sospensione di 20 giorni».

(Verbale del Collegio dei professori del 20 Ottobre 1898, preside B. Morsolin)

«I cultori del bello» del Liceo “A. Pigafetta” alla fine dell’Ottocento rivolgono la loro attenzione alle signorine della Scuola Normale perché devono aspettare il 1902 per vedere entrare nel Liceo le prime otto allieve. Il verbale del 16 maggio 1896 deve registrare atti di puro vandalismo:

*«La porta dell’abitazione di un docente è trovata insudiciata di sterco...» la sera del 21 aprile alle 20 e  $\frac{3}{4}$  il bidello trova bagnato d’inchiostro rosso il primo gradino di accesso al Liceo, e dopo averlo lavato alla meglio, mezz’ora più tardi ritrova il secondo bagnato di inchiostro nero»;*

infine, alcuni allievi, con la complicità di un «losco figuro» allievo del Seminario Vescovile di Vicenza ed ex alunno del Liceo Pigafetta, hanno la spudoratezza e l’ardire di «affiggere parecchi cartellini in prossimità dell’Istituto con la scritta “morte al Preside”».

Naturalmente l’istituzione reagisce da par suo e infligge una esemplare punizione: i reprobi vengono «esclusi da ambedue le sessioni degli esami, con la perdita dell’anno e coll’allontanamento dall’Istituto per tutto il resto dell’anno scolastico».

### **Un secolo dopo... le solite “canaglie”**

Il mondo è cambiato, i nostri alunni prendono l’aereo per recarsi in viaggio di istruzione, ma la premurosa azione educativa degli insegnanti pare non mutare nemmeno nelle forme; a riprova della singolare continuità riguardo alla gestione della condotta e della disciplina all’interno del Liceo “A. Pigafetta” nel corso della sua storia bicentenaria è significativo leggere la relazione di tre docenti accompagnatori durante un viaggio di istruzione a Parigi del 1999, sul comportamento di due alunni: gli accenti e lo spirito delle loro osservazioni si collegano a quelli dei colleghi che hanno redatto le note citate in questa breve rassegna.

*«Al Sig. Preside Liceo “A. Pigafetta” – Vicenza  
Relazione sul comportamento degli studenti durante il viaggio di istruzione a Parigi (01-07 marzo 1999)  
Classi III Liceo sez. A e 5° linguistico sez. C*

*Nel sottolineare il contegno irreprensibile della quasi totalità degli studenti, che ha dimostrato senso di responsabilità, interesse, partecipazione e spirito di collaborazione, determinando il clima positivo e disteso in cui si sono svolte le attività previste, gli insegnanti accompagnatori....segnalano alla Presidenza il comportamento poco responsabile degli studenti A.A., B.B. La sera di venerdì 05 marzo, gli studenti nominati si sono presentati con un’ora e mezzo di ritardo sull’orario stabilito (alle 20.45 anziché alle 19.15), fornendo giustificazioni poco credibili (avrebbero sbagliato metropolitana, accorgendosene dopo parecchie fermate: strano, dato che nei giorni precedenti non avevano mai commesso errori). Lo stato di preoccupazione in cui anche i compagni di classe hanno vissuto questo ritardo induce a credere che gli studenti abbiano voluto utilizzare il tempo libero, concesso per gli acquisti personali, al fine di visitare zone di Parigi chiaramente sconsigliate perché ritenute a rischio. In ogni caso, gli studenti avrebbero dovuto avvisare telefonicamente del ritardo, ma a questa obiezione hanno fatto capire di non avere con sé nemmeno il numero dell’albergo, che si era raccomandato di portare sempre per ogni eventualità: addirittura B.B. non sapeva neppure che fosse segnato nel programma di viaggio (ma aveva a Parigi il programma di viaggio, o l’aveva lasciato a Vicenza?)*

*Per rispetto degli studenti responsabili e perché sia chiaro che nei viaggi di istruzione l’osservanza delle regole è fondamentale, gli insegnanti accompagnatori chiedono che gli studenti A.A. e B.B. siano oggetto di un richiamo scritto.*

Vicenza 09/03/1999

Rapporto disciplinare  
del professor Scarpa sull'alunno  
Mario Cappellari, 1900.  
Archivio storico del Liceo

Ticenza, 9 giugno 1900

Rapporto disciplinare

L'alunno Cappellari Mario di classe I  
gimnasiale, contro il divieto dell'insegnante,  
è fuggito dalla squadra che ritornava al  
1° Istituto al compiersi della passeggiata  
gimnastica.

H. L. Scarpa  
Insegnante di ginnastica

Risposta dell'alunno  
Mario Cappellari al preside.  
Archivio storico del Liceo

Egregio Sig. Preside

Questa mattina è venuto  
a casa mia perché irritato con me per il  
rapporto fatto sul mio conto dal Professore  
di ginnastica. Ho avuto certo torto, ma non  
mi pareva d'aver fatto tanti mali. Ritornando  
dalla passeggiata, passavo come usualmente  
a casa mia, domandai due volte al Sig.  
Professore Scarpa il permesso d'andare  
a casa; lui non mi ha neppure risposto  
ed io credendo non gli ne parvo di lasciare  
la compagnia. Tutto il mio delitto fu  
questo, non averne accompagnato quanto  
mi era richiesto, non parlare, non voler  
più vedermi, ma di questo è discusso, che  
posso fare per rimediare a questo?

Ho domandato secondo lei, al Professore Scarpa  
non intendendomi certo d'averlo offeso, e  
mancato alla disciplina, forse, ma ricordando  
che anche l'ammesso ritornando dalla  
passeggiata, quando procuravo per cada una d'una  
altri d'andare la compagnia, credetti potersi  
fermare in quel'anno.

Di nuovo ho domandato se potessi fare  
beni per ora, e per sempre, non feci altro  
per non procurarmi più dolore per non  
veder piangere mia mamma.

Mia cara ed ubbi l'ordine di scusarsi.

Mario Cappellari

## Giustificazioni, stufe e zuffe

Mai fidarsi del tempo. Pensiamo che faccia piazza pulita di tutto ciò che non ci piace ricordare e poi, rovistando in un cassetto, ci imbattiamo casualmente in una lettera, un foglietto, un appunto sopravvissuto misteriosamente ad un'epoca remota della nostra vita: sembra vergato da qualcuno che ha avuto la sfrontatezza di usare la nostra scrittura e millantare la nostra firma, ma che ci appare in realtà, a distanza di tanto tempo, un perfetto, giovane estraneo.

Allora, rigirando tra le mani quello scritto, quasi irritati per l'illegittimità della sua sopravvivenza, ci stupiamo della sproporzione tra la trascurabile valenza del contenuto e la sua eroica resistenza nel tempo e finiamo per leggere inteneriti quel prezioso relitto di una vita che non sembra neppure nostra, eppure è stata.

Se a rovistare tra i cassetti della sua memoria è un'istituzione storica, un Liceo vecchio di due secoli, l'esito è davvero interessante.

Nel compulsare gli archivi, accanto alle ordinate, ben protocollate tracce di un'attività scolastica intensa, efficace, altamente professionale, capitano tra le mani puntuali registrazioni di lamentele, litigi, recriminazioni. Improbabili, gratuiti reperti di una fitta trama di relazioni segnate da umana debolezza e inedita simpatia.

Siamo quasi ammirati dalla saggia lungimiranza dell'anonimo archivistica che ha permesso quella casuale sopravvivenza di testimonianze, quel fortuito accumularsi di fogli, appunti, lettere che forse non dovevano trovarsi lì, tra quei faldoni impolverati, ma che finiscono per restituirci con sorprendente vivacità una parte preziosa del patrimonio della scuola, cioè la vita dei suoi protagonisti.

Con il criterio della curiosità abbiamo selezionato tali testimonianze, con l'intento di far riemergere, per lo spazio di poche pagine, quelle atmosfere antiche eppure familiari abbiamo provato a raccontarle.

### Giustificazioni

«Vicenza, 9 giugno 1900

Rapporto disciplinare

L'alunno Cappellari Mario di classe I ginnasiale, contro il divieto dell'insegnante è fuggito dalla squadra che ritornava all'Istituto al compiersi della passeggiata ginnastica.

F.L. Scarpa, Insegnante di ginnastica»

L'alunno Mario Cappellari è un ragazzo esuberante, nel caldo giugno del 1900 scalpita come il secolo appena nato, è stanco e al ritorno dalla passeggiata di ginnastica, passando davanti a casa, decide di accorciare i tempi e si ferma. Lì per lì non pensa al contrappello, certo non la chiamerebbe fuga, ma solo buonsenso e se il professore non si degnava neppure di accordargli il permesso, nonostante le iterate richieste, forse ha capito anche lui che è più logico così...

Ma il mondo degli adulti è davvero di difficile comprensione: l'implacabile professor Scarpa gli fa rapporto, suo padre viene avvertito e si infuria, la madre si dispera.

Mario è un ragazzo sensibile: passi per l'ondivago rigore del professore e per le scenate del padre, ma le lacrime della mamma... E allora? Allora Mario frequenta il Liceo classico e anche se è piccolo deve aver già percepito il segreto delle stanze in cui entra ogni mattina, ha intuito la mirabile potenza della parola, che l'uomo ha usato fin dall'antichità per determinarsi, per conoscersi, per costruire quel

prezioso patrimonio di civiltà che non si perderà neppure nel secolo buio e terribile che si è appena affacciato alla storia, nel caldo giugno del 1900.

Insomma, prende carta e inchiostro e scrive, naturalmente, all'«Egregio Signor Preside»:

*«Egregio Sig. Preside,*

*Questa mattina è venuto a casa mio padre irritato con me per il rapporto fatto sul mio conto dal Professore di ginnastica. Io avrò avuto torto, ma non mi pareva d'aver fatto tanto male. Ritornando dalla passeggiata, passando quasi da casa mia, domandai due o tre volte al Sig. Professore Scarpa il permesso d'andare a casa; lui non mi ha neppure risposto, ed io credendo che non se ne curasse lasciai la compagnia. Tutto il mio delitto fu questo; pure non può immaginarsi quanto ne sia rattristato; mio padre non vuole più vedermi, mia madre è disperata, che posso fare per rimediare a questo? Io domando scusa a lei, al Professor Scarpa, non intendendomi certo d'averlo offeso; O mancato alla disciplina forse, ma ricordando che anche l'anno scorso, ritornando dalla passeggiata, quando passavamo per casa sua ognuno abbandonava la compagnia, credetti poterlo fare anch'io quest'anno.*

*Di nuovo le domando scusa, promettendo fare bene, per ora, e per sempre, non fosse altro per non provocare scene da mio padre, e per non veder piangere mia mamma.*

*Mi scusi se ebbi l'ardire di scriverle.*

*Mario Cappellari»*

Talvolta i professori di ginnastica sono all'oscuro delle imprese sportive dei loro alunni; magari ne vengono a conoscenza solo se questi sono sfortunati e li sorprende la pioggia:

*«Stimat. Sigg.*

*Vicenza 26-3-900*

*Recatosi ieri a Lonigo in bicicletta, sorpreso dal cattivo tempo, Augusto pernottò colà sperando il tempo si mettesse al bello. Stamane fece ritorno in bicicletta alle ore 7, ma inzaccherato dalla testa ai piedi ed in tali condizioni da dover porsi a letto. Voglia tenerlo per scusato se mancò alla scuola.*

*Con perfetta stima.*

*Di Lei devot.(...) Ernesto»*

*«22 Giugno 1900*

*Illustr. Sig. Preside,*

*Il giovane Passuello Giuseppe non si è presentato all'ultima lezione di matematica perché perdette il testo.*

*Con la massima stima,*

*M. Baggio»*

La fuga è pur sempre una soluzione.

*«Pregiatissimo Signor Preside*

*Vicenza, dal Seminario 14 7 1900*

*Ieri, venendomi presentate le classificazioni ottenute nei saggi fatti presso cotesto Liceo Ginnasio, conobbi, non so se con più dolore o sorpresa, di essere rimandato in Lingua Italiana. Forse ho svolto sbadatamente il tema, troppo confidando nel mio ingegno: ma mi pare che questa cosa non debba essersi avverata in cosa di tanta importanza. Paragonandomi a quelli, dei miei compagni, che furono ammessi, quasi non*



Giustificazione per l'alunno Augusto sorpreso dalla pioggia mentre si reca a Lonigo in bicicletta, 26 marzo 1900. Archivio storico del Liceo

ne restai annientato... Se a Lei, Nob.mo Signor Preside, parrà che possano valere, parleranno, a mio favore, i Maestri del Seminario e i Registri Scolastici. E mi parrebbe di non avere parole per ringraziarla solamente che Le piacesse di rivedere il mio saggio. Solo nella Sua bontà spero di trovare un conforto. Per questi miei preghi non voglio però, o Nobilissimo Signor Preside, essere accusato di sospettare la più piccola ingiustizia da parte dei Sigg. Maestri: se a questo prezzo avessi da ottenere l'ammissione, io la rifiuto. Ma forse un'inavvertenza, uno sbaglio nel ricopiare le classificazioni, mi furono fatali. Oh! Se lei conoscesse a fondo il mio dolore nel vedermi rimandato dove meno me l'aspettavo! Ma, non volendo più abusare della sua esimia bontà, verso di me, coi miei importuni lamenti e certo che, se qualche cambiamento sia fatto, verrà pubblicato, ringraziandola della sua bontà e domandandole perdono d' un ardire così strano e dell'incomodo, coi segni della più profonda stima e venerazione, mi segno  
Di Lei ubb.mo e obblig.mo servo Muraro Gaetano»

«Forsan et haec olim meminisse iuvabit [Forse un giorno sarà bello ricordare anche questo]».

Virgilio, Eneide, L.I, v. 203

### Un Collegio dei docenti in tempo di guerra:

«Il preside ammira nel Prof. Beggiato, l'anziano tra gli insegnanti, la rara operosità e la energia dimostrata nel mantenere salda la disciplina anche in quelle classi (poche a dire il vero) nelle quali elementi, ribelli al freno, avrebbero con facilità trascinato dietro a sé la schiera di quelli cui piace seguire i mali esempi e per i quali torna necessario ricorrere ad un giusto rigore.

Il Preside si compiace col Prof. Chiodi che l'opera educativa della scuola in questi gravi momenti non sia venuta meno: sia questo argomento di orgoglio e di viva soddisfazione per coloro che della patria vogliono bene meritare (...). Il Preside ringrazia il Prof. Trettenero e insieme con lui tutti i colleghi della efficace e pronta cooperazione nel raccogliere fra gli alunni offerte a vantaggio della Croce Rossa Italiana e nel

*promuovere larghe sottoiscrizioni al Prestito Nazionale, tanto che l'Istituto classico potè figurare in questo primo fra gli Istituti di istruzione media della città.*

*Lamenta con lui la scarsa preparazione dei giovani agli studi classici, il poco amore allo studio e alle buone letture, e rinnova l'augurio che insieme col risorgere della fortuna e della gloria della Patria anche la scuola classica si popoli di giovani vigorosi di mente, che preoccupati più del sapere che della misera promozione, restituiscano alla scuola nostra quel posto d'onore che giustamente le compete.*

*Il Preside riconosce giuste le lamentele del Prof. Potente sulla poco lodevole condotta e sullo scarso profitto dei giovani della Classe IV Ginnasiale. Di quest'ultimo la causa va ricercata nella troppa generosità usata dalla Commissione esaminatrice lo scorso anno nel promuovere al corso superiore giovani impreparati...»*

La guerra è cominciata anche per l'Italia, la sua eco lontana annuncia che l'inutile strage è solo all'inizio e in quel microcosmo straordinario che è la scuola i professori registrano a verbale le loro eterne lamentele: il basso livello degli allievi della IV Ginnasio, la manica troppo larga dei docenti che li hanno preceduti, la preoccupazione degli alunni più per la misera promozione che per l'amore del sapere. Sembra un verbale dei nostri giorni...

Eppure si avverte uno scarto per lo meno lessicale, emergono concetti familiari ma veicolati da parole inattuali: patria, onore, sapere. Termini desueti: noi parliamo di mondo esterno, di competenze, forse di dignità, al massimo di prestigio.

Ma tali vocaboli, che possono sembrare appesantiti dalla retorica, incontrati in documenti come questo appaiono invece genuini, credibili. Se ne percepisce l'autenticità soprattutto in relazione alla drammatica situazione esterna: la scuola aspira ad ospitare giovani "vigorosi di mente", auspica il risorgere della gloria della patria insieme a quello degli studi classici.

L'opera educativa dell'istituzione scolastica è concretamente finalizzata, specie in momenti di estremo pericolo, alla società, che qui viene sentita come patria. Al di là della retorica la scuola coglie con immediata concretezza la continuità tra i due ambiti, il cui perno saldo e sensibile è costituito naturalmente dai docenti, spesso di «rara operosità ed energia», capaci di promuovere generose raccolte di fondi per la Croce Rossa.

Prima che la seduta sia tolta quegli stessi professori, con "gentile pensiero", ricorderanno i nomi «dei valorosi giovani che alunni di questo Istituto sacrificavano la vita per la maggior gloria d'Italia».

*«Prima che la seduta si chiuda il Prof. Sebastiano Angelini propone che nell'Albo dell'Istituto vengano ricordati i nomi dei valorosi giovani, che alunni di questo Istituto, sacrificavano la vita per la maggior gloria d'Italia. L'intero consiglio plaude al gentile pensiero del Prof. Angelini e affida al Preside l'incarico di tradurre in atto la bella proposta».*

(Verbale del Collegio dei docenti, 1915)

### **Quando si ammalano i docenti**

Siamo alla fine dell'Ottocento, e un cordiale spirito di corpo lega tra loro i componenti del personale della scuola. Le giustificazioni dei professori per le loro assenze sono intese come atti di cortesia, manifestati attraverso l'uso di minuscoli biglietti da visita, redatti talora da familiari premurosi che sostituiscono nel compito formale gli indisposti docenti.

Con uguale, sincera sollecitudine il dirigente scolastico manda ogni giorno a chiedere notizie al personale ammalato. Per noi, abituati al meccanismo perverso della burocrazia e alle rivendicazioni sindacalizzate, è degno di nota il *post scriptum* che fa del preside il latore di un messaggio di scuse per l'assenza ad un comune invito a cena, probabilmente offerta da un amabile collega.



Di casa 4.2.91

Gentilissimo Signor Preside

La ringrazio della premura con cui manda ogni giorno a chiedere mie notizie. Ho passato una bruttissima notte e m'è ritornato un leggiero movimento febbrile. Perciò mi sono fermato a letto e, contrariamente al mio desiderio, non sono venuto al Liceo. Verso le 2, se spunterà il sole, seguirò il consiglio del medico, e andrò a fare due passi fuori porta. Stasera andrò a letto presto e domani mattina conto di essere al Liceo.

Egregio Sig. Preside,

Trovandosi mio marito a letto indisposto con febbre reumatica, non può oggi recarsi alla scuola.

Con mille rispetti

Luigia Amati

Li 6/3-91

Due giustificazioni dei professori indirizzate al preside, 1891. Archivio storico del Liceo

«Gentilissimo Signor Preside,  
La ringrazio della premura con cui manda ogni giorno a chiedere mie notizie. Ho passato una bruttissima notte e m'è ritornato un leggiero movimento febbrile. Perciò mi sono fermato a letto e, contrariamente al mio desiderio, non sono venuto al Liceo. Verso le 2, se spunterà il sole, seguirò il consiglio del medico, e andrò a fare due passi fuori porta. Stasera andrò a letto presto e domani mattina conto di essere al Liceo.  
Di nuovo La ringrazio, mentre mi dichiaro di Lei  
Dev.mo D. Ercole  
P.S. Dovendo mancare stasera anche all'invito di Amati, prego Lei, che so essere uno dei invitati, a fargli avere questo biglietto che qui Le includo. Mi scusi.»

«Un forte dolore al capo mi impedisce di recarmi oggi a scuola. Domani sarò al mio posto. Vicenza 9  
Marzo 1891. Guglielmo Grandoni. Di casa 4.2.91»

«Egregio Sig. Preside  
Trovandosi mio marito a letto indisposto con febbre reumatica, non può oggi recarsi alla scuola.  
Con mille rispetti, Luigia Amati Li 6-3-91»

«Illustre Signor Preside  
Mi faccio dovere d'avvertirla che il papà essendo alquanto indisposto, per la fatica, per lui grave, degli esami, si trova nell'impossibilità di poter prender parte alla seduta di questa mattina.  
La prego a volerlo tener per iscusato, e con stima mi dico di Lei  
Obbligatissimo Cesare Grandoni»

Vicenza 21 luglio 1891

## La stufa di Scaramuzza

Con orgoglio, talora con sgomento, gli insegnanti sentono di dedicare alla scuola la propria vita; qualcuno la rischia, specie se, in pieno inverno, lo obbligano a far lezione in locali riscaldati dalla stufa. Gennaio 1880: il professor Scaramuzza, docente di Filosofia, tiene le sue «famigliari conferenze e lezioni» in aule gelate perché, per dichiarazione medica, l'uso della stufa potrebbe essergli fatale. Se le caldaie del Liceo non funzionano, oggi i nostri alunni scioperano; alla fine dell'Ottocento gli allievi intirizziti si rivolgono, per protestare, al preside. Anche il professore, dopo chiarimenti, preghiere, suppliche passa agli atti formali e fa archiviare questa lettera:

«Illustrissimo Sig. Preside

*La prego di permettermi che io, e per la regolarità e per ogni altro buon fine, metta in carta il concetto da me espresso alla S. V. Ill.ma, questa mane.*

*I signori Alunni di III Corso, non ostante le mie persuasioni e preghiere, quasi direi suppliche, insistevano presso di Lei perché Ella mi costringa a fare la scuola in istanza riscaldata dalla stufa.*

*Se male non ho inteso, essi dichiarano che il sign. Preside sarebbe favorevole ai loro desideri.*

*La stufa, ottimo Sign. Preside, è a me dannosissima – ciò che più volte ho a Lei protestato; la stufa, per dichiarazione medica, potrebbe essermi fatale. D'altronde non so che vi sia una legge che imponga al professore di fare la scuola in istanza riscaldata dalla stufa; aggiungerò che questi valorosi giovani, moribondi di freddo, un altro anno non potranno pretendere si accenda per loro la stufa nelle scuole di giurisprudenza e di filosofia e lettere ecc. della Università patavina – né si accenda in quel quartiere militare dove molti dovranno servire. In ogni modo, per salvare la mia vita, e nello stesso tempo cedere alle esigenze di giovani bravissimi – ma che, però, (con vergogna, anzi tutto, del professore di F. Morale) chiedono, a mio danno, ciò che io non chiederei mai ai danni dei loro vecchi genitori – io propongo il seguente tamponamento; io propongo all'Ill.mo Sig. Preside e, per mezzo di lui (ove egli creda essere ciò necessario) alla bontà del R. Provveditore ed al Cons. Scolastico provinciale.*

*Finché l'Ill.mo Sig. Preside ordinerà che nel Liceo siano accese le stufe, la scuola di Filosofia, del Lunedì e del Venerdì, sia fatta, per il III Corso, nell'ultima ora e mezza pomeridiana. Siccome nel pomeriggio non si accendono le stufe, io potrò fare la scuola, in quel tempo, senza espormi al pericolo in cui mi trovai altra volta, e del quale i giovani del III Corso, o poco riflessivi o poco umani, non vogliono tener conto – quantunque, quindici giorni addietro, mi abbiano, nella loro pluralità, promesso di rassegnarsi alle necessità della mia salute, come vi si rassegnarono gli alunni di altro tempo.*

*Se la mia rispettosa proposta può ottenere accoglienza, voglia benignamente il S. Preside provvedere affinché si apporti l'interinale cambiamento di orario. Avverto la S.V. Ill.ma che nel Venerdì, avendo io scuola nel pomeriggio anche in II Corso, sarebbe necessario di trasportare quell'ora nel pomeriggio di un altro giorno, per dar luogo alla lezione di 1 1/2 da farsi in III Corso. Attendo, Ill.mo Sig. Preside, dalla cortesia, discrezione e umanità di Lei, per mia norma, una risposta. Prevengo la S.V. Ill.ma che io, oggi, ho tenuto parola ai giovani di questo passo che avrei fatto presso l'autorità da cui dipendo, parlando loro senza modi aspri, ma congiungendo la parola prudenza a quella franchezza che è imposta dal dovere di lealtà.*

*Prego, infine, la S.V. Ill.ma di conservare, benevolmente, questa rispettosa mia istanza tra le carte della Presidenza, e mi dichiaro, ove il Consiglio Provinciale esigesse codesto, pronto a comprovare con certificati le condizioni pericolose in cui pone la mia salute l'uso della stufa.*

Vicenza, 9 gennaio 1880

Dev.mo rispett.mo servitore Sebastiano Scaramuzza prof. di filosofia

All'Ill.mo Signore Cav. Carlo Morengi

Preside degno del R. Liceo di Vicenza»

Ill.mo Signor Preside - N. 15  
 di 27 gen. 1880

La prego di permettermi che io, e per la regolarità e per ogni altro buon fine, metta in carta il concetto da me espresso alla S.V. di questa mane.

I Signori Alunni di III Corso, non ostante le mie persuasioni e preghiere a quasi direi suppliche, insistevano presso di Lei perché Ella mi costringa a fare la scuola in istanza riscaldata dalla stufa. Se male non ho inteso, essi dichiarano che il sign. Preside sarebbe favorevole ai loro desideri.

La stufa, Ill.mo sign. Preside, è a me dannosissima - ciò che più volte ho a Lei protestato; la stufa, per dichiarazione medica, potrebbe essermi fatale. Talora, se non so che vi sia una legge che imponga al professore di fare la scuola in istanza riscaldata,

Ill.mo Signor Preside -

La franchezza è un dovere di onestà. Mi viene riferito che mentre io dichiaro di non poter tollerare la stufa, altri professori di Liceo protestano di non poter insegnare senza stufa. Dicono la verità; e io li rispetto: non ho il diritto e il dovere di provvedere alla mia vita, non solo, sì anche di evitare scene spiacevoli - le scene che si videro durante l'amministrazione del Cav. Carlo Morengi - il quale, riprovato poi dall'autorità superiore - mi intimava o di far lezione nella stanza con la stufa, o di dimettermi da professore.

Gli è perciò, Ill.mo Signore, che io La prego rispettosissimamente di avvertire gli Onorevoli, ed a me sempre cari, Colleghi di Liceo, che qualora sia loro impossibile di dare insegnamento nel locale non riscaldato, dove ho da darlo io, li prego di farne alla Presidenza dichiarazione esplicita; e io mi ritirerò dall'insegnamento liceale, domandando due mesi di permesso, o il mio trasloco in città nella quale siamo concesso di far lezione in locale non riscaldato.

Incipit delle lettere del professor Sebastiano Scaramuzza al preside relativamente al funzionamento della stufa, 1880 e 1890. Archivio storico del Liceo

Gli archivi sono impietosi: hanno mantenuto memoria delle pubblicazioni e dei titoli delle grandi personalità che insegnarono nel nostro Liceo, ma talvolta, con sfrontata mancanza di opportunismo, hanno registrato anche le loro debolezze; così constatiamo che il professore di Filosofia denuncia l'insensibilità dei colleghi e degli alunni, ma non coglie la propria.

Forse la posizione dalla cattedra induce a porsi come norma, l'attitudine a formulare giudizi offusca la capacità di giudicarsi, la consapevolezza di essere una guida morale produce un senso di magnanimità che stenta a scendere a patti con deboli studenti «moribondi di freddo».

Forse questo succedeva solo alla fine dell'Ottocento; certo è che i documenti, nella loro asetticità, fanno emergere un *tòpos* della scuola, la congiura: nell'inverno di dieci anni dopo sembra che presidi, alunni, professori siano tutti coalizzati per porre di nuovo a rischio di morte il professor Scaramuzza; il quale fa protocollare un'altra lettera, naturalmente ben custodita dall'Archivio:

"Ill.mo Signor Preside

La franchezza è un dovere di onestà. Mi viene riferito che mentre io dichiaro di non poter tollerare la stufa, altri professori di Liceo protestano di non poter insegnare senza stufa. Dicono la verità; e io li rispetto: non ho il diritto e il dovere di provvedere alla mia vita, non solo, sì anche di evitare scene spiacevoli - le scene che si videro durante l'amministrazione del Cav. Carlo Morengi - il quale, riprovato poi dall'autorità superiore - mi intimava o di far lezione nella stanza con la stufa, o di dimettermi da professore. Gli è perciò, Ill.mo Signore, che io La prego rispettosissimamente di avvertire gli Onorevoli, ed a me sempre cari, Colleghi di Liceo, che qualora sia loro impossibile di dare insegnamento nel locale non riscaldato, dove ho da darlo io, li prego di farne alla Presidenza dichiarazione esplicita; e io mi ritirerò dall'insegnamento liceale, domandando due mesi di permesso, o il mio trasloco in città nella quale siamo concesso di far lezione in locale non riscaldato.

*La prego, Ill.mo Signore, di leggere questa mia agli onorevoli miei Colleghi, di metterla a protocollo, e di darne notizia al Provveditore.*

*Def sempre dell'ill.mo Sig. Preside dev.mo servitore  
Prof. Seb. Scaramuzza  
Vicenza 19 dicembre 1890»*

Considerato che il professor Scaramuzza morì nel 1913 all'età di ottantaquattro anni, possiamo ragionevolmente ipotizzare che le sue istanze siano sempre state recepite dall'autorità scolastica.

### **Lo schiaffo del bidello Bortolo**

La pazienza è una grande virtù, ma a forza di provocazioni si rischia di perderla: il bidello B.M., attivo al Liceo tra le due guerre, di fronte ai grossolani scherzi dei colleghi non è disposto a farsi trattare a lungo come «un babbuino o un Bertoldo» e reagisce prendendo a schiaffi il più giovane, insolente compagno di lavoro. È il 28 luglio del XV anno dell'era fascista e la burocrazia registra tutto: il verbale di interrogatorio del reo, la punizione del capo d'istituto, la trasmissione dell'atto di censura al Provveditore e addirittura al Ministero.

Così il registro formale dei documenti, stridendo con la banalità quotidiana delle offese, ci restituisce uno spaccato di vita vivacissimo: valori, abitudini, dinamiche personali e sociali racchiusi in poche righe, capaci di rendere l'atmosfera di una scuola in cui, forse perché gli alunni sono in vacanza, c'è anche il tempo di litigare. Ma non di farla franca.

«28.7.XV

*Alle ore 9.30 del 28 luglio il Preside chiama nel suo ufficio il Bidello Sig. M.B. e gli chiede: "È vero che Lei, ieri mattina, ha schiaffeggiato il bidello Sig. Z.A.?"*

*Il M. risponde: "Sì".*

*Il Preside: "dica le sue giustificazioni".*

*M.: "Una volta mi ha tinto di gomma il cappello".*

*Una seconda volta avevo la bicicletta in un angolo ed ha tentato di aprire la valvola per sgonfiarla e l'ho perdonato.*

*Una terza volta in presenza di A. ha offeso l'Arma dei Carabinieri dicendo: I Carabinieri sono tutti martellati.*

*A questo punto il Preside chiama in Ufficio i bidelli sigg. A. e Z. e chiede al sig. A., maresciallo del Genio, se sia vero il fatto qui sopra denunciato e quale impressione egli ne abbia eventualmente ricevuto.*

*A. risponde: "Eravamo tutti e tre nella loggia del Liceo e appartenendo noi a tre armi diverse si scherzava come si suol fare sempre in tali casi sull'Arma a cui chi parlava non era appartenuto. La mia impressione è stata quella di scherzo innocentissimo".*

*M.: "L'altra sera è salito sulla mia bicicletta ed è andato a sbattere contro un banco, poi m'ha nascosto il cappello".*

*Preside: "La bicicletta fu danneggiata?"*

*M.: "No, niente del tutto".*

*Preside: "Quanto tempo ha perduto a cercare il cappello?"*

24.7.37

Alle ore 9.10 del 24 luglio il Preside  
 ha in aula di fronte al bidello Z.  
 Mattioli, Bertoldo e gli altri.

«L'uno dei bidelli, in mattina, ha schiaffeggiato il bidello Z. Bertoldo, figlio di Bertoldo».

Il Mattioli risponde: «...»

Il Preside: «Dici le tue giustificazioni».

Mattioli:

«Una volta a me ha fatto di giorno il capello...  
 Una mattina, nella scuola, la bidella in un angolo col bidello  
 la vedeva fu agitata e l'ho guardato.  
 Una volta colto in presenza di Bertoldo ha detto l'altro dei bidelli  
 mani d'oro: «I bidelli non tutti meritano».  
 In questo punto il Preside chiama in ufficio i bidelli Mattioli  
 e Bertoldo e chiede se era Bertoldo, scendeva dal giornale e mi  
 dice il fatto qui sopra denunciato e quali impressioni egli ne aveva  
 naturalmente ricevute.  
 Bertoldo risponde: «Trovato subito e tre nella legge del bidello e  
 appertinendo non a tre anni di servizio e scendeva come si può  
 fare senza a me tale era nelle mani a cui chi parlava non era  
 appertinente.  
 La mia impressione è stata quella di vedere un'istituzione e un  
 bidello».


Mattioli: «L'altro non è stato nella mia bidella ed è andato a  
 destra capito un tempo, per me ha ucciso il capello».

Preside: «La bidella fu cosa agitata?»  
 Mattioli: «No, niente del tutto»  
 Preside: «Quanto tempo ha fatto a essere il capello?»  
 Mattioli: «Trovato subito»  
 Preside: «Continui le sue giustificazioni»  
 Mattioli: «Alla mattina successiva venuto con l'intenzione di dargli una lezione, cioè per parlarci, mi avvicinai e gli dissi di rispettare i più vecchi, di non permettersi con me gli scherzi che aveva fatto fino a quel giorno, che non sono né il suo babbuino né il suo Bertoldo. Mentre dicevo così rivolgendosi ad A. sorrideva e strizzava gli occhi. A questo punto gli diedi due schiaffi. Non ho altro da dire».

Il Preside dichiarando che è doveroso il contegno corretto coi colleghi il quale contegno corretto non esclude che si possa nei dovuti limiti scherzare senza offendere il collega stesso licenzia i tre bidelli dopo di aver fatto firmare il presente verbale che fu loro riletto dal Preside.

Vicenza 28 luglio 1937

Matteoli Bertoldo  
 Mattioli Bertoldo  
 Z. A. B.



Relazione della giustificazione del bidello Bertoldo relativamente all'accusa di aver schiaffeggiato un collega, 1937. Archivio storico del Liceo

M.: «Trovato subito».

Preside: «Continui le sue giustificazioni».

M. «Alla mattina successiva venuto con l'intenzione di dargli una lezione, cioè per parlarci, mi avvicinai e gli dissi di rispettare i più vecchi, di non permettersi con me gli scherzi che aveva fatto fino a quel giorno, che non sono né il suo babbuino né il suo Bertoldo. Mentre dicevo così rivolgendosi ad A. sorrideva e strizzava gli occhi. A questo punto gli diedi due schiaffi. Non ho altro da dire».

Il Preside dichiarando che è doveroso il contegno corretto coi colleghi il quale contegno corretto non esclude che si possa nei dovuti limiti scherzare senza offendere il collega stesso licenzia i tre bidelli dopo di aver fatto firmare il presente verbale che fu loro riletto dal Preside.

Vicenza 28 luglio 1937.XV»

«Punizione disciplinare

Ieri la S. V metteva le mani addosso al Bidello Z. A. e ciò nella scuola, durante il servizio.


Il fatto è altamente deplorabile ed io, sentite le sue giustificazioni Le infliggo la punizione disciplinare della Censura giusta(?) disposizione (?) 56 e 115 R. D. 30 Dicembre 1923 n. 2960.

Entro 15 giorni Ella può ricorrere all'On. Min. per via gerarchica.»

Dedicare tanto tempo a dinamiche interne importanti per chi le vive e risibili per chi è esterno: nulla sembra cambiare, a volte, nella scuola.



*Presidenza del R. Liceo Pigafetta, 1889, carta intestata.  
Registro di Protocollo 1942-43 dal n° 1 al 800, copertina.  
Archivio storico del Liceo*



Il "Pigafetta"  
nell'anno  
del Bicentenario



1. Classi dell'ultimo anno di corso a.s. 2006/2007



2. Classi dell'ultimo anno di corso a.s. 2007/2008





3. Classi del primo anno di corso a.s. 2007/2008



4. Classi del secondo anno di corso a.s. 2007/2008



5. Classi del terzo anno di corso a.s. 2007/2008



6. Classi del quarto anno di corso a.s. 2007/2008



7. Foto di gruppo del corpo docente e del personale A.T.A. a.s. 2007/2008

## Il "Pigafetta" nell'anno del Bicentenario

### Docenti 2007/2008

GIUSEPPE ALBERTI  
ANNAMARIA ALFANO  
BEATRICE ANDRETTA  
MARZIA ANDRIOLO  
ALBERTO ASIANI  
MICHELA BAGOLAN  
ITALO FRANCESCO BALDO  
ERICA BASSATO  
ELISABETTA BASSO  
MARIA RENATA BATTAGLIN  
GIORGIO BERNABÒ  
SYLVIA BIER  
ROMANA MARIA BISSOLI  
FEDERICA BON  
ENRICO BONELLO  
CRISTINA BORIN  
DINO CALIARO  
GAETANO CALLEGARO  
NICOLÒ CAMBIASO  
MASSIMINA CANDELORO  
DANIELA CARACCILO  
ATTILIO GIOVANNI CAROLO  
PATRIZIA CARTA  
PIERGIORGIO CASARA  
LUCIA CAZZANELLO  
LUCIANO CHIODI  
DONATELA COLLA  
JOLE CORATO  
MONICA DAL MASO  
MARIA LUISA DAL POZZO  
CLELIA DE BENEDICTIS  
ROBERTO DE MAIO  
LETIZIA DE MORI  
EMANUELA MARIA DE NISCO  
MILDRED DIAZ VINA  
CONCETTA DI MASSA  
NICOLETTA DORO  
ALESSANDRA FABIO  
ANNA FARELLA  
NICOLETTA FERRAILOLO  
LUISELLA FERRARESE  
ISABELLA FERRON  
MATTEO FIDANZA  
ALESSANDRA GEMMO  
OLIVETTA GENTILIN  
GIORGIO GHIRONI  
BRUNA MARIA GIRARDI  
MARIA ENRICHETTA GIUSTI  
FRANCESCA GOTTIN  
MARIO GROLLA  
PATRIZIA GUADAGNIN  
NURIA GUASCH DOMENECH  
VINCENZA GUASCO  
MARIA GUIZZON  
ELEONORA IACOBACCI  
LIBORIA LEGNAME  
FRANCESCA LORA  
GIUSEPPE MADERNI  
RITA NOVELLA MANENTE

RAFFAELLA MANETTO  
LUCIANO MANOTTO  
LUCIA MARTINELLI  
FELICETTA MARTINO  
MARIA ANTONIETTA MATTIELLO  
MARIANO MATTIELLO  
LUCIA MESSINA  
ALESSANDRA MILAN  
ROBERTA MISTRORIGO  
ALESSANDRA MOSCHENI  
CRISTINA NIZZERO  
MARTA NORI  
ANNA LISA OGENITI  
LOREDANA PADOVANI  
SIMONETTA PERAZZOLO  
JESSICA PETTENUZZO  
CARLA PONCINA  
TIZIANA PONSO  
DARIO PRAVATO  
PAOLA RIGHI  
PAOLA SAMBUGARO  
MELANIE SANDER  
GIULIANO SANTI  
DIANA SARTORI  
GIOVANNA SARTORIUS  
MARINA SAVIO  
MARIA ANTONIA SAVOCA  
GIANMARIA SBERZE  
BARBARA SCARSO  
SILVANO SECONDIN  
PIO SERAFIN  
MARA SEVEGLIEVICH  
LUIGINA SIMIONI  
CHIARA SIMONATO  
PIERANGELA SPESSE  
FAUSTA STANCATI  
RENATA STECCATI  
VALERIA STOCCHIERO  
STEFANO STRAZZABOSCO  
LUISA TEALDO  
FRANCESCA TOFFOLON  
ROSA MARIA TORRISI  
MARIA ANTONIETTA VASTANO  
GIUSEPPE VIGNATO  
MARZIA ZANELLA  
MARCO ZANINI

### Docenti in pensione dall' 01/09/2007

CHIARA DANIELI  
GIOVANNA GROSSATO  
LUISA TURATO

### Docenti trasferiti dall'01/09/2007

LUIGI CARIOLATO  
VALERIA DEL PRETE  
GIUSEPPE ANTON INDINO  
CATERINA LARATTA

### Personale ATA 2007/2008

ELENA ARFÈ, Direttore Servizi Generali e Amministrativi

### Assistenti amministrativi

PATRIZIA CARLAN  
PATRIZIA DAL LAGO  
ANNA GALASSO  
GREGORIO GHIRONI  
GIOVANNA MARIA NANNI  
ANNA PACORINI  
FRANCESCA SIMONI  
LUCIA VENCO

### Assistenti tecnici

MARCO CALDIERARO  
DOMENICO GATTUSO

### Collaboratori scolastici

MARIA ABATE  
VITA BUTTAFUOCO  
PAOLA CALEARO  
DOMENICO CASTRONOVO  
MARIA CRISTINA DAL LAGO  
GEMMA DIURNO  
ANTONIETTA GRIPPO  
DANIELA LUNARDI  
CLARA MARCHIORATO  
MARIA LUIGIA SECCI  
ALESSANDRA ROSSI  
EMANUELA TESSARI  
MARIA TESSITORE  
ANNA MARIA ZANELLA

### Collaboratori in pensione dall'01/09/2007

GIUSEPPE PADUANO  
ANTONIO ZANELLA

### Rappresentanti studenti 2007/2008

IVA LARA IANNASCOLI  
IVA DANIELE SILVAN  
IVB GABRIELE COLTRO  
IVB SILVIA PETTENUZZO  
IVC VALENTINA AMENDUNI GRESELE  
IVC LAURA CARIOLATO  
IVAG ELENA CAPPELLARI  
IVAG MENGZHEN WU  
VA GIULIA GOBBO  
VA ALBERTO MARCON  
VB SARA CENTOFANTE  
VB SILVIA MISSIAGGIA  
VC FRANCESCO COSMA  
VC MATTEO TREVISAN  
VD EMMA GASPARINI  
VD ANTONIO MATTIA SOLIMEO  
VAG GIULIA BAROLO  
VAG BRUNO GABRIEL SALVADOR CASARA  
IA MARTA TERREVOLI  
IA MARCO ZANOTTI FRAGONARA  
IB KRISTEN ANDREOTTI  
IB GIACOMO ENRICO PERETTO  
IC FEDERICA CANTANTE  
IC ALICE FIORENTIN  
IAG TATJANA MIHAJLOVIC  
IAG ROMAN TRUSHANOV  
IIA CATERINA ANCORA  
IIA GUENDALINA ANZOLIN  
IIB AUGUSTINA CANUDA  
IIB ROBERTA MUSSOLIN  
IIC CRISTIAN CACCO  
IIC MICHELA DAL LAGO  
IIAG DONATA RIZZI  
IIAG MARIASOLE TONIOLO  
IIIA MARTINA MARANGON  
IIIA ANTONELLA ZUCCAROTTO  
IIIB ELENA CAVAZZA  
IIIB GIOELE LORENZO CRESCE  
IIIC MARCO CORATO  
IIIC BEATRICE PASTRELLO  
IIIAG DANIELE PRESSI  
IIIAG PAOLO ZIN  
1ALS CAMILLA CUOMO  
1ALS MYRIAM MOGAVERO  
1BLS SARA DAL MONICO  
1BLS PIETRO SPEGGIORIN  
1CLS ANNAMARIA GIARETTA  
1CLS GIULIA MENEGATTI  
1DLS MARTA BASSO  
1DLS VALENTINA COCCATO  
1ELS RACHELE LAVARDA  
1ELS IRENE TEATIN  
1AM ELEONORA COGO  
1AM ALESSANDRO DE PETRE  
2ALS VALENTINA BEN ROMDHANE  
2ALS JOVANA JASENSKI  
2BLS GIORGIA DE ZEN  
2BLS ANDREI NEDELCO  
2CLS SOFIA CAPPELLARI  
2CLS BENEDETTA PETRELLO  
2DLS MARTA CRIVELLARO  
2DLS GIULIA TIRAPELLE  
2AM GIULIA FINESSO  
2AM MARTINA GIARETTA

3ALS LISA CENTOFANTE  
3ALS ALESSANDRA ROCCA  
3BLS ANNA CRIVELLATO  
3BLS AMANDA CATHERINE MARUZZO  
3CLS MARTINA DONADELLO  
3CLS VERONICA ZANATTO  
3AM SEBASTIANO ANTONELLO  
3AM FEDERICA DE ANTONI  
4BLS ANNA DE ZORZI  
4BLS BEATRICE TECCHIO  
4CLS VERONICA DE FRANCESCHI  
4CLS NICOLÒ SGREVA  
4DLS ARIANNA SCHIAVONE  
4DLS ALBERTO VIGONESI  
4AM GIULIA CECCHIN  
4AM PAOLA CUNICO  
5ALS DAMIANO TESCARO  
5ALS GIULIA VANZAN  
5BLS CHIARA DALLA MONTÀ  
5BLS ARIANNA MORDENTI  
5CLS PAOLO DI LORENZO  
5CLS MARTINA FAGGIONATO

### Rappresentanti Studenti Consulta Provinciale

JAHREM VALDES  
ROCCO AZIZ MARAFATTO

### Rappresentanti Genitori 2007/2008

IVA PATRIZIA CREAZZO  
IVA CINZIA FRIGO  
IVB NICOLETTA MAGNABOSCO  
IVB LISA PERON  
IVC ANGELO SIBILLA  
IVC ALESSANDRA VACCARO  
IVAG ANGELINO BARAUSSE  
IVAG ELISA ANNA RODIGHIERO  
VA ELISABETTA BADIELLO  
VA EZIO FRAMARIN  
VB NICOLETTA DAL SANTO  
VB ADELAIDE MUSCI  
VC RAMIRO DALLA POZZA  
VC STEFANIA LIEVORE  
VD LUCIANO CASTELLI  
VD BEATRICE GIORIETTO  
VAG PATRIZIA LICATA  
VAG DOLORES LOVADINA  
IA SOFIA PACCHIN  
IA BENEDETTO PATUZZI  
IB PATRIZIA LORENZETTI  
IB FRANCESCO ZANOTTO  
IC LUISETTA PERONATO  
IC FRANCA TORRESAN  
IAG CHIARA BROGLIATO  
IAG GIUSEPPE FUMAROLA  
IIA MICHELE BIANCHI  
IIA DANIELA MAROSO  
IIB GIUSEPPE GAZZIERO  
IIB FLAVIO MUSSOLIN  
IIC NADIA BARBAN  
IIC GIORGIO CERA  
IIAG ROSINA FORZA  
IIAG ANTONIO RIGON  
IIIA ANNAMARIA MORETTO

IIIA DAMIANO PONZIO  
IIIB CHIARA PERUFFO  
IIIB CRISTINA SALVIATI  
IIIC ADRIANA PINATO  
IIIC GIAMPAOLO TODARO  
IIIAG PAOLA BERGAMIN  
IIIAG MARINA BERTONCIN  
1ALS DOMENICA SCAVELLI  
1ALS CECILIA CALDOGNETTO  
1BLS CRISTINA GIANELLO  
1BLS ANTONIETTA LAGNI  
1CLS GIANCARLO DALLA LIBERA  
1CLS INES OLIVARI  
1DLS NICOLA CAMERRA  
1DLS SERGIO PORTINARI  
1ELS MARCO DALLA STELLA  
1ELS SILVIA ZICHE  
1AM GIULIANA VALERIA DORIA  
1AM FULVIA FABIANI  
2ALS SILENE DE POLI  
2ALS ANNA CRISTINA MARCATO  
2BLS FRANCO DE ZEN  
2BLS MARIO ZITO  
2CLS ALBERTA ALVISI  
2CLS AURA ORTOLANI  
2DLS FRANCESCO FORTUNA  
2DLS LEONE GUIZZO  
2AM MORENA BERTINATO  
2AM CRISTINA QUARESEMIN  
3ALS MAURIZIO DEI ZOTTI  
3ALS ELENA VENCATO  
3BLS MARGHERITA GIACOMETTI  
3BLS FEDERICO PANCIERA  
3CLS IOLE ANTONELLA FRIGHETTO  
3CLS CINZIA ZILIO  
3AM MARINA AMAGLIO  
3AM STEFANO FERRIO  
4BLS LICIA BELLANDA  
4BLS CESARE DE MUNARI  
4CLS GIULIANO DE FRANCESCHI  
4CLS SILVANO SGREVA  
4DLS MARIA GRAZIA CAZZOLA  
4DLS ANGELINA MARCHETTO  
4AM MARIA TERESA PADOVAN  
4AM ADRIANO PELLIZZARI  
5ALS PIETRO BRUNATI  
5ALS ANNA COZZA  
5BLS MARIA STELLA FONTANA  
5BLS SANDRA GRIGIO  
5CLS DONATELLA BREDI  
5CLS GIANCARLO DALLA LIBERA

### Comitato genitori 2006/2007

PATRIZIA AMBROSELLI  
DANIELA BRIAN  
MARIO DAL SANTO  
MAURIZIO DEI ZOTTI  
LUCIANA DOVIGO  
LEONE GUIZZON  
FEDERICO PANCIERA  
PAOLA POZZA  
FAUSTO ZANOTTI FRAGONARA  
MARIA TERESA ZUCCHI

### Comitato genitori 2007/2008

DANIELA BRIAN CORIELE  
MARCO DALLA STELLA  
MAURIZIO DEI ZOTTI  
GIULIANA VALERIA DORIA VESCOVI  
LUCIANA DOVIGO MANZO  
EZIO FRAMARIN  
LEONE GUIZZON  
AURA ORTOLANI BATENI  
FEDERICO PANCIERA  
FRANCESCO VALENTE  
FAUSTO ZANOTTI FRAGONARA

### Docenti collaboratori di Presidenza

LUCIANO CHIODI, Vicepresidente  
GIUSEPPE ALBERTI, Responsabile  
dell'organizzazione  
BRUNA MARIA GIRARDI, Fiduciaria di  
succursale  
LETIZIA DE MORI  
FRANCESCA GOTTIN  
MARZIA ZANELLA  
GAETANO CALLEGARO

### Consiglio d'Istituto 2006/2007

**Rappresentanti Genitori**  
MAURIZIO DEI ZOTTI (Presidente)  
MARIA TERESA ZUCCHI  
LUCIANA DOVIGO  
DANIELA BRIAN

**Rappresentanti Docenti**  
MATTEO FIDANZA  
CONCETTA DI MASSA  
LOREDANA PADOVANI  
MARIA ANTONIETTA MATTIELLO

#### Rappresentanti Studenti

GIOVANNI SELMO  
ANNALISA TROMBETTA  
VERONICA FABRIS  
ROCCO AZIZ MARAFATTO

#### Rappresentanti Pers. A.T.A.

ANNA PACORINI

#### Segretaria Giunta Esecutiva

ELENA ARFÈ

#### Dirigente scolastico

GIORGIO CORÀ

### Consiglio d'Istituto 2007/2008

**Rappresentanti Genitori**  
MAURIZIO DEI ZOTTI  
EZIO FRAMARIN  
FAUSTO ZANOTTI FRAGONARA  
LEONE GUIZZON

#### Rappresentanti Docenti

LETIZIA DE MORI  
ENRICO BONELLO  
RENATA BATTAGLIN  
MONICA DAL MASO  
NICOLETTA DORO  
LOREDANA PADOVANI

#### Rappresentanti Studenti

SERENA BUTERA  
DAVIDE PAGANINI  
GRETA GIORDANO  
MARIA MADERNI

#### Rappresentanti Pers. A.T.A.

ANNA PACORINI  
PATRIZIA DAL LAGO

#### Segretaria Giunta Esecutiva

ELENA ARFÈ

#### Dirigente scolastico

GIORGIO CORÀ

### Reggenti, presidi e dirigenti dal 1807 ad oggi

AB. PIER ANTONIO MENEGHELLI novembre 1807  
AB. FRANCESCO BENI novembre 1808  
AB. GIACOMO BONVICINI novembre 1809  
AB. ANTONIO MAGAROTTO novembre 1810  
AB. VINCENZO MANTOVANI novembre 1811-1812  
ANDREA RIGATO (+ 21/X/1814) marzo 1813  
AB. PIER ANTONIO MENEGHELLI novembre  
1814-1816  
AB. ANTONIO MAGAROTTO novembre 1816-1818  
GIACOMO SILVESTRI (+ 15/X/1829) novembre  
1818-1829  
AB. ANTONIO MAGAROTTO ottobre 1829-1832  
AB. BERNARDINO BICEGO (+ 13/VII/1836)  
ottobre 1832-1836  
AB. VINCENZO MANTOVANI luglio 1826-aprile 1837  
MONSIGNOR SERAFINO ANTONIO DE LUCA aprile  
1837-novembre 1841  
MONSIGNOR GIOVANNI ANTONIO FARINA  
novembre 1841-1850  
AB. VINCENZO MANTOVANI novembre 1850-1851  
MONSIGNOR DOMENICO VILLARDI novembre  
1851-1859  
DON GIACOMO ZANELLA novembre 1859-1861  
DON EUGENIO MEGGIOLARO novembre 1861-31  
luglio 1866  
AB. BERNARDO MORSOLIN 31 luglio-settembre 1866  
PROF. BARTOLOMEO BRESSAN (+ 30/VI)  
1866-1877  
PROF. C. MORENGHI 1877-1881  
PROF. G. MORCHIO 1882-1883  
PROF. G. COLLEONI 1888-1892  
PROF. L. DAL FERRO 1892-1897  
PROF. B. MORSOLINI 1897-1900  
PROF. PINELLI marzo-luglio 1900  
PROF. V. CAPETTI 1 ottobre 1900-1904  
PROF. P. MATUSA 1904-1908  
PROF. BEGGIATO aprile-ottobre 1909  
PROF. CRIVELLARI 1909-1915  
PROF. A. DABALÀ 1915-1924  
PROF. G. ZANCI 1931-1933  
PROF. P. ORESTE 1934-1937  
PROF. L. OGNIBEN 1937-1940  
PROF. FRANCESCO DEL POZZO 1 dicembre  
1941-30 settembre 1942  
PROF. ANDREA VOLPATO 1942-1943  
PROF. FRANCESCO DEL POZZO 15 ottobre 1943-15  
aprile 1944, 1 gennaio 1945-13 dicembre 1946  
PROF. GIOVANNI ZANETTI 1946/47-1962/63  
PROF. ANDREA VOLPATO 1963-1964  
PROF. GABRIELE TARANTELLI 1964/65-1967/68  
PROF. CARLO CARLI 1968/69-1970/71  
PROF. VINCENZO CHIAPPINI 1971-1972  
PROF. RICCARDO VICARI 1972/73-1977/78  
PROF. VINCENZO FUMAROLA 1978/79-1979/80  
PROF. MARIO TREVISAN 1980/81-1982/83  
PROF. CARLO VECCELLI 1983/84-1992/93  
PROF. GINO BELLATO 1993/94-1995/96  
PROF. GIORGIO CORÀ 1996/97 a tutt'oggi



Finito di stampare nel mese di Marzo 2008  
presso lo stabilimento tipografico Continuos sas di Cittadella (Pd), Italia  
per conto di Biblos Edizioni di Cittadella (Pd), Italia.